RIME

DI

BENEDETTO MENZINI

TOMO SECONDO.

IN FIRENZE, MDCCXXXI.
Per Michele Neſtenus, e Franceſco Moücke.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

SIG. E PADRON COLENDISSIMO

IL SIGNOR

AGOSTINO CERRETANI

CANONICO FIORENTINO.

FRANCESCO MOÜCKE.

E io non avessi avuto altro motivo, nel dedicare a VS. Illustriss. e Reverendiss. questo secondo Tomo della mia Raccolta delle Rime di Benedetto Menzini, che quello del buon genio,

ch' Ella ha dimoſtrato ſempre a queſta ſorta di nobile ſtudio; queſto ſarebbe ſtato ſufficientiſſimo, ad avere affrancato l' animo mio, a preſentarmele davanti con queſto dono. Ma l' altre ſue ſingolariſſime prerogative, molte delle quali ho già regiſtrate a caratteri indelebili nel libro della mia mente, avendomi prima fatto dimenticare di me medeſimo, m' hanno in un certo modo quaſi forzato ad implorare per queſta Operetta, ch' eſce fuori da' miei torchj, la di Lei ſtimabiliſſima Protezione. Tra queſte non ritiene già l' ultimo luogo quella incomparabile gentilezza, colla quale di tutti i gradi di perſone la benevolenza s' acquiſta; mentr' Ella il più delle volte,

Qual anima gentil, che non fa ſcuſa,
Ma fa ſua voglia della voglia altrui;

la propria volontà all' altrui brame con generoſa franchezza ha ſacrificato. E comecchè queſta ſia una di quelle doti, che chiara teſtimonianza fanno della gentilezza del ſangue; non occorre, ch' io faccia paleſi al pubblico (ſiccome altri in ſimili congiunture ſuol praticare) i nobiliſſimi fregj degl' Illuſtriſs. ſuoi Antenati, i quali per lungo tratto di più ſe-

coli,

coli, cioè fino dall' anno 1282. hanno goduto i primi gradi della Fiorentina Repubblica: e ne' moderni tempi l' Avo, il Padre, e 'l Fratello di VS. Illustriss. e Reverendiss., della dignità Senatoria sono stati meritamente adornati. Nè meno devo far menzione di coloro, che o nelle lettere o nell' armi divenuti eccellenti, hanno il nome loro con eterna fama immortalato. Ma mentre di questa sua singolar prerogativa ardisco formar parola, non m'avveggio, che io ho di già offeso un' altra, non di minor pregio di quella: e questa si è la di Lei somma Modestia, che anche le più giuste acclamazioni va a tutta possa cansando. Per la qual cosa stimando io, che sia meglio per me l' imporre un rigoroso silenzio alla lingua, con aprir l' adito a' più umili affetti del mio cuore, con ogni ossequioso rispetto inchinandola, tutta la mia più riverente servitù le consacro.

AL BENIGNO
LETTORE.

SEguitando noi la nostra Raccolta delle leggiadrissime Rime di Benedetto Menzini, ti presentiamo adesso il secondo Tomo di quelle; sicuri, che presso il tuo ben purgato giudicio incontreranno il medesimo gradimento, che l' antecedenti hanno di già incontrato; perocchè queste essendo tutte quante dell' istesso squisitissimo gusto dell' altre, si presenteranno agli occhi della tua mente con quella stessa bellissima grazia, di cui vanno fastose, e che sommamente diletta chi di buon genio le risguarda. Tra queste Rime n' aviamo alquante inserite, che non erano per l' avanti state impresse giammai: una parte delle quali è stata tratta dagli originali di propria mano dell' Autore. Crediamo con questa nostra fatica di render buona giustizia al merito singolarissimo di questo gran Poeta: il quale, se per anco si ritro-

vasse fra noi, non presumiamo, ch' egli si stimasse gravato, dell' aver noi dato alla luce cosa, la quale al presente non fosse d' intera sua approvazione. E vivi felice.

PROTESTA.

SE nelle presenti Rime è talvolta occorso di favellare delle Deità de' Gentili, del Fato, e simili; ciò è fatto secondo l' uso de' Poeti: non essendo la mente dell' Autore se non conforme a' Teologici Cristiani insegnamenti.

IMPRIMATUR.
Horatius Mazzei Vic. Gen. Florent.

IMPRIMATUR.
M. Fr. Joseph Maria Pesenti a Bergomo Vic. Gen. S. Officii Florentiæ.

Filippo Buonarruoti Senatore, e Auditore di S. A. R.

ANA-

ANACREONTICHE
DI
BENEDETTO
MENZINI.

XXXXIII.

D' Intorno a' Greci lidi
Cadmo cantar vorrei:
E volentier direi
De' magnanimi Atridi;
Ma la mia cetra ha sempre
Solo amorose tempre.
L' altr' jer mutai sue corde,
Perch' alle valorose
D' Alcide opre famose
Rendesse un suon concorde;
Ma sol facea tenore
Alle sue note Amore.

A Re-

Reſtate in pace, o forti:
Altri vi avrà, che a volo
Dall' uno all' altro polo
La voſtra gloria porti;
Che la mia cetra ha ſempre
Solo amoroſe tempre.

XXXXIV.

SParghiam viola e roſa
Alla celletta intorno,
Dov' ebbe umil ſoggiorno
Vergine avventuroſa,
Che chiuſa in caſto velo
Fe dolce forza al cielo.
Al ciel, da cui diſcende
Gran meſſaggiero alato,
Che d' aurea luce ornato,
Tutto di luce accende
Dovunque ei paſſa: e inſegna
Ben, di qual luogo ei vegna.
O Verginella eletta,
In te la grazia ha il regno:
Di ſua ſalute il pegno
Da te già il mondo aſpetta:
Pegno, e parto felice
Di te, gran genitrice.
Ella a quel dir le ciglia
Grava d' alto ſtupore:
E picciol vaſo è il core

A tan-

A tanta maraviglia;
Ma poi Nume l' adombra,
Nume, che orror disgombra.
Già dall' eterea soglia,
Come in cristallo il raggio,
Fa il Verbo in lei passaggio,
E prende umana spoglia,
Stelo in stelo fiorito,
E giglio a giglio unito.
Te, gran Padre, che desti
Col Figlio ogni tesoro:
Te, santo Nume, adoro,
Che sposo a lei ti festi,
Ch' or sull' empiree squadre
Splende regina e madre.

XXXXV.

ANime belle,
Che per sentiero
Di sangue al ciel saliste:
E tra le stelle
Avete impero,
Per quel, che quì soffriste.
Serto più chiaro
Coglier vi piacque,
Che di caduca fronde:
Cui non va al paro
Palma, che nacque
D' Idume in sulle sponde.

Oh quanta luce
Vibran le piaghe,
Termin del viver vostro!
Ciel non conduce
Stelle più vaghe
A sublimarsi ad ostro.
Quai fiamme ardenti
I serafini,
Nell' eternal soggiorno,
Lieti e ridenti
Spirti divini
Volanvi, amando, intorno.
E voi, rotando
Per le fiorite
Piagge del cielo amene,
Ite mostrando
Quelle ferite,
D' immensa gloria piene.
Scevre d' affanni,
E in gioja assorte,
Sciogliete allegre voci;
Beati affanni!
Beata morte!
Avventurose croci!
O forte schiera,
Dalle immortali
Sedi a noi volgi il ciglio:
E fa preghiera
Per noi mortali
Su nel divin conciglio.

Ru-

XXXXVI.

RUgiadoso e verde colle
Del Gessemani fiorito,
Ho sentito,
Che in te crescono l' erbette
Più perfette,
Qualor se' di sangue molle.
Che di sangue si feconda
Nel tuo suolo ogn' arboscello:
E più bello
I suoi fior discioglie in frutto,
Quando in tutto
Rio di sangue il sen t' inonda.
Dimmi dunque, è certa, è vera
Così strana maraviglia?
Mi ripiglia
L' aura, e dice, dolorando,
Mormorando:
Tal stupor troppo s' avvera.
S' è così; sovra l' Idume,
Sovra il Libano frondoso,
Glorioso
Tu n' andrai, or che di sangue
Dio, che langue,
Sul tuo crin, cosparge un fiume.
Di quel sangue, onde t' imbeve
Il celeste agricoltore,
Spunti in fiore

Ogni ſtilla ſacroſanta :
Sorga in pianta
Quel ſudor gelido e greve.
Ma che fia, ſe ſol pungenti
Produrrai acute ſpine?
Le ruine
Di te ſteſſa, ah terra ingrata,
Scelerata,
Poi ſarà, che invan rammenti.
Ah, ch' io ſo, che ſull' eſtremo
Solo ſpine produrrai :
Sol di guai
Al mio Re ſarai ferace :
E incapace
Or tu ſe' di quel, ch' io temo.

XXXXVII.

POteſs' io ſciogliere
In calde ſtille
Queſto sì duro core :
E in ſeno accogliere
Dalle pupille
Un lacrimoſo umore :
Certo vedrebbeſi
Per coſa nuova
Meravigliar la gente.
Mai non accrebbeſi
Per larga piova
Sì rapido torrente;

Qual

Qual scenderebbono
Dal ciglio mesto
Le mie lacrime amare:
Poi tornerebbono
Al cuor funesto,
Pur come fiumi al mare.
Ma di qual cingesi
Ferrigna pietra
Questo mio cor perverso!
Di quale incingesi
Rigor, che impetra,
Sicchè pianto non verso!
Mie colpe stendono
Dentro 'l mio interno
Gelido orror di morte;
Che non si accendono
Del Sole eterno
Al fiammeggiar sì forte.
Deh vieni a frangere
Co' santi chiodi
Questo sì duro gelo;
Sicchè compiangere
In dolci modi
Possa te, Re del cielo.
Ben degno credesi
A tanti guai
Di lagrime il tributo;
Oggi, che vedesi
Qual tu non sai
Far del pianto rifiuto.

XXXXVIII.

QUella, che il cor mi ſtringe, alta pietà,
Pietà del caro mio,
Pietà di lui, che a dura morte va,
Vuol, che a gridar m' attempi,
Mio Redentor, mio Dio,
Fuggi fuggi quegli empj.
Fuggi quegli empj, per cui tanto fe
Dianzi la tua virtute.
D' un core ingrato altro peggior non è;
Che fa di cento e cento
Grazie, ond' ebbe ſalute,
Scala a vil tradimento.
Come in ſpelonca fier leon ſi ſta,
Che 'l paſſeggiero attende:
Poi coll' unghia crudel ſovr' eſſo va;
Tal dall' infame nido
Contro di te ſi ſtende
L' empio Iſraele infido.
Ecco alla preda ogn' aſpra tigre uſcì:
Il mio caro diletto,
Chi me 'l ha tolto, oimè! chi me 'l rapì?
Temendo acerbi ſcempj,
Ahi quante volte ho detto:
Fuggi, fuggi quegli empj.
Per l' aria a volo la mia voce andò:
Ed ei delle divine
Orecchie il varco a' prieghi miei ſerrò:

E de-

E degli strazj amante,
Da quell' unghie ferine
Già non torse le piante.
Qual mai scempio si vide, o qual s'udì
Più strana fellonia,
Sicchè in mirarla il Sole impallidì?
E per fuggir repente
Vista sì acerba e ria,
Precorse all' occidente.
Già più per richiamar voce non ho
Lui, che alla morte giunge,
E qual fargli ritegno ormai non so:
Nè val, che più m'attempi,
In esclamar, da lunge:
Fuggi fuggi quegli empj.

XXXXIX.

OGni del mio Signore acerba piaga
Sembra sì vaga,
Che luce acquista al debile intelletto,
Ed orna ogni mio detto.
Se le man sante traforate io miro
Da rio martiro,
Dico: Non più me peccator spaventa,
Nè più fulmini avventa;
Che dalle mani, onde formò le stelle,
Lucide e belle,
Ora versa giacinti: e quante fuori
Sparge stille, son fiori.

E dico

E dico, allorch' io miro il fianco aperto:
Questa è ben certo,
E lancia e chiave d' eternal lavoro,
Che m' apre almo tesoro.
Apre tesoro, onde arricchito avante
Fu il discepolo amante;
Che luce e vita da quel fianco bebbe;
Luce, che amor gli accrebbe.
Ma, che dico, se miro orride spine
Sovra il suo crine?
Vince le perle, che l' Eritra manda
Questa di duol ghirlanda:
E vince i gloriosi incliti fregi
Degli alti regi:
E su nel cielo fiammerà sì forte,
Qual Sol, che 'l giorno apporte.

L.

IL mio cor quando m' invita
A temprar dolente voce,
Sul Calvario egli m' addita
Di Gesù lo strazio atroce:
E mi mostra quelle spine
Delle tempie sue divine.
Ed io miro: ed oh, che miro?
Miro, oimè!, di sangue tinte,
Istrumenti di martiro,
Quelle spine intorno cinte,
Diadema di dolore
Al verace eterno Amore.

Al

Al mio Re vorrei corona
Di diamanti e di zafiri:
La cui gloria alto risuona
Fra' celesti eterei giri:
Deh che bramo? alma riprendi
Tuoi pensieri, e 'l vero intendi.
Intrecciò popolo infido
Quelle spine empie e funeste,
Perchè sien tuo dolce nido
Fuor dell' orride tempeste.
Non è vinto dal suo duolo
Il mio Re, che invita al volo.
Alma, vola, e 'l nido forma
Tra le spine sue pungenti.
Ecco il mar par, che s' addorma,
E si quietin gli elementi:
Mostra i figli al tuo diletto
D' un pietoso interno affetto.
Indi come amor t' invita,
Sciogli pur dolente voce
Sul Calvario, ove s' addita
Di Gesù lo strazio atroce:
Et adora quelle spine
Delle tempie sue divine.

Ahi

LI.

AHi di che ſtrida
Ferirmi io ſento
L' orecchia e 'l petto!
La turba infida
Tragge al tormento
Il mio diletto.
Per l' ampie ſtrade,
Quaſi torrente,
La plebe inonda,
In feritade
All' Ebrea gente
Qual ſia ſeconda?
Cade il divino
Mio Redentore,
Pel grave peſo:
E quel meſchino,
Per più dolore,
Vien vilipeſo!
Vanta allegrezza
Sdegno ſuperbo
Se altrui dileggia;
Ma qual fierezza,
Di ſcherno acerbo
Il duol pareggia?
Ecco ricade,
Ecco nel duolo
L' Ebreo l' inſulta:

Ca-

Cadendo, rade
Col volto il ſuolo,
L' Ebreo n' eſultà.
Non vi par molto,
Schiere maligne,
Vederlo avvinto?
Veder quel volto
D' atre e ſanguigne
Macchie dipinto?
Ah, non è laſſa
Di più infierire
Schiera d' Inferno:
Abbia, ov' ei paſſa,
Per più martire,
Opprobrio e ſcherno.

LII.

OH come bella
Sembra la morte
Del mio Gesù nell' adorato viſo!
Io miro in ella
Schiuſe le porte
Del ſuo bel Paradiſo.
Quel ſuo pallore
Sembra nel volto
Qual ſul mattino vergine viola:
Che ſpira amore,
Ancorchè involto
In doloroſa ſtola.

San-

Sanguigna brina,
Che ſulle ciglia
Diſcende, oimè!, dalla trafitta fronte;
Qual porporina
Roſa ſimiglia,
Preſſo al più puro fonte.
Gelido velo,
Che ſi diſtende
Degli occhi ſuoi ſulle cadenti ſtelle:
Sante di zelo
Nell' alma accende
Sante d' amor fiammelle.
Perchè chiedete,
Ond' è sì bella
Morte nel volto del mio caro eſtinto?
Ah, non ſapete,
Che la rubella
Morte ha ſconfitto e vinto?

LIII.

OH Crocifiſſo amore,
Pungi 'l mio core:
E i ſanti ſguardi
Sieno i tuoi dardi.
E queſti acuti ſtrali,
Delle vitali
Stille, che verſi,
Sien pria coſperſi.
Oh ſtille, oh ſtral sì forte,
Che al vizio morte,

E a

E a me dai vita,
Colla ferita!
Di voi fia ch' io m' appaghe,
O sante piaghe,
Che siete al petto
Balsamo eletto.
Dunque, Signor, che tardi?
Co' santi sguardi
Pungi, ardi il core,
Verace amore.
Ma forse io non ho loco,
Pel tuo bel foco,
Dentro 'l mio seno,
Di falli pieno.
Deh tu su queste fiere,
Di strazio altiere,
La corda allenta,
Gli strali avventa.
Ond' è l' alma sì vile,
Spegni 'l covile
De' mostri ingordi,
Di sangue lordi;
E sì vedrai, che loco
Pel tuo bel foco,
Ed ho vitali
Segni a' tuoi strali.

Ecco

LIV.

ECco da lungi io ſcerno
Del rege eterno
Alta d' onor bandiera:
Auguſta croce,
Che la feroce
Sconfiſſe Inferna ſchiera,
Forte leon di Giuda
Colla ſua nuda
Umanità vi giacque;
E poi lavacro
Formò del ſacro
Sangue, in cui l' uom rinacque.
O Croce, in dolci modi
A te di lodi
S' innalza inno canoro:
In te la vita,
Per noi tradita,
Di vita apre il teſoro.
Nido, e rogo felice,
U' la fenice
Divina ebbe il ſuo loco:
E 'l primo amore
Col ſanto ardore
Vi acceſe immenſo foco.
O pianta, i rami tuoi
Frutto han per noi,
Che ha d' eternar virtute:

In-

Inclito legno,
Che reggi il pegno
D' un' immortal salute.
Delle stille divine
Cosparsa il crine,
Spunti in purpurei fiori;
Qual mai ghirlanda
Splendor tramanda
Eguale a' tuoi fulgori?
Di sacerdoti e regi
Tra' sacri fregi
Sorgi adoranda in fronte:
E lieta esulti
Sovra gl' insulti,
Sovra l' ingiurie e l' onte.
Cara e beata Croce,
Odi la voce
Del popol tuo diletto:
Oggi, che il sangue
Versando, langue
Verbo del Padre eletto.

LV.

CHi può contar del mio Gesù le pene,
Quegli le arene
Contar potrà del vasto Egeo trall' onde,
O su Libiche sponde.
O quanti vibra il Sol dardi lucenti
Su gli elementi:

Quante ſpargon dal ſen gelide brine
L' aurette matutine.
Togli dall' ala a un Serafino ardente
Penna eloquente;
Sarà di vaſto mar picciola ſtilla,
Breve del Sol ſcintilla.
Dunque pur ſon del mio Gesù le pene
Quante le arene,
O quanti ha raggi il Sol, che il cielo indora,
Quante ha brine l' Aurora.
Ma penna tolta a un Serafino ardente
Dice eloquente;
Che immenſa ancora dalle immenſe pene
Bella gloria proviene.

LVI.

ALma, che fai?
Che non ten vai
Appiè del tuo Signore,
Che per te ingrata
Sulla ſpietata
Croce languiſce e muore?
Deh muovi i paſſi
Su' duri ſaſſi
Del diſcoſceſo monte:
E fa lavacro
Del Sangue ſacro,
Ch' oggi ſi verſa in fonte:
Anzi qual mare,
Che colle amare

Acque

Acque flagella il lito:
Anzi qual' onda,
Vasta e profonda,
D' Oceano infinito.
Già il mondo giacque
Spento nell' acque,
Coll' empio suo fallire:
Or dalla Croce
S' apre una foce,
Che gli odj ammorza e l' ire.
Vanne meschina
Alla divina
Fonte, che a se t' aspetta:
Se là non vai,
D' eterni guai
Se' rea: deh sorgi in fretta.

MADRIGALE.

DOni, dona il tuo cuore
Alla Felice giovinetta amante:
E la gentil tua ſpoſa,
Quaſi a gemma ſerena e luminoſa,
Gli dia caro ricetto
Entro 'l fedele innamorato petto:
E qual ſaldo adamante,
Pudico amor coſtante,
Lo leghi in oro prezioſo, eletto.
Così, come eſſer deve,
Dono nel dono il donator riceve.
Tu il ricevi, o Franceſco: oh grande, oh egregio,
D' amor conſiglio e pregio!
Quegli, che i cuori invola,
A te il riſerba, e a cuſtodirlo ei vola:
Con bel cambio d' amore, ecco, che ſei,
Ella nel dono, e tu felice in lei.

CANZONI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

LORENZO PANCIATICHI.

CANZONE XXXX.

Le fiorite dell' Arno amiche sponde
Mostraron Ninfa agli occhi miei; che forse
Dalle sue lucid' onde
Al vago crin soccorse
Co' bei ligustri, ed un mirabil cinto
Formonne al fianco, e porse
Fregio alla veste, e forse
Tal era in lei candor, che col giacinto
Il bianco giglio e 'l gelsomino è vinto.
Qual certo apparve l' Acidalia diva,
Mentre al puro del cielo aere sereno
I suo' bei lumi apriva,
Che d' un tal pegno avieno
Cura le Ninfe in rimirar sì rara
Beltà non sazie appieno;

Di questa il volto e 'l seno,
E tale era bellezza amata e cara,
Che già non lice esser mia cetra avara.
Al bel sembiante, in nobil guisa adorno,
Nudati alati pargoletti arcieri
Facean corona intorno:
Audaci, lusinghieri
Movean lo sguardo, e fea lo sguardo stesso
Fede de' lor pensieri:
Chiari specchi sinceri
Le lor pupille, ond' è con bel riflesso
Al vivo sguardo in se tornar permesso.
O Dea, dir volli, alma mia Dea, che scesa
Se' quì tra noi da più sublime spera,
D'un bello ardore accesa,
Dir volli: ed essa altera
Mostrò repente un generoso sdegno:
Nè si udì voce intiera,
Ma nel tacer severa
Alzò la mano, e di risposta indegno
A me del suo desir chiaro diè segno.
Tacqui, ed ella seguia suo bel lavoro,
E di mirto ghirlande altrui tessea,
E distingueale in oro:
Poi di sua man cingea
Ad un di lor le tempie: e quegli in pregio
Serico nodo avea,
Che porporino ardea:
Dono di lei, che in vario modo egregio
A quei mirti facea serico fregio.

E v' era alcun, che d' amaranto e croco
La sacra fronde avea distinta, e quella
Spira amoroso foco:
Altri lucente e bella
Gemma avea in fronte, e ne vibrava ardori
Qual matutina stella:
La rosa verginella
Altri v' intreccia, e sì di vaghi fiori
Givano ornati i vezzosetti Amori.

Il fin imposto a' suoi diletti, un sguardo
Girò ver me benigno: ed ecco io sento,
Che dentro avvampo ed ardo:
Ecco in brieve momento
Cangiansi in mirto i crini, e via più cresce
Dolce del cor tormento,
Mormorar pigro e lento
Se all' Ebeno canoro oggi riesce,
Nè lungo ancor citareggiar m' incresce.

Lorenzo, a voi dell' Arno
Ninfa promise i lauri; a me confine
Diè sol di mirto aver corona al crine.

AL SERENISSIMO SIGNOR PRINCIPE

GIO. GASTONE

DI TOSCANA.

CANZONE XXXXI.

DI menzogne canore
Non sempre è ricco il lusinghier Permesso;
Ma sa temprar ben spesso
Dolce di veritade almo licore.
E se ancor veglia degli eroi Cadmei
La chiara inclita fama;
Con bell' esempio chiama
Le nobil' alme ad emular gli Dei:
E per quelle del ciel piagge immortali
Batte purpurea l' ali.
Noto è per lei chi vinse
Di cieche strade il lungo error fallace:
E quei, che la vivace
Orrida messe a debellar s' accinse.
E' noto ancor, qual di Circea bevanda
Su sconosciuto lito,
Invan fu fatto invito
A chi d' Itaco onor colse ghirlanda:
E qual sopra il triforme orror la fronte
Alzò Bellerofonte.

GA-

GASTON, sì bella ſchiera
Qual nuova luce il voſtro nome attende;
Ogni ſuo lauro ſtende
Parnaſo: e già per voi la Fama è arciera:
Ed altro oggetto omai, che Friſſo ed Elle,
O d' Argo armate prore,
Fia l' Etruſco valore
All' alme Muſe di bell' opre ancelle;
Ma pria de' fatti in lor memoria egregj
Scuola è Parnaſo a' Regi.

Per le Paleſtre Elee
Quei, che invaghiro della gloria al ſuono,
In chiaro pregio or ſono
Per bella aita di Caſtalie Dee.
Ben più, che il manto di grand' or coſperſo,
Fra vincitrici palme
Fu grato alle grand' alme
Moſtrare il crin di bei ſudori aſperſo;
Che a' rai del Sol folgoreggiò ſovente
Per doppia luce ardente.

Tal per ſentier d' affanno
Segnanſi di coſtor l' orme felici:
E ſempre i cieli amici
I lor trionfi in nobil guardia avranno.
E benchè ſembri inacceſſibil ſtrada,
Onde a virtù s' avanza;
Ha ſignoril baldanza
Lampo feroce, che ogn' orror dirada:
Fulmin, che incende e abbatte, e ſpiana a' monti
Le lor ſuperbe fronti.

Am-

Ambrosia sì soave
Giove non ha sull' immortal sua mensa:
E nettare non ave
Pari a quel, che virtute altrui dispensa.
Quind' è, che dolce è di fatica il frutto:
E quello è regio soglio,
Che sull' alpestre scoglio
Di contrastato onor vedesi estrutto.
Oh qual di gloria a te fulgor s' accende,
Là per le Greche tende!
Così un tempo dicea
Chirone il saggio al giovinetto Achille:
Per Tessaliche ville
Quando con lieve piè l' orme imprimea.
Poscia ei passò dall' erme selve al Xanto:
E in sua virtù robusto
Potè d' Ilio combusto
Accelerar l' alte querele e 'l pianto:
Indi furon bell' ire e belli sdegni
Soggetto a' sacri ingegni.
Or chi facesse invito
Alla mia cetra, perchè qual si udiva,
Rendesse all' Arno in riva
Anco agli eroi un mormorar gradito:
Signor, per voi dalla dorata spoglia
Trarreila al ciel diletta,
Al ciel, che ormai mi detta
Di che trofei il vostro cuor s' invoglia:
E quale a voi e l' Istro e l' Oceano
Riserba onor sovrano.

Dalla

Dalla Pieria ſede,
Dove di gloria non tramonta il giorno,
Volger vedrovvi intorno
A' fieri aſſalti proceloſo il piede;
Allor mie Muſe avranno altr' archi, altr' armi:
E qual d' Etnéa fucina,
Per tempra adamantina
Di mia faretra voleranno i carmi.
Fia di Giganti allor la terra ſcoſſa;
Qual già per Pelio ed Oſſa.

SESTINA XXXXII.

Eſſer non può che da ben colto campo,
A' raggi eſpoſto del naſcente Sole,
Dolce al fin non ſi tragga e lieto frutto;
Ma pure è da temer, che in nudo ſaſſo
Non caggia il ſeme: e che per frutti e fiori
Non germoglin crudeli orride ſpine.
Oh aſpre, oh forti, ingiurioſe ſpine!
Se vuol deſtin, che n' ingombriate il campo,
Da voi per certo anciderauſi i fiori,
Ch' aprivan lieti all' apparir del Sole:
Ed io pien di dolor, da un alto ſaſſo
Vedrò languire e la mia ſpeme e il frutto.
Ben ha Ponto e Teſſaglia amaro frutto:
Ed ha l' Ercinia ſelva acute ſpine,
E naſce anche il nappello in vivo ſaſſo.

Or

Or se per me tal deve il fertil campo
Farsi arena infelice; ah, sommo Sole,
Quali avrai sull' altar ghirlande e fiori?
Vergini Dee, che d' Eliconii fiori
Serto gentil mi promettește, e un frutto,
Cui pur vagheggia innamorato il Sole;
Voi ben sapete, qual travaglio e spine
Sofferſi, in soverchiar l' immenso campo,
Ove sorge Parnaso, aereo sasso.
D' aspro orror cinto, e periglioso è il sasso,
Cui superar bisogna, e poscia i fiori
Coglier d' eterna primavera in campo:
E prima di gustare il dolce frutto,
Vuolsi con forte piè vincer le spine,
Cui vince appena il flagellar del Sole.
Quale in terrene membra il chiaro Sole,
Assiso di Penéo su verde sasso,
Sentia per Dafne al cor pungenti spine;
Tal io d' un lauro gli odorati fiori,
E l' immortale onor, che è sol suo frutto,
Seguii cantando in sull' Emonio campo.
Ma quante volte in quel medesmo campo
Parvemi incontro a me crucciarsi il Sole,
E dispettoso dinegarmi il frutto!
Onde in erma spelonca o in cavo sasso
Ignudo e solo sospirai quei fiori,
Cui mi conteser già sì crude spine.
Lasso! chi vide mai, da bronchi o spine
Pender l' uve mature, e in mezzo al campo
Spuntar dall' elce gli Acidalii fiori?

Chi

Chi vide ſotto al più fervente Sole
Ricoprirſi di muſco alpeſtre ſaſſo,
E d' aſpro ſcoglio uſcir Cidonio frutto?
Pur m' è caro quel dì, che fei mio frutto
I ſoſpir miei: e care ſon le ſpine,
Per cui moſſi tremante all' erto ſaſſo.
Or veggio ben, come ſilveſtre campo
Faſſi felice: e che non men, che al Sole
Debbe all' induſtria il pulular de' fiori.
Dolce al cultor, di bei purpurei fiori
Teſſer corona: e più ſoave è il frutto
A quei, che faticaro all' ombra e al Sole:
E 'l peregrin, che per ſentier di ſpine
Uſcì poi ſull' aperto erboſo campo,
Gode adagiarſi in ſolitario ſaſſo.
Quel di cui parlo, ſconoſciuto ſaſſo
Ha nella cima altr' erbe, ed altri fiori,
Ed altre piante, che del noſtro campo;
Ma a pochi è dato alzar la mano al frutto,
Di cui ſi ſtanno a guardia armate ſpine:
E di cui par, che ſia geloſo il Sole.
Dunque è ben caro a Giove, e caro al Sole
Chi a ſormontar quel dirupato ſaſſo,
A ſe d' intorno diſtricò le ſpine:
E di ſuo illuſtre nome inſcriſſe i fiori:
E a depredar primiero il ricco frutto,
Fu nuovo Alcide vincitor del campo.
Ecco che ride il campo, e ride il Sole:
E lieto è il frutto, e non più invitto il ſaſſo:
E germogliano i fior, ſpente le ſpine.

CAN-

CANZONE XXXXIII.

IO dalla gente avara
Sempre vissi lontano;
Perchè con larga e generosa mano
In Pindo ad esser liberal s' impara.
Ed oggi appunto, de' suoi lauri adorno,
Spargo tesor di carmi al popol folto,
Or che serena in volto
Vien l' alma Pace a far tra noi soggiorno.
Ma chi la riconduce, e chi le stende
Il braccio, e come al Campidoglio ascende?
Quel, che di noi tien cura,
Gran regnator superno,
Ei vuol, che l' ampio di quaggiù governo
Anche da' nostri Re prenda misura;
Ond' è che l' auree briglie e l' aureo morso
Al suo fedele Auriga Iddio consegna:
E al gran CLEMENTE insegna,
Dove egli debba indirizzare il corso:
Nobil corso, che fassi a noi destino,
Sotto l' impero del voler divino.
Ecco, io veggio da lunge,
Viapiù che neve bianchi,
Di monti e stelle d' or segnati i fianchi,
Destrieri a un giogo avvinti: ecco, che giunge
Il Pastor sommo, ove s' alzar gli egregj
Vasti trofei delle provincie dome;
Quando, rasi le chiome,
Tras-

Trasser col vulgo incatenati i Regi.
Or altre pompe, e non di sangue asperse,
In bel teatro, che al gioir s' aperse.
E qual (se d' adamante
Già non avesse il core)
Dolce non desterebbe a farle onore
Della vaga Eroina il bel sembiante?
Alle sue tempie, d' alta gloria in segno,
Serto non manca eccelso e trionfale:
E d' oliva immortale
Fronde l' adombra, e il fa più augusto e degno:
E concordia, e salute, amiche scorte,
Muovono avanti alla real sua corte.
Effigiato ad arte
Nel prezioso ammanto,
Mira, qual rotte ha l' armi, e l' elmo infranto,
E freme in ceppi il furibondo Marte.
Parmi vera quell' ira, ond' egli addenta
L' agili un tempo, or catenate braccia:
Parmi con fiera faccia,
Pensoso star della sua face spenta:
Cui più non vibra, a seminar faville,
Odiato orror d' ampie cittadi e ville.
Giaccia pur Marte in fondo:
E 'l crin di bionde spiche
Orni colei, che per le piagge apriche
Far può de' sudor suoi dovizia al mondo.
Quello, con cui la messe atterra e rade:
E quello, onde l' indomito terreno
Suol travagliar non meno,

C Fer-

Ferro già fu di peregrine spade.
Or quell' aratro e quella falce è d' oro,
Ricco de' campi alle città tesoro.
Ma che? Prender vaghezza
Di fregi e di ghirlande,
Oggi non basta. Ecco i suoi strali spande
Alta, l' udito usa a ferir, dolcezza!
Quest' armoniche voci, or d' onde sono?
Forse son le bell' arti, e in chiara laude
Mentre ciascuna applaude,
D' inni immortali fa tenore al suono?
Taccia Parnaso: ogni suo cigno è roco:
E Febo istesso al gran CLEMENTE è poco.
Che se d' infima schiera
Non son tra i sacri spirti;
Ma più, che d' edra o di fioriti mirti,
Febea corona il crin mi cinge altera;
Pur ciò, che valmi? Altr' armonia celeste,
Ed altre corde, ch' altra man percote,
Altri carmi, altre note,
Cui nulla industria umana informa e veste;
Mirabil suono, che per l' aere ondeggia:
Or chi quaggiù l' imita, e chi 'l pareggia?
Di Paradiso al certo
Son sì soavi accenti:
E sulle afflitte, or consolate genti,
Han gli angioli di pace il cielo aperto.
Dunque sull' ali del desire interno
Il tributario cuor voli alla lingua:
Vuol, che pietà si estingua,

Chi

Chi non ringrazia il Donatore eterno,
Che i cuor gentili inonda in larga piena:
Scarsa agl' ingrati inaridita vena.
Ma la letizia rida
A te, Roma, sul ciglio,
Che per te stessa a santo oprar consiglio
Prendi non lenta, e 'l buon voler ti guida.
Ove sorge l' altare, ove d' incensi
Ascende in alto un odorato nembo,
Veggio qual dal tuo grembo
Versi preghiere infra i sospiri accensi:
E veggio l' aura de' pensier devoti,
Che del sommo Pastor seconda i voti.
E qual più giusta brama
Arder può nel suo core,
Quanto che volga il marzial valore
Dove la fede a suo conforto il chiama?
Che forse duolsi ancor Sesto ed Abido,
Che non torreggia in sulla Tracia foce
Di Costantin la croce,
Temuta insegna all' Oriente infido.
Deh, Re superno, tu le nobil' alme
Sprona all' onor di sì famose palme.
Sparsa intanto di luce,
In ammirabil guisa,
Splende la pace, al nobil fianco assisa
Del suo sovrano condottiere e duce.
Poi dove imprime venerabil orma
Il gran CLEMENTE, anch' ella posa il piede.
Poi sulla sacra sede

Repente in lui medesmo si trasforma.
Ed ei la man, cui l'universo adora,
Alza su i Regi, ed il lor crine infiora.

CANZONE XXXXIV.

FOlle chi pon sua speme
Nel vano altrui conforto:
Quando fortuna freme,
Quel, che sperasti ajuto,
Esser vedrai ben corto.
Io so di voi rifiuto,
Germe d'ingrato seme,
Fallaci e falsi amici.
Pur non chieggio vendette
Dal ciel, che di saette
Arma sue Furie ultrici;
Che degli empj infelici
Il tormento maggiore
E' il proprio ingrato core.
Ecco mia fragil nave
Preda è di ree procelle:
E nubiloso e grave
L'aer fa denso velo
Alle Tindaree stelle.
Or chi sveglia pel cielo
Un venticel soave,
Apportator di calma?

Ah

Ah quanto invan tu speri,
Ne' tuoi folli pensieri,
Delusa e miser' alma!
Batti pur palma a palma:
Empi il ciel di lamenti;
Sordo il mar, sordi i venti.
Anzi pur v' è sul lido
Chi 'l mio naufragio mira:
E nel suo core infido
Par, che prenda diletto,
Ch' io sia del flutto in ira.
Questo è ben del mio petto
Il più doglioso strido;
Veder, ch' altri si allegra
Della letizia al fonte:
Perchè la mesta fronte
Io velo in benda negra;
E nell' afflitta ed egra
Mente non è, ch' io scorga
Chi la sua man mi porga.
Quando al mio chiaro giorno
L' aure rideano amanti,
Ebbi turba d' intorno,
Che al genio, a Bacco, a Flora
Sacrò tazze spumanti
D' ambra, che Albano onora.
In allegro soggiorno
Lo scherzo e 'l riso in danza
Moveano il piè leggiero.
Licor torbido e nero

Oggi nel fondo avanza:
Nè so nutrir speranza,
Ch' altro, che duolo e lutto
Sia de' miei voti il frutto.
Ben sopra l' arpa Ebrea
Va Gionata e Davitte:
E su la cetra Achea
Van Patroclo ed Achille,
Alme per fama invitte;
Ma scarse ebbe scintille
Fiamma, che tanto ardea:
Nè propagò sua luce;
Che quella, che poi venne
Progenie, non sostenne
Lei seguitar per duce.
A ben far non s' induce
Uom disleale ed empio,
Per l' altrui chiaro esempio.
Or chi mi detta l' arte,
Che 'l buono e 'l reo distingua?
Ah, che in riposta parte
Stassi uman cuor, lontano
Dagli occhi e dalla lingua!
Sguardo soave e piano,
Voci d' ambrosia sparte,
Forse prometton fede?
Ma tigre in antro occulto,
Per far coll' unghie insulto,
Insidiatrice siede;
Che val gridar mercede?

La

La paurosa voce
Le insegna esser feroce.
E pur, fuor che me stesso,
Altri incolpar non deggio.
Il detto è di Permesso,
Ch' uom de' suoi mali è fabro:
Ed or per prova il veggio.
Rozzo non era e scabro,
E ardeva in bel riflesso,
Quel, ch' io credei diamante:
E talor dissi: Appena
Sulla Baltica arena
Altro è di par fiammante.
Ah, che col guardo errante
Poco addentro penetro!
Parve gemma, e fu vetro.

CANZONE XXXXV.

NUovo non è, che sotto uman sembiante
Anche un nume si asconda.
Or io di Flora irrigator famoso,
Lasciata la diletta amica sponda,
Qua venni, ove festoso
Grido precorre alla letizia avante
De' miei tremuli cristalli
Al soave mormorio,
Damigelle ornate a' balli

Muover piè ſpeſſo vid' io :
E sì il veder mi piacque,
Ch' io diſſi : Al certo Amor regna in queſt' acque.
Or ſe piacer diverſo il cuor mi punge,
Belle donne corteſi;
Deh voi non prenda del mio dir diſdegno.
Diaſi lode al valor, per cui m' acceſi :
Valor, che in alto aggiunge,
Benchè in finte battaglie e finto ſdegno.
Ecco omai tromba guerriera
Sveglia i cuor, gli animi accende:
L' una e l' altra avverſa ſchiera
Pugna, abbatte, urta, contende.
Che per doppiar ſuoi pregj,
Sprone è la gloria a' cavalieri egregj.
E chi non prenderia grande ardimento,
Grande a virtù conforto,
In così chiaro e glorioſo giorno?
So, che vorrebbe in corſo obliquo e torto
Girſene il Sol più lento,
Per più godere a queſte pompe intorno.
Sovra carro alto gemmato
Gran VITTORIA ecco ſen viene:
Ha Letizia e Pace allato,
Giunte in molli auree catene.
Dolce ancor mi rimembra
Del gran FERNANDO, che in lei vivo or ſembra.
Chi può narrar, di qual baldanza pieno
Con piè d' argento io ſcorro
Pe' Toſchi regni a dar tributo al mare?

Alla

Alla gran piena degli applausi accorro,
Quando che al bel terreno
Giungo coll' acque cristalline e chiare.
Reverente in sen m' accoglie
Perchè io bagno, e ognor fecondo
D' aurea Quercia, e rami e foglie,
Per cui fassi il suol giocondo.
Ed ella altera spande
L' ombra ospitale e gloriosa e grande.
Or benchè in lunga età mai non si acquieti
Delle Palestre Elee
Parnaso in celebrar la fama e 'l grido;
Oggi lodare, oggi ammirar si dee
Quì sovra il patrio lido
L' alto valor de' Fiorentini Atleti.
Vaghe donne, onor di Flora,
Chi più muove aspra battaglia?
Vostro sguardo, che innamora,
O pur schiera, che n' assaglia?
Sia pur giudice Amore,
Se pugna e vince, o se a voi cede un core.
E pur dovreste di bellezza armate
Altrui prometter pace,
E con molle rigor far dolci piaghe.
Gloria sarà dell' amorosa face,
Se fia, ch' egli si appaghe
Di veder oggi trionfar pietate.
Sulle rive mie dilette
So nutrir cigni canori,
Che di voci argute, elette,

Fa-

Faran segno i vostri onori:
E delle lodi altrui
Potrò ben dir, che gran ministro io fui.
Ma già decresce il campo: e 'l regio ciglio
Del successor FERNANDO
Parmi, che a' giovin forti ardore inspiri.
Regna il coraggio, e va temenza in bando,
Ovunque il guardo giri
Del terzo COSMO il glorioso figlio.
Tal nel secolo vetusto
La famosa inclita Roma
Venerò del divo Augusto
Il sembiante e l' aurea chioma:
E la Latina gente
Amor prendea del nume suo presente.
E quai far non potrà mirabil prove
La nobil gioventude,
Quand' abbia Amor nel cuor, valore al fianco?
E se lodata ancor cresce virtude,
D' armoniose e nuove
Rime pur vi sarà tessor non stanco.
Quei, che dianzi assalti ed armi
Risonò su Tosca cetra,
Voterà d' acuti carmi
La poetica faretra.
Ei può temprar con arte
Dolce di Febo, e aspro furor di Marte.
Beato, chi l' onor fa suo confine,
E chi memorie illustri
Propon per dolce a ben oprar tesoro!

Io,

Io, che di canne inghirlandar palustri
Soglio l' umido crine,
Per voi pur serbo un trionfale alloro.
Flora ascolti, il ciel pur vuole,
Flora ascolti, e in grado il prenda;
Vuole il ciel, co' rai del Sole
Che virtù sempre più splenda:
E i fatti eccelsi e chiari
Alfin l' Invidia a riverire impari.

CANZONE XXXXVI.

GIà non son io cantor d' ultima schiera
Tra' Pindarici spirti;
Ma su i miei crini, ancorchè incolti ed irti,
Sparsa ho di rose eterna Primavera.
Chi fia, che 'l detto accuse
Di proterva menzogna?
Altro, che 'l vostro, o Muse,
Testimonio del ver non mi bisogna.
E quegli il san, che per me chiari or vanno
Pel ciel d' Italia: e l' Arno e 'l Tebro il sanno.
Di rado (è vero) a celebrar gli eroi,
Spargo musiche note:
Nè l' auree corde la mia man percote,
S' io non veggio virtù splender tra noi.
Ma quando assiso in trono
Siede l' altrui valore,

Di-

Disciolto in nobil suono,
Corre alla lingua innamorato il core:
E per bell' arte, che da Febo apprese,
Esser non sa, che dell' onor cortese.
Viva il grande INNOCENZIO: egli il sovrano,
Merto delle bell' alme,
Vuol, che di lauri e di famose palme
Coronato risplenda in Vaticano.
So, ch' è gran meraviglia
Di Pietro il nobil tempio;
Ma al peregrin le ciglia
Pur di CRISTINA graverà l' esempio,
Quando vedrà l' incomparabil mole
Fatta, pe' grandi eroi, reggia del Sole.
E bene in mezzo a lor siedi regina,
Tu, che gran pompe e regni
Stimasti del tuo core esser men degni,
Per farti, ben amando, a Dio vicina.
Oh quai vibra scintille
Di Matilde l' imago!
E fuor di sue pupille
Quai ruotan lampi intorno all' aer vago!
Quasi nuova allegrezza al cuor le apporte,
Che di luogo e d' onor le se' consorte.
Tu, qual di ricca e preziosa vena,
Eri ascoso tesoro:
E tu, qual Sol, che le sue chiome d' oro
Asconde in nube di mestizia piena,
Or dal corporeo velo
Spandi serena luce:

E per

E per l' aperto cielo
Gloria il suo carro trionfal conduce.
Va dall' Austro a Boote: e poi ritorna
A questa tomba, e seco ognor soggiorna.
Folle il temer, che in cieco oblio sepolti
Stien chiari fatti egregj.
Forse non basta ad eternar suoi pregj,
Ch' altri il sol nome di CRISTINA ascolti?
Adunque indarno io spendo
Il tesor di Parnaso:
E scarso lume accendo
Davanti a un Sol, che non conosce Occaso.
Ma quei, che inspira i numerosi modi,
Febo è, che vuolmi donator di lodi.
Che se l'alma virtute a' Semidei
Premio è di lor ben degno;
Pur di grata memoria è nobil segno
Alzarle anche quaggiuso archi e trofei.
Questo bel marmo augusto
Caria e Memfi disfida:
E quì la fama è giusto,
Che di sua mano incliti carmi incida:
Urna sacra e real, che in se ritiene
Ossa, di maraviglia e d' onor piene.

CAN-

CANZONE XXXXVII.

O Patria, amabil nome!
Il non prezzarti è spesso
Di rozzo core un non fallace segno.
Ma io, che sempre a te sacrai l' ingegno,
Oggi sul bel Permesso
Voglio a ZENOBIO inghirlandar le chiome.
Poichè, sebben nel cielo
Va di quei lauri cinto,
Che eterni a lui nodrir la fede e 'l zelo;
Pur quel di Febo è da lodarsi instinto,
Che suol di Pindo i fiori
Vantar consorti anco a' celesti onori.
Dagli alti Eterei giri
ZENOBIO ognor riguarda
Sul nobile d' Etruria almo paese.
Riparator delle nemiche offese,
Vuol, che per lei non arda
Aspro incendio di guerra, e che non spiri
Marte superbo e fiero;
Che di funesti lampi
Il crin si cinge, e minaccioso altiero
Sangue versa dall' elmo, e allaga i campi:
Poi per deserto suolo
Sen va carco di stragi in mar di duolo.
Nò, che 'l Pastor fedele
Non vuol, che gl' inclementi
Suoi raggi in noi distenda avversa stella.

Per

Per questo, insin d'allor, che sulla bella
Fiorenza arser le menti
D' empia discordia in cieco orror crudele;
Rivolto al rege eterno
Chiese sul popol fido,
Prence e padre in amor, che al bel governo
Di lei sedesse: e nel natio suo lido
Alzato a regal sorte,
Splendesse in toga e in armi, e saggio e forte.
Come con dura orecchia,
E con severo ciglio,
Iddio rigetta il favellar degli empj;
Così della sua grazia illustri esempj
Nel celeste conciglio
Pe' cari servi suoi lieto apparecchia.
Quinci veggiam fermarsi
Del Sol le ardenti rote:
Volar per l' aria l' aspre rupi, e farsi
Le correnti del mar salde ed immote:
E acceso orrido nembo
D' atroci fiamme, aver rugiade in grembo.
Quegli dunque, al cui trono
Curvan le spalle alate
I serafini, in santo amore ardenti,
Volto a ZENOBIO, in manifesti accenti
Proruppe: e le beate
Menti esultaro al venerabil suono:
Quando, che spento in tutto
Arbor di morta vena
Nel novello suo fior prometta il frutto,

E re-

E repente verdeggi in secca arena;
Qual meco hanno i tuoi voti
Virtù, per segni apparirà ben noti.
A questo dir s' accese
Della sua gloria, e in volto
Zenobio apparve più che mai sereno.
Indi le braccia si ristrinse al seno,
E in umiltà raccolto,
Il sospirato ben supplice attese.
Estinto ogn' empio seme,
Bramò sorger virtute:
E bramò in santo nodo avvinte insieme,
Fiorenza, in te fiorir pace e salute.
Forse, che troppo eccede
La speme, e troppo a se medesma crede?
Non è d' Iddio la voce
Qual de' mortali in terra,
Che di rado coll' opre il dir seconda;
Ma quando imperscrutabile e profonda
La mente egli disserra,
Sempre ha congiunto un operar veloce.
Ben quì di giorni e d' ore
Noi distinguiam la danza:
E 'l regolato delle stelle errore
Per gradi e tempi per lo ciel s' avanza;
Ma voce onnipotente
Ciò, ch' è futuro a noi, tutto ha presente.
Portinsi attorno or quelle
(Sacro ed orrevol pondo)
Ossa d' alti prodigj, e d' onor piene.

Ecco

Ecco di ſpoglie riveſtirſi amene,
Ecco farſi fecondo
L' arido tronco. Oh quali erge alle ſtelle
Le braccia, e in un momento
S' infiora e ſi rinverde;
Sicchè nel ſuo candor vinto è l' argento,
E lo ſmeraldo in ſuo colore or perde!
Pioggia di fior giù ſcende:
E ſembra dir: grazia del ciel quì ſplende.
Quind' è, che al far ritorno
Del dì feſtivo e grande,
Vedi la gioventude, in lieta ſchiera,
Tutta quà traſportar la Primavera.
Roſa all' altar ſi ſpande;
Di roſe è il tempio in ogni parte adorno:
Più, che di gemme e d' oro,
E verginelle, e ſpoſe:
E più che di barbarico lavoro,
Godon ſol di ghirlande andar pompoſe.
Roſe al ſen, roſe al crine,
Quai fior coſparſi dalle man divine.
Donna real dell' Arno,
Ciò, che a te il ciel promiſe
Co' chiari ſegni ſuoi, corteſe attenne.
Diſcordia rea più ſovra te non venne:
Nè andaſti in mille guiſe
Chiedendo aita, e lamentando indarno.
Però che quaſi eſangue,
Pur ſaldaſti tue piaghe,
Che non più tinte del civil tuo ſangue,

D Ferſi

Ferſi poi ſtelle luminoſe e vaghe:
Incliti auguſti fregj
Al nome invitto de' Toſcani regj.
Or quì, dove già ſorſe
La fortunata pianta,
Breve colonna la memoria ſerba.
E ſe non è, qual ſi devria, ſuperba,
Qual tempio il mondo vanta,
Che al tempio a lei vicino oſi d' opporſe?
Forſe ſul Vaticano,
Dove cantando io ſeggio?
Sì; ma tolto queſt' uno, anche il Romano
Splendore al paragon cedere io veggio.
Torri e moli faſtoſe;
De' Dedali d' Etruria opre famoſe.
Santo Paſtor, deh vedi
L' alta pietà de' tuoi,
Per te, di pompe, e di grand' or non parchi.
Che pur terreno onor di marmi, e d' archi
Anco a' celeſti eroi
Suol giunger caro, e i ricchi illuſtri arredi.
Ma ſe tempio ſublime
A te facciam dell' alma:
E ſe per te dalle terreſtri ed ime
Parti aneliamo a non caduca palma;
Ciò fia, che a te diletti,
Più che marmoree ſoglie, e aurati tetti.

CAN-

CANZONE XXXXVIII.

Rendi, Signor, deh rendi
All' afflitto mio cuor letizia e pace,
Fuor di tante mie colpe, ond' io vo carco:
Almo Signor verace,
Se 'l forte braccio ad aitar non ſtendi,
Preda già ſon di chi m' inſidia al varco.
Sotto gravoſo incarco
Ecco, ch' io gemo, e indarno ardiſco e ſpero
In ampio mar di doglia un ſol momento
Paſſar lieto e contento,
Lungi dal primo ben, dal primo vero.
Ahi per te ſcenda un ſanto ardor ſincero
Nel cuor, che a frale obietto
Fu volto; e sì gli piacque il ſuo tormento,
Che libero conceſſe a' ſenſi il freno:
E un bel ſguardo ſereno
Gli diè breve piacer, d' amaro infetto;
Piacer, che cieca l' alma, infermo il petto
Reſe: e rapido il volo
Spiegò, laſciando e pentimento e duolo.
Io ſo, che 'l maſtro eterno
Queſta regina, onde 'l mio fral s' informa,
Da prima ei la creò candida e pura:
E perchè torcer' orma
Dal ciel mai non doveſſe, alto governo
Ei le diè ſovra i ſenſi e la natura.
Fiamma d' affetti impura,

Onde al superno Amor volge le spalle,
Già non dovea, di fumo e d' orror mista,
Farla dolente e trista,
E traviar per non diritto calle;
Che Dio tal forza e tale imperio dalle,
Da disprezzar l' orgoglio,
E tutto quel, che l' ange e la contrista.
Ma, lasso! Ella il suo mal gradisce ed ama:
E benchè addietro chiama
Fida stella il suo legno, urta allo scoglio;
Per questo io piango, e mi lamento e doglio,
Che da procelle oppresso,
L' alto naufragio mio vien da me stesso.

Oh, se a me lece un giorno,
Sciolto dal laccio, che primier m' avvinse,
Sovra i crudi nemici alzar la fronte;
Nube non mai giù spinse
Fulmin, che 'l foco sparso aduna intorno,
Sì rapido a ferir l' aerio monte;
Come veloci e pronte
Saran mie brame: e ciò, che l' alma e 'l core,
Quasi tacito verme, instiga e punge,
Cadrà per terra; e lunge
Andran fieri tiranni odio ed Amore.
Falsa speme e sospetti, ira e livore,
Gravi le mani e 'l tergo,
Staransi ove del Sole occhio non giunge.
Quinci al canto accoppiando il plettro mio,
Dirò: Guarda, com' io
Dal basso mondo or mi sollevo ed ergo:

Nè,

Nè, come pria, m' avvolgo e mi sommergo
In cieco abisso e fosco,
Ov' io giaceva e tenebroso e losco.
Ma non ho usbergo o scudo,
Non ho sì chiuso e sì riposto loco,
Che da nemico interno un dì m' asconda.
Non è amoroso foco,
Nè duro stral, quel che mi fere ignudo,
Nè il peso altronde vien, che sì m' affonda.
Ma la sua sede fonda
Entro 'l mio petto un, che mi addita e porge
Per sommo ben, quel ch' io fuggir devria:
E questa usanza ria
Spesso per folle opinion risorge.
Tal dell' Idra Lernea germoglia e sorge
Dall' un collo reciso
L' odiata messe: e più crudel, che pria
Gonfia negli occhi, e fiamme e foco spira:
Indi s' aguzza all' ira,
Ed io son dal timor preso e conquiso.
Nè dove è di vital, ferir m' avviso;
Che fatto a lei davante
Già 'l ferro io non sostegno egro e tremante.
Dunque, ch' io caggia a terra
Permetterai, Signor? che pur vestisti
La fragil spoglia e la corporea salma:
E quando i cieli apristi,
Per venirne quaggiuso, eterna guerra
Movesti, e ne portasti intiera palma;
Che vinta Stige, ogni alma

Per te forse da stato indegno e vile:
E d' altri onori e di virtute ornata,
Con sua destrezza usata
Ripose il piede entro 'l tuo santo ovile;
Certo più bella, e più che mai gentile,
Perocch' alta pietade,
Più che giustizia, al tuo voler fu grata.
E questo: ond' io respiro ed ond' io vivo,
Non più d' altrui cattivo,
Dono egli è sol della tua gran bontade.
Ma di nuovo, Signor, l' alta beltade
Vedi, che ho perso in tutto,
Vestito sol di tenebre e di lutto.

Donna è lassù nel cielo,
Appo cui perdon gli astri ogni lor prova,
Tal dal volto diffonde altero lume.
Par, che dagli occhi piova
Dolcezza tal, che sotto umano velo,
Altra girne del pari in van presume.
Questa previene, e 'l nume
Vero dimostra, e n' accompagna e regge
Per lo destro cammin, che a Dio n' adduce:
E quasi scorta e duce,
Ogni folle pensier tempra e corregge.
Questa fa sì, che inviolabil legge
Serba ragione, e i sensi
Circonda ancor d' inaccessibil luce.
Sì bella e del tuo core unica figlia,
Fa, che ver me le ciglia
Muova cortese: e tu, Signore, intensi

Ve-

Vedrai gli affetti, e i miei desiri accensi,
Qual fiamma andar, sublime,
Che tenta unirsi alle cagion sue prime.

CANZONE XXXXIX.

O Città regnatrice,
Da te rimuovo il piede,
Cercando solitarie erme foreste;
Perchè un pensier mi dice,
Ch' io non sarò giammai di pace erede,
Mentre l' egro mio core in te s' arreste.
Adunque egli si deste
Da quel, che un tempo il prese,
Forte letargo e grave;
Nè più creda soave
Quella bevanda, che 'l palato offese:
Indi versò nel seno
Amaro empio veleno.
Io solea dir talvolta:
Dolce il vedersi adorno
Dell' auree insegne di purpureo onore!
Poscia, in veder, qual folta
Turba di cure lor si serra intorno,
Anche real grandezza ebbi in orrore.
Altrui vive, a se muore,
Chi sopra gli altri avanza
Per grande orrevol grado.

Gitta Fortuna il dado:
E talor ſazia la mortal ſperanza.
Ahi cieche umane voglie!
Par che doni, e pur toglie.
Al dilettoſo gorgo,
Che par sì lieto in viſta,
Mille corrono ognor labbra anelanti.
Poſcia all' effetto io ſcorgo,
Che il guſtato licor l' alma contriſta:
E in vece del gioir, bevonſi i pianti.
Qual mai ſecolo avanti,
Per artificio mago,
Vide un limpido fonte
Cangiarſi in Acheronte,
E far d' Averno e di Meſite un lago?
Ambizione il puote
Con ſue profane note.
Voſtra mercede, o Muſe,
Voi mi faceſte amico
D' aſpri monti, erme ſelve, ombroſe valli.
Vada pur, cui deluſe,
Sott' ombra di coſtume, errore antico,
Del faſto in cerca per gli obliqui calli.
Io de' voſtri criſtalli
Starommi in freſca riva
Abitator ſolingo.
Nave in acqua non ſpingo,
Nè Tifi invidierò, ſe al Vello arriva.
Quell' auree ſue rapine
Che mai ſaranno al fine?

Là

Là nel marino orgoglio
Irriteran tempeste:
E vorrà di sua preda esser digiuno.
Sirte arenosa e scoglio,
E gravide d' orror nubi funeste
Faran di chiaro giorno, oscuro e bruno.
Nembi d' Euro importuno,
Tale urterangli il fianco,
Ch' ei sulla negra prora
Maledirà quell' ora,
Che non fur nomi ignoti i remi e 'l banco.
Poi vada e implori aita
Dalla spoglia rapita.
Canzon, tu avrai, non per gli augusti alberghi;
Ma per foreste incolte,
Chi volentier t' ascolte.

CANZONE L.

SE quanti ha il suol Romano
Cigni immortali al nobil Tebro in riva,
Tanti dovesser oggi alzare il viva,
Per chiara laude di valor sovrano;
Gia s' empirebbe l' Africana Dori
Di suono alto infinito:
E co' bronzi tonanti, anche i canori
Accenti passerian di lito in lito:
E 'l grido sol di nostre armate prore,
Sul cuor degli empj verseria terrore.

Per

Per questo il piede io pongo
In Pindo, e fatto delle Muse araldo,
A chi di Febo ne' bei studj è caldo,
Questo in lor nome alto proclama espongo.
Di Pietro al diadema, e all' auree chiavi,
Sacra del ciel bandiera,
Evvi chi a gara or porga inni soavi
Nell' inclita di Cirra amica schiera?
Ciò detto appena, cento mani e cento
Stendonsi ardite al musico strumento.

Ma sulle corde d' oro
Vadano in prima d' INNOCENZIO i pregj,
Cui nuovi all' alma Roma aggiunger fregj,
E all' altrui pace è travagliar tesoro.
E se per lui l' eccelse moli auguste
Van torreggiando al cielo;
Queste, oltre al soverchiar l' opre vetuste,
Fede fan quì di sua giustizia e zelo:
Grandi del regno suo potenze ed armi,
Ed argomento d' onorati carmi.

Intanto alate antenne
Scorran veloci alle remote arene:
E senta il minacciar d' aspre catene,
Chi i nostri lidi a depredar sen venne.
Ecco già ruota il domator flagello
Sul temerario ardire;
Che quei, che fu terror d' Attila il fello,
Pietro ancor veglia, e non già spente ha l' ire;
Ma, per lungo dolor d' empj corsari,
Prende a guardar su' travagliati mari.

Qua-

Quale il gran Re de' venti
Sgombra in picciol momento atre tempeste;
Tal nostre navi ad assalir fur preste,
D' Africa il mostro, entro i marini argenti.
A che giovò di Mauritana selva
Aver contesto il fianco?
Già la fiammispirante ingorda belva
Geme trafitta, e ad ora ad or vien manco:
E mesce strida col fragor dell' onde,
Dalle cieche sue viscere profonde.
Di voci ingiuriose
Feriano il cielo i Barbari crudeli;
Ma di lor libertà turbe fedeli
Si stavan seco tacite e pensose;
Che grande d' INNOCENZIO inclita fama,
Era pur giunta ad essi:
E sapean come l' universo il chiama
Padre d' alta pietà, scampo agli oppressi:
Che sull' afflitta e travagliata gente
Spande tesor di secolo innocente.
Perciò nodrian la speme,
Ch' oltre ad Abila e Calpe e l' Oceáno,
Ei stenderebbe l' adorata mano,
Dissipatrice di miserie estreme.
Nè fu vano sperar: dalle sue mura
Algier, barbara sede,
Mira lungi de' suoi l' aspra sventura,
Fatta di duolo e di mestizia erede:
E fiso osserva, in pauroso ciglio,
Senza tempo di schermo, il lor periglio.

E pu-

E pure in lieto giorno
Sarpò l' ancore sue l' altera nave:
E benigna del cielo aura soave
Dolce ridendo le scherzò d' intorno.
A lungo veleggiar ninfe marine,
Le fer cortese invito:
E Proteo di bell' alghe ornato il crine,
Ampie vittorie presagir fu udito:
E 'l suon, che in ogni riva alto s' intese,
Per entro a terra in un col mar si stese.
Sento quaggiù lodarsi
Delle bell' opre un cominciar felice;
Ma più, che un buon principio (il cuor mi dice)
Un glorioso fine è da pregiarsi.
In qual nembo di duolo si converse
Zefiro lusinghiero!
E quale il varco alle sue stragi aperse
La prora infida entro 'l marin sentiero!
Tardo pentir fu di baldanza il frutto,
E servitù peggior d' ogni gran lutto.
Ludibrio a' venti esposta
Tornar meglio era, onde partì pur dianzi:
O gl' infelici suoi miseri avanzi
Sparsi mostrar per l' Africana costa:
O pur ne' cupi suoi fondi arenosi,
Onde l' Egeo si vanta,
Restare in secche avvinta, o dagli ascosi
Acuti scogli lacerata e infranta;
Che fuor sarebbe di suo lungo affanno,
Nè fora aggiunta la vergogna al danno.

Nella

Nella futura etate
Capo Linaro additerassi in segno
Di quel celeste armipotente sdegno,
Che per altri è supplicio, a noi pietate.
E la sì cara al ciel spiaggia Latina,
Se fia mai più, che alletti
Le genti use all' incendio e alla rapina,
A desviar lungi da' patrii tetti;
Queste, che or stansi incatenate e dome,
Insegneranno a paventarne il nome.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

CLEMENTE VITELLI

Ambasciadore straordinario dell' A. R. del Granduca di Toscana in Roma, l' Anno 1699.

CANZONE LI.

SE tra le glorie prime
Va quì tra noi l' esser gradito a' Regi:
E se gl' incliti fregi
Doppiano il fiammeggiar d' alma sublime;
Io del più chiaro nome,
Che adorni il bel Toscano almo paese,
Delle Castalie suore all' auree chiome
Far vo' dono cortese.

Ecco

Ecco dal regio albergo
  Scende CLEMENTE, e in cocchio d' or si posa:
  Aura spiran focosa
  Corsier robusti il piè, gemmati il tergo:
  Intanto il popol folto
  Le illustri pompe a rimirar non parco,
  Per lo stupor, ch' è nella fronte accolto,
  Sente alle ciglia incarco.
Tal sull' Eterea mole,
  Se nuova apparve imperiosa stella,
  Ratto volgersi a quella
  Ogni mortal maravigliando suole:
  E fiso il guardo intende
  Al non più visto ed ammirabil lume,
  Che di sue fiamme immenso effluvio accende
  Altero oltra 'l costume.
Un paragon sì degno
  Conviensi al Cavalier, che mille e mille
  Sparge d' onor faville,
  De' canori miei strali unico segno.
  Ei mentre al nobil seggio
  Umil si prostra d' INNOCENZIO il grande,
  Senno e valor, il suo primier corteggio,
  A se d' intorno spande.
Quale il diremo allora,
  Che 'l bacio imprime all' adorando piede?
  Diremlo un Sol, che cede
  I raggi suoi alla vegnente aurora.
  Di riverenza un velo,
  E un nembo di pietate il crin gli adombra:
Poi

Poi l'usato splendor riede al suo cielo,
E il Quirinale ingombra.
Quindi all' applauso torna
Roma, che le grand' opre ama ed apprezza:
E per nuova allegrezza
De' più be' lauri suoi vassene adorna.
E tra se dice: Oh quanto
Del Re Toscano esser pur debbe il pregio,
S' oggi un suo Cavalier splende cotanto
Di suo valore egregio!
Io, che la cetra ho pronta
Per belle lodi dell' Etrusco impero,
Venerator primiero
Sarò di quella gloria, ond' ei sormonta.
Ma più l' aurea virtute,
Che nel gran COSMO se medesma onora,
Vuol, ch' io non nieghi le mie voci argute
All' armonia canora.

ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS. SIGNOR SENATORE

FERRANTE CAPPONI

In persona della Signora Marchesa

MARIA FRANCESCA SALVIATI

Regalata dal medesimo Sig. Senatore di vaghi Fiori, e del Ritratto del Signor

VINCENZIO MARIA CAPPONI

SUO SPOSO.

CANZONE LII.

SIgnor, la cui virtù mille ha cosparti
Al venerabil crin fiori immortali:
Che Flora ancor nelle Feacie parti,
Già non gli nudre a sì gran merto eguali;
Io ben conosco il generoso core
Che tante a' servi suoi grazie diffonde:
E veggio ben, come coll' opre Amore
Al nobile pensiero oggi risponde.
Per voi quì, dove alla stagione algente
Il cielo inclina, un dilettoso Maggio
Scorgo d' avanti a me sorger repente:
E non temer dell' aspra bruma oltraggio.
Di soave pallor tutta si tinge
La violetta: e d' amoroso foco

La

La rosa il suo bel sen lieta dipinge:
E vi fiammeggia l'amaranto e 'l croco.
Ma il gelsomin, che di candor si ammanta:
E che le pure margarite agguaglia,
Non vede fior, ch' abbia vaghezza tanta,
Che al vago suo paragonar si vaglia.
E MARGARITA il sa, che qualor mira
Questi candidi fior, stelle del prato;
Ogni suo bel costume ivi entro ammira:
E in loro impresso il contemplarlo è grato.
Ma voi, Signor, se di Natura a' pregj,
Rari doni dell' Arte anco giungeste:
E dell' una e dell' altra incliti fregj
Le mie pupille ad osservar son preste;
Questo è dono del cielo, o pur pittura?
Pur vive e spira il simulato velo!
Dono del ciel, per emular Natura,
O Natura emulò doni del cielo!
Degli avi illustri il glorioso onore,
Di fuor traluce alla gradita imago:
Che per lui nuovo sorgerà valore,
Nol mi predice indarno il cuor presago.
Sorga, e de' suoi sul luminoso esempio
Fervido spiri aspro furor di Marte:
O pur di Temi consacrato al tempio,
Sparga sudor sulle Palladie carte.
Intanto a voi di più grand' opre onusto
Contro del tempo rio s' erge memoria:
A voi, specchio a virtude, e norma al giusto,
Offre scettro l'Onor, serto la Gloria.

E PER

PER LE NOZZE

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

GIOVANNI CORSI

COLL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESA

TERESA MARIA DELLA STUFA.

CANZONE LIII.

PEr più bella cagion mai non discese
La dea del terzo cielo
In compagnia de' faretrati Amori:
Nè più lieta Imeneo la face accese,
Nè di più vivo innamorato zelo
Arder mai vide altr' alme ed altri cuori;
Come queste, a cui sacra e mirti e fiori
Oggi il Toscan Parnaso.
Già l' aura messaggiera Arabi fumi,
Qual da dorato vaso,
Spira dal chiaro e lucido Oriente:
E vaga e reverente
Gode di prevenir gli eterei numi.
Ecco i numi, ecco Amore: al cielo intanto
Alziam le voci, e mostri ossequio il canto.
Al sacro arrivo, oh come altera luce
Chiara luce fiammante

Agli

Agli occhi di TERESA Amore aggiunge!
Mira, Sposo gentil, come traluce,
Fuor della spoglia e dell' uman sembiante,
L' alma, cui bel desire instiga e punge!
Deh ciò, che Amore ed Imeneo congiunge
Sorte giammai non sciolga;
Ma quasi in nodi adamantini e saldi
Venere bella accolga
Pensieri, atti, e parole: e in varie forme
Un bel cinto ne forme:
E tra gli affetti sospirosi e caldi,
E tra mille del cuor voglie vivaci,
Il tempri al foco di non lente faci.
Quindi la santa Pace, in bianco e puro
Velo adornata il crine,
Nuovo desio di risse aggia nel petto:
Goda in veder fero contrasto e duro,
Fero e dolce contrasto, e morte in fine,
Ma breve morte, ond' ha vita il diletto.
Che penso? e di che parlo? In cerchio eletto,
Non so, se donne, o stelle
Ecco a TERESA scintillar d' intorno.
Sagace Amore in elle
Muove gli accenti, e in veritiera laude,
Mentre il lor coro applaude,
Odo dir: Fortunato e lieto giorno,
Che in sì soavi ed amorose tempre,
Or fia, che piaccia, e piacerà maisempre!
Ed ella al dolce favellar cortese
Volge modesta il guardo,

Ed anelando, il cor per lei risponde.
Ei, che in scola d' Amor tal' arte apprese,
Pigro non è, non è in silenzio tardo,
Mentre che i suoi sospir largo diffonde:
Non quei sospir, che quanto il duolo abonde
Sanno tra noi far fede:
Non quei, che fan di se basso vapore,
Che nel sen stagna e siede
Vapor, che tanto avanza, e peso acquista
Quanto 'l pensier s' attrista,
Indi s' addensa e fanne oltraggio al core;
Ma quei sospir, che in amorosa calma
Son aura e vela al desiar dell' alma.
Or dopo molte, come Amor ne detta,
Care accoglienze e liete,
Ecco danze e carole: ecco risplende
Di faci il regio albergo, e schiera eletta
Alza voci festive: e ogni parete
E per grand' ostro, e per grand' or s' accende.
Non nego io già, che me vaghezza prende
Di pompe luminose;
Ma più godo in veder l' antica soglia,
Dove cantando espose
Le glorie del suo nobile pianeta
Il Ligure poeta:
Cigno gentil, che dalla Greca spoglia
Trasse la cetra: e solo esser poteo
In riva d' Arno un più famoso Alceo.
Poi, quando egli animò sampogna umile,
Dall' armonia rapito

Più

Più d' un paſtor tacque ad udirlo intento:
Ed ei nel dolce ſuo cantar gentile:
Nobil Seſto, dicea, Seſto gradito
Odi dal tuo bel piano il mio lamento:
Queſto, ch' io traggo ſoſpiroſo accento,
Miſto all' umor del ciglio,
Tu pur gradire, o nobil Villa, il dei,
Perchè d' Amore è figlio.
Amor, che già non vuol, che ingrato io viva,
A te dall' erma riva
Fa, ch' io tributi il cor ne' detti miei.
Diſſe: e di Febo il plettro aureo immortale,
Parve appena in Eurota eſſergli eguale.
Ed io di lui ſeguace, io, che al ſuo fianco,
Moſſi a ben alta impreſa,
E d' erto monte ſoverchiai le cime;
Di canto e d' ali armonioſo e bianco,
Forſe movrò bella d' onor conteſa,
D' età ſecondo, alle ſue glorie prime.
Oh quai ſaran, Corſi gentil, mie rime,
Quando, che a' figli tuoi
Dolce invito farò d' opre leggiadre:
Ed a' naſcenti eroi,
Cui l' avito ſplendor virtute impetra,
Su ben temprata cetra
Loro il gran Zio additeronne e 'l Padre!
Lieta dunque di te prole diſcenda:
E da' miei carmi a grand' onor s' accenda.
Verſa voglie ed affetti avide e ardenti,
A fecondarne il ſeno

Di lei, cui ſu dal ciel Lucina oſſerva.
Lucina i paſſi moverà non lenti
Per il vago e tranquillo aere ſereno:
E goderà, che a tanto officio ſerva
La man, che i figli aita e ne conſerva;
Perchè di ſerti adorno
Poſcia il genio lor porga almo licore,
E ſcherzi lor d' intorno:
Indi in più ferma etade aggian nel volto
Le Grazie, e inſieme accolto
Di gioventude il bel purpureo fiore:
Poi ſaggi e forti, al variar degli anni,
Splendano in toga, e in marziali affanni.
Intanto la pennuta ampia famiglia,
Amor co' ſuoi fratelli,
Altri di lor porga Lenee bevande:
Altri con man, che a neve s' aſſimiglia,
Sparga diſciolti in onda i fior novelli:
Altri muſiche note al ciel tramande:
Ed altri ciò, che ſu nel ciel ſi ſpande,
Di Giove all' aurea menſa,
Quivi n' appreſte, e ciò, ch' eſtranio lito
Di peregrin diſpenſa:
Altri precorra i lieti ſpoſi, e in viſo
Con luſinghevol riſo
Faccia a nuovo piacer novello invito:
Altri, dolce ſpirando aure vitali,
Tempri il lor foco al ventilar dell' ali.
Or mentre fan tra noi dolce dimora,
Il gran Tonante iſteſſo

Lor

Lor volga intento di lassuso il ciglio.
Veggia, che per mostrarne in mezzo a Flora
Di non volgare onor segno più espresso,
Si tolser lieti anche al divin conciglio.
E se vi avrà del volontario esiglio
Chi la cagion dimande;
Perchè lasciar dello stellato impero
La reggia altera e grande?
Oda in risposta: che diletto in terra,
Qual tra gli dei si serra,
Trovò l'alma Ciprigna e 'l figlio arciero:
E vaghezza sì nuova ambo rapío,
Che a lor del patrio albergo indusse oblío.
Ecco i foschi cavalli in dubbio lume
Cintia pel ciel governa,
E seco trae candide stelle in danza.
Fors' è ratta d'Amor, forse presume
Suso spiar dalla magione eterna
Quanto di gioja a' nuovi Sposi avanza?
Nembo d'orror l'audace tua baldanza
Non veli: e il puro argento
Del tuo gelido sen mai non ammanti
Nube importuna o vento.
Mira, pur mira dal balcon celeste
Quanta letizia appreste
Pudico Amore a' fortunati amanti:
Tu per te molto vedi, io molto implico
Dentro 'l silenzio, degli Sposi amico.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO RICCARDI.

CANZONE LIV.

SIgnor, che in nobil core
Serbi prudenza e ſenno,
Queſti miei carmi aſcolta.
Vedrai girſene in volta
Le Muſe, e a un mio ſol cenno
Scorrer ſentier d' onore.
Pien di Febeo furore
Mi udiſti all' Arno in riva,
Nella mia età fiorita:
Or te ſul Tebro invita,
RICCARDI, e in te ſi avviva
Lo ſtil, s' io canti, o ſcriva:
E di più gravi note
La dolce aura percote.
In ſilveſtre capanna
Già non è ver, che alberghi
Secura ognor la pace.
Febeo ſtuolo mendace,
Ancorchè in carte il verghi,
Invan per me ſi affanna.
Dir, che Braſilia manna
Stillan le querce alpine:

Che

Che per balze e dirupi
Suda il mel dalle rupi:
Me non convince al fine
Greche ſcole e Latine;
Non è folle ardimento,
S' oggi in contrario io ſento.
Ben v' è più d' un, ch' eſclama,
Che non già menzognero
Debbeſi dir Parnaſo,
Che d' Eliconio vaſo
Verſa luſinghe, è vero;
Ma gli occhi addentro ei chiama.
Or che direm? La Fama
Volgar, forſe fa oltraggio
Alla Dircea famiglia?
No; che con altre ciglia
Suol riguardare uom ſaggio,
Di quel che fa, chi 'l raggio
Non ſcorge oltre a quell' ombra,
Che il vero orna, et adombra.
Dunque non è, che pronti
Scorrano ambroſia pura
I fiumi peregrini;
Ma in liquidi rubini
Mente, di ſe ſicura,
Cangia l' acque de' fonti:
E per gli aerei monti
Anche l' aſſenzio amaro,
S' uom pago è del ſuo ſtato,
Delizia è del palato,

De'

De' favi d'Ibla al paro:
E l' uve, cui calcaro
O Scio pietrosa o Creta,
Son tosco all' alma inquieta.
Pastor forse o bifolco
Per povera vivanda
A goder pace aggiunge?
Guardiam, se invidia il punge,
O 'l duol lontano ei manda;
Allor che all' altrui solco
Fansi messe di Colco
Le bionde aurate spiche:
Se d' altrui pingue greggia
Latte, che in secchio ondeggia
Mira con luci amiche:
E se di sue fatiche,
Per stagione inclemente,
Egli non mai si pente.
Che se timore o sdegno
Tien d' uman cor la sede,
Che chiare acque lucenti?
Con onda di lamenti
Volgon torbido il piede
Per doloroso regno.
Erra lunge dal segno
Quegli, che cerca altronde
Di pace almo tesoro.
Un sì ricco lavoro
Dentro di noi si fonde:
E letizia, che abonde,

O ama-

O amara doglia e rea,
Dentro di noi si crea.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

GIO. GASTONE
DI TOSCANA.

CANZONE LV.

VAlor d' eroi in giovinetto core
Nodriva Alcide: e quinci ei trasse a morte,
Sin dalla cuna e generoso e forte,
D' angui crudeli il sì temuto orrore.
Squamosi il dorso, e sanguinosi il dente,
Fischiano irati, e 'l suol da lor si sferza:
Ercole il mira, e colla morte ei scherza,
Fatto usbergo al suo sen d' alma innocente.
Oh quale incontro a lui aspra battaglia
Movean superbi! A così fier cimento,
Quasi maravigliando, il cielo intento,
Com' è, dicea, ch' altri resister vaglia?
E certo avrieno in vil timore avvinto
Ogn' uom più prode, e fatto altrui di smalto:
Nudo ei resiste a quel vipereo assalto;
Or qual sarà non disarmato e scinto?
Il volgo ignaro, che virtù non prezza,
Ben sta, se i suoi preludj anco non mira;

Ma

Ma ſempre onorerà l' ama mia lira
I rudimenti di Real fortezza.
Il rio velen, che l' aria intorno tinſe,
L' orrendo ſibilar, degli occhi il foco,
Tutto fu ſcherno, e fu ludibrio e gioco
Di quella man, che l' atre gole avvinſe.
Gaston, ſe mai qualche Toſcano Apelle,
Entro 'l reale albergo, a parte a parte,
Fia, che a voi moſtri colorato ad arte
Lui, che Stige eſpugnò, reſſe le ſtelle;
Volgete in cor, come i coturni Achei
Di canore luſinghe ornano i verſi,
Perchè i lor ſenſi d' alma Ambroſia aſperſi
Facciano invito ad emular gli Dei.
Queſto ſpazio mortal, che nome ha vita,
Campo è di guerra e Marziale arena:
E con noi pugna in variata ſcena
Turba di vizj orribile, infinita.
E queſti ſon gli avverſi orridi moſtri,
Cui con tenera mano Ercole ſpenſe:
Quinci ſe ſteſſo in nuova ſtella accenſe,
Nome immortal fu per gli eterei chioſtri.
Ma qual ſarà, che in lui vermiglio abonde
Roſſore in faccia, allor che in opre illuſtri
Vedrà, fra brieve variar di luſtri,
Farſi ſue glorie prime a voi ſeconde?
Degna impreſa è di voi. Ecco io m' accendo
D' alto furor Febeo, e colla ſpeme,
Mentre, d' un bel deſio nodriſco il ſeme,
Mieter per voi campo di laude attendo.

CAN-

CANZONE LVI.

SPesso l'uom giusto irsene in preda io veggio,
Al travaglio, al dolore;
Dove che un empio core
Ha di liete fortune ala e corteggio.
Per questo il dubbio piede
Ad ora ad or mi manca:
E quasi vacillar sento la fede,
Che prima era sì franca:
Troppo alle menti è scoglio
De' perversi l'orgoglio.
Ma pur tragga in trionfo, e altier passeggi
Nel suo sentier felice:
E turba adulatrice
A lui con aura lusinghiera echeggi.
Che più? nembo odorato
Saglia d'Arabi fumi:
Odasi grande, odasi dir beato,
Garreggiator de' numi.
Altro ci resta? avventi
Anche i fulmini ardenti.
Misero lui, che crede andar mai sempre
Di sua barbarie altiero:
Nè mai volge il pensiero,
Qual torbido licor per lui si stempre.
S'ebbe all'ambrosia e al mele
Un tempo avvezzo il gusto;
La divina vendetta orribil fiele

Serba

Serba al palato ingiusto.
Bevrallo: e quegli il giura,
Ch' ogn' impietà misura.
Che ben v' è per Manasse aspra catena:
E già quel giorno appressa,
Ch' ei con fronte dimessa
D' orme servili stamperà l' arena.
Ma di feroce esempio
Lo specchio alzar, che vale?
Se potenza corteda il cuor dell' empio,
Esser pensa immortale:
E dal terribil ciglio
Aspro versar periglio.
Folle baldanza, il ciel di te si ride,
Che con un cenno solo
Batte Colossi al suolo,
E 'l temerario ardir frange e conquide.
Qual sarà poi, s' ei scende
Forte guerrier possente,
Che per Leneo licor ferve e s' accende
Indomito, fremente?
Già strage e morte lassa
Sua spada, ed oltre passa.
Oh quanto il giusto è da temer flagello!
Quando mai per le strade
Regnò tanta impietade,
Che 'l brando ostil forse saría men fello?
Notte non passa, o giorno,
Che di vil tradimento
Funesta nuova, che si spande intorno,

Non

Non porti alto ſpavento:
E ſicurezza e pace
Sbandita e ſpenta giace.
Oimè! gli amici miei, i miei più fidi
Ho viſto in mezzo al ſangue,
Mentre il cor geme e langue,
Empiere il ciel di doloroſi ſtridi.
Ahi d'oro ingorda fame!
Ahi luſſo indegno e vile!
Così tenti sfogar l'acceſe brame
Sul bel ſangue civile?
Cruda Affricana belva,
Che uccide, e poi s'inſelva.
Un sì perverſo, e ſanguinario inſtinto
Il mondo unqua non ebbe:
Oggi Nerone andrebbe
Di men rea fama, in crudeltà già vinto.
Splende, al mattin, ſul riſo
Di fedeltade un lampo:
Poi di brutto omicidio il ferro intriſo
Erra notturno in campo:
E fa piaghe profonde
Il braccio, e poi s'aſconde.
Ecco, o bella Sionne, ecco i tuoi figli
Che ti ſquarciano il petto:
E all'aureo crine eletto
Stendon rapaci e violenti artigli.
E non v'è braccio forte,
Che ſull'inique teſte
Alzi la ſcure, e faccia infamia e morte

Spie-

Spiegar bende funeste?
Non v' è? dal ciel si attenda
Più spaventosa emenda.
Sovente ei muove alla comun vendetta
Sul privato fallire.
E chi può mai soffrire
Frode impunita, e Tradigion negletta?
Il ciel non già, ch' or toglie
Fertilitade a' campi:
Or nel regno de' venti aura discioglie,
Che di rea peste avvampi:
Or città d' alto grido
Cangia in deserto lido.
Taccia il vil volgo: i detti miei non sono
Dell' odio acerbi strali;
Ma fan piaghe vitali:
Ed è salubre di mia cetra il suono.
E qual sarà 'l mio vanto
Sulle sponde Latine?
Non di Tirio colore arde il mio manto,
Nè d' or mitrato ho il crine:
Pur fia, che in faccia a' Regi
Mia verità si pregi.

CAN-

CANZONE LVII.

ECco ridente il prato
Alla ſtagion novella
I ſuo' candidi fior ſparge ſull' erba:
E di rubin ſmaltato
In queſta parte e 'n quella
Miraſi il fertil ſuolo, e gir ſuperba
La terra, e cui ſi ſerba
Ricca dote d' Aprile,
Sol perchè 'l Tauro eterno,
Scacciando il crudo verno,
Sveglia i bianchi liguſtri, e di gentile
Pompa alla terra intanto
Colora il verde manto.
Quindi Cerere bella,
Incoronata il crine
Di bionde ſpighe, e colla falce acuta
A noi ritorna anch' ella:
Nè già adattar divine
Mani alle meſſe, ancorchè Dea, rifiuta;
Anzi talor ſi muta
Nel bruno altrui ſembiante:
Le villanelle a ſtuolo
Anch' ella ſiegue, e ſolo
Non ſo che più che uman ſpira davante:
E quando creſce l' ombra
Picciol tugurio ingombra.

F Poſcia

Poſcia al rotar dell' anno
Ebbro Autunno ſen viene,
Per l' uve ricalcar ſordido il piede:
A cui compagni ſtanno
Silen, che dalle vene
Moſtra nuovo vigore: e incontro ſiede
Quel, che di Libia riede:
Bacco eſclamar ſi ſente,
A cui edre tenaci
Danno ſpirti vivaci
Evoè, evoè, odo ſovente:
Evoè, buon Leneo,
Bacco, Bromio, Timbreo.
Alfin Borea crudele
Fa ini la lor verde ſpoglia
Agli ameni arboſcelli indegno oltraggio,
A cui le ſue querele
La già cadente foglia
Mormorando le porge: Aprile e Maggio
Fu già fallace raggio
Di lor beltà primiera:
Se in Appennine falde
Infino a terra falde
Caggion le nevi; o dolce Primavera,
E voi novelli fiori,
V' ſono i voſtri onori?
Induſtre al bene oprare alma Natura
Per provvidenza eterna
Belle vicende alterna.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

STEFANO PIGNATTELLI

CANZONE LVIII.

Stefano, in ſul gentil Toſco Elicona,
D' altro, che d' oro inghirlandato e d' oſtro,
Ben può de' lauri ſuoi il nome voſtro
Far di ſe ſteſſo a ſe premio e corona.
Che chi per lunga età ſen viſſe in terra,
Può dir, che molto ei dimorò tra noi;
Ma non puote già dir, che i giorni ſuoi
Facciano al tempo ineſorabil guerra.
Ma quegli il può ben dir, che tolto all' ime
Terrene parti, piega poi le ciglia,
Qual ſovra la volante ampia famiglia,
Aquila ſuole in ſuo ſentier ſublime.
Così queſt' ore tranſitorie e corte
Son lungo ſpazio a chi ben pronto avanza:
E che con giuſta del ſuo cuor baldanza,
Mercede appella il trionfar di morte.
Che importa eſſer quaggiù Neſtore agli anni,
Senz' altro pregio a' giorni ſuoi congiunto?
Neſtore il dice a tal valore aggiunto,
Che ormai del tempo non paventa i danni.
E fede fa, che non indarno ei viſſe,
Poſſente in pace, e in Marzial conflitto;

Perchè, di lui mercè, fu il fin prescritto
Alle non sane e perigliose risse.
Vedi colà, del fier Pelide all' ira
Qual fa de' saggi detti aurea catena:
E colla fronte placida e serena
Il cuor gli molce, e a se soave il tira.
Questi fur studj di sua vita egregj,
Empier del suo gran nome Argo famosa:
Indurre a grande oprar gente ritrosa:
Far della sua virtù specchio de' Regj.
Dove più scalda il Sol, dove più verna,
Per lui risonerà Meonia tromba:
Dalle ceneri d' Ilio ecco rimbomba
La chiara Fama, cantatrice eterna.
Ma se pur vien d' auree corone a parte,
Chi quì tra noi sel guadagnò coll' opra;
Giust' è, che negro oblío anche non cuopra,
Chi l' altrui geste ha celebrate in carte.
Or, che farem? Tra gli onorati ingegni
Noi forse non andremo ultimi in schiera:
E già la cetra di bei carmi arciera
Parmi, che il tempo a saettar c' insegni.

PER

PER L' ILLUSTRISSIMA SIGNORA MARCHESA

LAURA CORSI SALVIATI.

CANZONE LIX.

VAghe ninfe dell' Arno, avvezze al canto,
Tessiamo a LAURA un' immortal corona,
Che vinca ogn' auro, ogni più bel smeraldo;
Vinca l' Arabe perle, e vinca il saldo
Diamante, or che i suoi pregj offre Elicona:
E minor sia dell' altra LAURA il vanto:
E goda al nuovo onor d' Etrusca musa
Quel grande, che lodò Sorga e Valclusa.
Quel grande, che lodò Sorga e Valclusa
Se al campidoglio della Fama eterno,
Traesse in mostra e senno e cortesia:
Oggi per duce a mille schiere andria,
LAURA, cui di virtute armarsi io scerno,
Sotto il di lei forbito usbergo chiusa:
E già de' lauri suoi cinta le chiome,
I trionfi e 'l valor porta nel nome.
I trionfi e 'l valor porta nel nome
LAURA gentile, a cui le rive e i colli
Raddoppian con diletto inni canori.
Non gli accesi di marte aspri furori,
Nè di sangue le man vermiglie e molli
Hanno per LAURA incatenate e dome,

Schive di ſervitù, ritroſe genti;
Ma il dolce ſuon de' ſuoi corteſi accenti.

Ma il dolce ſuon de' ſuoi corteſi accenti
Solea talor, dell' altrui penna d' oro
Alle nuove armonie dettar lo ſtile:
E il canto mio, ancorchè baſſo e umile,
Vide la bianca oliva, e 'l caſto alloro
Chinar le cime, e rallegrarſe i venti:
E dove il nome riſplendea di LAURA,
Dier plauſo i fonti luſinghieri e l' aura.

Dier plauſo i fonti luſinghieri e l' aura,
Quando LAURA dal ciel ſcendendo venne
A far di ſe la terra alma e felice.
Nuova tra noi, vaga d' onor fenice,
Ebbe lucenti, ebbe purpuree penne;
E la fronte, che al Sol s' inoſtra e inaura
E fu d' intorno a' Toſchi lidi udito:
Ha queſta ogni bel pregio altrui rapito.

Ha queſta ogni bel pregio altrui rapito,
Che in lieto volto maeſtà riſerba:
E molle ivi ſaria rigore e ſdegno:
A' canuti penſier vivace ingegno
Dalla prima congiunſe etade acerba:
E fe ſoave alle ſue lodi invito
Più d' un cigno poteo, per chiaro farſe,
Sovra l' ali di LAURA all' aura alzarſe.

Sovra l' ali di LAURA all' aura alzarſe
Poſſono i cigni, e tra le ardenti ſtelle
Ivi ammirar le Arianne corone:
E quant' altre la Grecia al guardo eſpone

Fem-

Femmine illustri, e gloriose e belle,
Tutte di fama e di splendor cosparse;
Ma cede al nuovo il prisco onor primiero,
Siccome cede il falso al par del vero.

Siccome cede il falso al par del vero,
Così LAURA in virtute ogn' altra avanza:
E l' invitta memoria anco riservo,
Quando del mio signor fui nobil servo:
E per lui trassi inclite muse in danza:
E d' un lauro fec' io segno al pensiero:
Sparsi voci canore, e lieto udille
Nobil palagio, ampi teatri e ville.

Nobil palagio, ampi teatri e ville,
Vider, come divien per fama illustre
Nell' altrui nome un' incerata canna;
Benchè di sormontare in van s' affanna,
Oltre alle nubi un roco augel palustre,
Che non soffre del ciel raggi e scintille;
Ma spiega all' aura i canti ardita lira,
Ove l' aura di LAURA amica spira.

Ove l' aura di LAURA amica spira,
Venite, alme sorelle, a lei d' intorno,
A guidar lieti ed amorosi balli:
Le applauda il colle e i tremuli cristalli,
E i fior più lieti all' apparir del giorno,
L' aura, che d' amor dolce sospira:
E voi prendete a celebrarla intanto,
Vaghe ninfe dell' Arno, avvezze al canto.

IDILLIO.

LA' nell' Affiria terra,
Dove più, che in ogn' altro almo paese,
Stendon ramose braccia
Mille feraci et odorate piante;
Per benigno favor di stella amica
Nacque di stirpe antica
Giovin caro alle Grazie, e caro a Febo,
Che vaghezza e diletto
A lui sparser sul ciglio,
E sul bel volto candido e vermiglio;
Tal, ch' ei vantar potea,
E nel paterno, e nell' estranio suolo,
Quella data a lui solo
Bellezza, da sfidar Micene e Sparta.
D' Ambrosia era cosparta
La sferza delle chiome:
E con cintiglio di smeraldo e d' oro,
Ammirabil lavoro,
La raccoglieva; ma non sì, che spesso,
Zefiro alifiorito,
Dissipator del crudo orrido verno,
Non ne facesse lusinghiero amante
Al suo dolce spirar dolce governo.
Ma perchè suol beltate
Esser superba e di soverchio ardita,
A Febo ei disse un giorno: e che mi giova
Il mio sempre seguirti,

Esserti

Efferti ſempre al fianco
In riva a' bei criſtalli
O d' Anfriſo o d' Eurota,
O ſul Parnaſo o per l' Emonie valli:
E ridirti ad ognor dove veduto
Abbia Clizia o Giacinto,
Tua dolce amabil cura;
Se all' amore, alla fede,
E nulla rendi al mio ſervir mercede?
Tu pur, ſe' Febo, e col tuo ſtrale ardente
Arciero onnipotente
Se d' alto l' aria fendi,
La purghi e raſſereni:
E ſe al centro diſcendi,
Tu ne' profondi ſeni
Della terra riſvegli alme faville,
Che poſcia a mille a mille
Cangianſi in erbe e in piante, e in frutti e in fiori:
E tu, padre d' amori,
Spandi per ogni loco
Fecondo etereo foco.
Almen di quella, onde ten vai sì altero,
Medic' arte, che i mali
Sgombra da noi mortali,
Tu ricco di sì nobil magiſtero
A me inſegnato aveſſi
Qualche nuovo ammirabile ſecreto:
O pur quando quì in terra
Le paſtorali ſpoglie
Laſci, ed al ciel ritorni,

A que-

A quegli almi ſoggiorni,
Sede d' alto ripoſo,
Teco m' aveſſi tu condotto, e quivi
Con Ganimede et Ebe,
Non voglio dir miniſtro a Giove e a Marte,
Che tant' oltre non oſo;
Ma fattomi almen degno un ſol momento
Un ſol momento di girare il guardo,
Secreto et in diſparte,
Anche da lungi, alle ſeconde menſe,
Compimento di voſtra alma dolcezza!
Pago n' andrei di guiderdon sì raro:
E per quanto ad uom lice,
Mi direi 'n terra più, che in ciel felice.
Che dopo il dì fatal goder del cielo
Già non è meraviglia;
Ma meraviglia è ben, ſenz' alcun velo
Goder del cielo, e poi
Quaggiù di nuovo aprir terrene ciglia.
Quì tacque e Febo, che, per far contenta
L' inchieſta, in ch' ei vedea
Con bel deſio d' onor ſplender virtute,
Ben volentier darebbe
De' ſuoi teſor non parco
Tutti i ſuoi ſtrali, e l' arco
E le ghirlande, e la ſua cetra d' oro:
Giovine (diſſe) aſſai più degno ancora
D' ogn' altro onor, che di ſeconde menſe,
Tu pur con lieto ciglio
Il celeſte conſiglio

Un

Aureo pomo gentile,
Con fronde, alla Febea fronda simile
Il presero le Grazie, e al sommo Giove,
Qual dono illustre e raro,
Allegre il presentaro:
E ricordevol poscia
Di quel, che già promise il biondo Apollo,
(Che non lece agli Dei esser mendaci)
Volle che 'l seme e 'l frutto
Fosser felici in tutto:
E 'l sugo e l' aurea scorza
Quaggiuso avesser forza,
E medica virtute
Di dare al cuor salute.
Nobil pianta famosa,
E che di più ti manca?
Odi, che Febo, per bearti appieno,
Nuovo quaggiù forma decreto: Io voglio
Che più, che in altro amabile terreno,
Più che sott' altro cielo,
Non offesa dal gelo,
Nè di Borea crudele esposta all' ira,
Là germogli, ove spira
Aura serena e lieta
Per entro all' immortal Medicea tempe,
Chiaro albergo di regi, ove conforto
Hanno l'alme virtuti, e dove in pregio
Tiensi chi in Pindo è di valore egregio.
Ecco i tuoi voti adempi.
Ecco, che al cielo ascendi,

Ce-

Cedro converso in pianta.
Or tu negli orti Etruschi
Lieto verdeggia: e quì produr ti vanta,
Più che altrove odorate,
Più che altrove in beltate
Illustri poma, ond' alta invidia è accesa
Su ne' celesti, quando
Di lor felicità muovon contesa
Nell' auree mense lor Giove e Fernando.

DIALOGO.

Orildo, Aci, Critone.

DImmi, saggio pastore,
Quel rosignuol gentile,
Che dolce plora, e in sì soave stile
Empie del canto suo selve e campagne,
Or non ti par, ch' egli d' Amor si lagne?
Crit. Non v' è pennuto augello,
E non v' è fera in bosco,
Nè c' è per queste selve elce frondosa,
Che non senta d' Amor la fiamma ascosa.
E al faggio, all' olmo, all' orno
Se con tenaci pampinose braccia
L' edra e la vite si distende intorno:
E in dolce nodo marital si stringe,
Quei nodi Amor costringe:
E se rugge il leon, mugge l' armento,

Quell'

Quell' è d' Amor concento.
Oril. E quel, che in verde sponda
Muove con pie d' argento,
E tremulo e fugace ruscelletto,
Sent' ei d' Amor l' affetto?
Crit. Il sente, e non può l' onda
Smorzar molto, nè poco
Il dolce Idalio foco.
Oril. Ma tu, che l' amorose tue faville
Alto cantasti un tempo: e' carmi tuoi
Là per l' amene ville
Gli udiro i gloriosi Etruschi eroi,
Se mai beltà ti piacque,
Canta in riva a quest' acque.
Crit. Nel lago del mio core il duol si stagna,
Da cui sorge vapore,
Che poi converso in lagrimoso umore
Cangia quest' occhi in fonti, e 'l sen mi bagna:
Aime! ch' io temo intanto
Turbar l' onda col pianto.
Aci. Or se tu sei per troppo acerba pena
Di pianto eterna vena,
Donala a questo rivo,
Che cristallino e vivo
Non sdegnerà cortese
Piangere al pianto, che da te n' apprese.
Crit. L' aver compagni al duolo,
In quest' aspro d' Amor penoso inferno,
Alleggierebbe il mio sì grave pondo;
Ma vuole Amor, ch' io pianga, e pianga solo.

Aci. Non sempre orrido verno
Il colle e 'l prato, e l'erme valli ingombra:
Nè sempre regna la stagion severa;
Ma con tenore alterno
Or ne spoglia di frondi, ed or n'adombra
La vaga primavera.
Oril. Asciuga adunque il lagrimoso fiume:
Canta d'un chiaro lume,
Canta d'un crine inanellato e biondo.
Crit. Amor, tu del mio duol queste disgombra
Nebbie nojose e fosche,
O pur gli aspri martiri
Temprar mi lassa almen co' miei sospiri.
Oril. Se i mesti tuoi lamenti
Han tanta in se vaghezza;
Qual verserai dolcezza
Al suon de' lieti accenti?
Crit. Amor, qual Edra, implica
La cara pianta amica;
Ma poscia ingrato ei la consuma e strugge.
Aci. Amor ratto sen fugge,
E seco porta momentanea gioja,
E lascia fermo affanno, e salda noja.
Oril. Amore è placid' aura:
E' uno spirar soave;
Poi fero turbo, e tempestoso e grave.
Crit. Amor l'alme restaura,
Per più dolce languire:
Novella vita al nuovo altrui morire.
Aci. Amor sott' armi crude

Aspro

Aſpro guerrier ſi ſerra:
E muove alla ragion funeſta guerra.
Oril. Oh ſe in queſte fugaci argentee linfe
N' aſcolteran le ninfe;
Arderanno di ſdegno, e non d' amore:
Prendiam canto migliore.
Crit. Amore in un congiunge
Con ſua ſalda catena
E cielo e terra, e nel profondo ei giunge:
E con ſovrana legge
Il tutto informa, e l' univerſo regge.
Oh cara e dolce fiamma,
Che 'l cieco mondo alluma,
Nè mai perde vigor, nè ſi conſuma.
Anzi viepiù s' infiamma:
E in mille e mille guiſe
Il tutto avviva, che la morte anciſe.
Ha troppo anguſto il core
Chi non intende Amore:
Che fanciul manſueto,
E inſieme è veglio fero,
Cui non toglie vecchiezza ardor primiero,
Nè cangiar fa coſtume
Per lungo variar d' anni e di piume.
Oril. Cr. Aci. Ha troppo anguſto il core
Chi non intende Amore.
Quando il gran Pan ſi udio
Sulle fiorite piagge
Per Siringa alternar note ſelvagge,
L' ampia valle non ſol, non ſolo il rio,

Ma pien di dolce innamorato zelo
A lui rispose il cielo.
Oril. Cr. Aci. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.
Se su nel ciel le stelle
Dal destro lato al manco
Muovono in danza il leggiadretto fianco:
Se luminose e belle
Ridono in volto amabile e sereno;
Chiudono Amor nel seno.
Oril. Cr. Aci. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.
Quando sorge l' Aurora
Il crin sparsa di rose;
Quella gentil ghirlanda Amor le pose:
Ed egli il sen le infiora
D' una celeste luce,
Che le grand' alme a ben amar conduce.
Oril. Cr. Aci. Ha troppo angusto il core
Chi non intende Amore.

ICONOLOGIA.

VAdano lungi pur chimere e larve,
E 'l cieco errore, ed il mentito inganno:
L' intelletto gli aborre, e mortalmente
Odia la dispregevole Ignoranza.
Costei per entro alle Cimmerie grotte
Ebbe l' Oblio per padre; e a lui consorte

La

La Negligenza partorilla: e' vili
Suoi genitori in paragon fur vinti
Da questa più di lor figlia deforme.
Mostra veder, mostra d' udire; e pure
E non ode e non vede: ed è l' irsuta
Orecchia un' indigesta e rozza carne,
Che non ha cavitade, e non raccoglie
Entro 'l suo nicchio aere verun, che possa
Dall' esterno ambiente esser rispinto.
L' occhio par, che scintilli: e pur qual vedi
Quì tra di noi un, che d' acuto sguardo
Sembra dotato, e pur è cieco in tutto,
Per lo sì grave umor, che oppila e lega
La visiva potenza; ella ancor sembra
Aver pupille limpide e serene;
Ma son più inferme, e più languide e frali,
Che quelle dell' augel sacro a Minerva.
E perchè mai non è cupida e vaga
D' interrogare altrui, per farne acquisto
O di notizia o di scienza o d' arte;
Il giusto Giove, vindice severo
Di questa colpa, la spugnosa e molle
Lingua le tolse; onde qualor la bocca
Spalanca sbadigliando, altro non vedi,
Che cupo, osceno e cavernoso fondo.
E che dirò dell' altre membra, in cui
Nulla ha di proporzione? Ha angusto il petto,
Ma pingue e vasto il ponderoso ventre:
Le man corte, e le braccia, e breve il passo.
Fuori non esce, e per le sue natie

Tenebre si raggira: e 'l suo viaggio
E' d' errore in errore, e d' antro in antro.

DESCRIZIONE.

ERa nella palude ampia di Lerna
Funesto, orrendo, formidabil mostro:
Idra fu detto: un' esecranda messe
Di sette teste. Avea di fiamme rote
Intorno agli occhi, e dalle gole immense
Di marcia e bava, e d' atro sangue lorde,
Qual da profondo orrido avello fuora,
Uscian fiati pestiferi e crudeli.
Di scaglie il dorso, e 'l serpentino piede
Di fiero artiglio armava: e ne' suoi giri
Colla voluminosa e lunga coda
Or s' aggruppa, or si stende, e 'l suolo sferza.
Videlo quel d' Almena inclito germe:
E col suo nerboruto ispido braccio,
Già gli sta sopra, e duri colpi alterna.
Il fremere, il dibattersi, il convolgersi
Della bestia feroce era per entro
Al vapor grave, ch' esalava intorno,
Qual in concava nube i tuoni e i lampi.
Or erta in piè si leva, or va radendo
Col ventre il suolo: e coll' acute zanne
Digrignando, stridendo, fulminando,
Quinci e quindi s' avventa, e si divincola.
Ercol, veloce il pie, robusto il fianco,

Or

Or l' affronta, or s' arretra, ed or da tergo
L' insidia: e dove i fieri colli al busto
Fan ceppo; ivi ha la mira, impiaga, incende,
Percuote e ripercuote, e in veder quella
Singhiozzare, anelar, gli ultimi tratti
Dar palpitando, disse: Al gran cimento
Lieto men venni, e lieto ancor men parto.

DITIRAMBO.

O Folle Nume, occhibendato Arciero,
Di te il mio cuor si ride,
E mal ti crede in cotest' armi esperto.
Tue frecce fulminose coricide
Non giungeran per certo
Me lesto velocipede guerriero;
Perchè, sebben tu vai
Carco l' alidorate eburnee spalle
Di gravida faretra,
E mille e mille avventi
Sanguisemprappetenti acuti strali;
In altro seno, ove il diletto allaga;
Tu sol potrai far piaga.
Va' nell' Erebicinta inferna valle
Giù del Nabisso alle profonde luogora;
Dove il disdegno piove:
Lì ferisci Plutone, e i dardi logora:
Ferisci quei, che suso in rotta pone
Gli ardimenti Flegrei

Nubifocoso altitonante Giove.
Lassuso incielati,
Laggiù nabissati;
Giove e Plutone,
Ambo scettrati,
Parmi discernere
Uscir dal Tartaro,
Calar dall' Etere
Incatenati.
Indi trarsi in trionfo,
Anzi in ludibrio e scena
Per la di popol piena
Ampia del mondo giritonda piazza.
Sibilo strepito romoreggiando
Oh qual va grido intorno!
Un grido altisonante, altiveloce,
Che in un momento arriva
Dalla Tirrena riva
Al Caspio lido, e alla Tirintia foce.
Già s' imbestiò Pasife
Nell' imbestiate schegge;
Ora il Saturnio figlio
Anch' egli intorasi,
Anch' egli indragasi,
Anch' egli impiumasi,
E la mogliera in ciel d' ira consumasi.
E l' altro i foschi Acherontei cavalli
Tragge fumanti a far eclisse al Sole:
L' aria s' annegra, e la terrena mole
S' apre in profonde e spaventose valli.

Ma

Ma pur qual ſtrale incocchi a' danni miei ?
Le lattiporporifere gotuzze
Di Niſa o di Licori ?
O pur di Celia o Clori
Le vaghe pupillette brillantuzze ?
O 'l crin, che a Cimodoce, alma tua ſtella,
L' albiliguſtre ſen dolcipomifero
Con sferza orivolubile flagella ?
Nò Nò; che a ciò non bado,
Ed ho nel cuore un ghiado
De' monti gelidiſſimi Rifei.
Per tante Aquilonari atre tempeſte,
Fede ne fanno or queſte
Chiominevoſe innanzi tempo tempie.
Com' è, che ti rieſca
Qual forſennatò amante
Trarmi Paridizzante
Alla tua dolce nottiludia treſca ?
Rendi le mie ginocchia
Qual mi fioriano al die
Dell' alte mie pazzie.
Rendimi quello, ond' ebbi affanno e ſpaſmo,
Venericoribantentuſiaſmo.
Che ſento, oimè! che ſento ?
Amore, odi la mia
Nuova palinodia.
Io ſento, io ſento al fianco,
Sento gli acuti ſpiedi;
Sai tu forſe per chi ? o a nome il chiedi ?
Frondibarbuto il mento,

E pampinoſo il petto,
E per l' iſpide membra
Baccariverdeggiante corimbifero
Fraſcati è il mio contento,
Il mio nettarſtillante almo diletto.
Forſe non ho ragione
D' amar coſtui, che mai, mai non s' invecchia:
E ogn' anno ha per coſtume
D' ambriliquido fiume
Tuffarſi entro un licore
Prolifico divino,
Che alla canuta terricurva etade
Rinverdir può di gioventude il fiore?
Eliſio, Dioneo, Caoſſigena,
Per certo in tuo paraggio
Nume maggior non aggio,
Se col penſiero io corro, anzi veleggio
Sul pavimento dell' argenteo mare:
O ſe d' uomini e Dei l' antica Madre
Satiregipanitide traſcorno.
Ma ſe penſaſſi, Amore,
Amor vipereo moſtro
Di per altrui piagarmi:
Se tu penſaſſi, vorator crudele,
Far delle mie minugia un fiero paſto,
Per Dio, che ſempre avrai
D' eſta trilauta Saliar tua cena
Aſciutto il dente, e la ſperanza grama.
Chiama in ajuto chiama
Quegli altri tuoi fratelli

Pro-

Protervi, ricciutelli,
Lo Scherzo, il Giuoco, il Riso.
Quantunque a me davanti
Ciascun di lor s' addestri, e si divincoli
Con salti ebrigiojosi folleggianti;
Solo in vedergli, il cuor più mi s' incerbera,
E mi s' impietra qual Ceraunio scoglio,
Cui nel marino ondifremente orgoglio
Il tridentier Nettunno invan diverbera.
Dunque a tua madre in Ida,
Ida gelidifontombriselvosa,
Piangendo tornerai;
Che mostrar non potrai
Del tesor di mie vene armi dipinte,
Nè man di sangue e d' omicidio tinte.

SONETTI DI BENEDETTO MENZINI.

SONETTO I.

PEr mille lustri viveranno, e mille
Quei, che cantaro il fiero eccidio Ileo:
E quei, che celebrar sul plettro Acheo
I Regi d' Argo, e l' adirato Achille.
Sinchè si udrà, che in cenere e in faville
D' Assaraco la regia al fin cadeo,
Anch' essi, in faccia al tempo edace e reo,
D' illustre gloria vibreran scintille.
Ed io qual mai su i crini incolti ed irti
Avrò ghirlanda? io, che d' umil concento
Pago mi stò tra gli amorosi mirti.
Già di più forti piume armar non sento
Il debil tergo. O gloriosi spirti,
Adoro il vostro nobile ardimento.

Tu

SONETTO II.

TU pur non hai sì disarmato il fianco,
O gloriosa Italia, onde paventi
Di mille armate schiere i lampi ardenti,
Che vibrò dianzi il formidabil Franco.
Ma non creder già tu, che in guerra stanco
Abbia gli spirti suoi sopiti e spenti;
Benchè posare ei sembri, ha i guardi intenti
Dove possa afferrar libero e franco.
Tu se non volge ingiuriosa mano
Contro la madre sua più d' un tuo figlio
Vedrai Pirene soverchiarsi in vano.
Ma se la sua concordia il fero artiglio
Non frange, e 'l furor frena avido insano,
Mancherà forza, ove mancò consiglio.

SONETTO III.

QUal uom, che 'l suo nemico a guerra accinto
Gran tempo attende, e col consiglio avanza;
Tal da lunge vegg' io torva in sembianza
Colei, che spesso anche i più forti ha vinto.
Ma non mi vedrà mai dell' armi scinto,
E non mi accuserà della tardanza;
Bench' io so ben, che una viril costanza
Spesso un cuor generoso a morte ha spinto.
Vinci per tua prodezza, o per inganno
Empia fortuna: e le mie spoglie acquista,
Che poi più d' uno ammiratore avranno.
Rassembra quanto vuoi orrida in vista,
Sianti d' arme il travaglio e 'l duro affanno;
Verrai men lenta, o almen verrai prevista.

O ca-

SONETTO IV.

O Cara Libertade, amabil dono
Del ciel cortese a' miseri mortali,
Perchè lungi da me le rapid' ali
Volgesti, e me lasciasti in abbandono?
Ecco, che vinto e prigioniero or sono
D' Amor, che de' suoi lacci aspri e fatali
Mi cinge il fianco: e su i miei gravi mali
Alza d' orgoglio e crudeltade il trono.
Così mentr' io credea libero e scarco
Passar quest' anni; ecco, che alfin deluso
Grave ho sul cor di rei tormenti incarco.
Fiero carcer d' Amor, che ha sempre in uso
All' uom, che giunge al periglioso varco,
Lasciar l' ingresso aperto, e l' uscir chiuso.

SONETTO V.

TUtte le forze in voi, occhi ridenti,
D' Amor son poste, ond' ei sen va sì altiero:
Egli de' vostri rai s' arma guerriero,
E in strali gli converte aspri e pungenti.
Nel vostro fuoco le facelle ardenti
Sveglia, e n' incende l' universo intero:
E i lacci avvolge ad ogni cor più fiero,
E tragge in servitù libere genti.
Arser dunque per voi, per voi si apriro
I cori degli amanti: e per voi strette
Fur le catene, che i bei sguardi ordiro.
Onde tutte d' Amor le forze elette,
Occhi dolci e soavi, in voi si uniro,
Chiare faci e legami, archi e saette.

Va-

SONETTO VI.

VAga Cervetta, che d' iniqua sorte
Punto non teme, e va di se sicura
Al colle, al prato, all' onda fresca e pura,
Dovunque il natural desio la porte;
Ecco per genti al di lei strazio accorte
Cruda sente nel fianco aspra puntura;
Che dal grand' arco la volante e dura
Saetta si discioglie, e dalla a morte.
Tal' io dall' amoroso acuto strale
Sentii piagarmi: e mi convien languire,
Che carme od erba a me sanar non vale.
E quel, che arroge al grave mio martire,
Senza saldar la piaga aspra e mortale,
Per più lungo penar tardo a morire.

SONETTO VII.

OR di sdegno m' accendo, ed or m' imbianca
Timor la guancia, e 'l sangue al cor mi stagna:
Ora ringrazio Amore, ed or si lagna
Della sua crudeltà la lingua stanca.
Or grido, che la vita ognor mi manca
Per quest' aspra d' Amor dubbia campagna:
Or se gli sproni nel mio fianco bagna
Il mio corso s' avviva e si rinfranca.
Ed il seguir quest' amorosa traccia,
Talor parmi virtù, talvolta errore,
Che gloria e biasmo or toglie, ed or procaccia.
Or ride, or piange: or torna in vita, or muore:
Or pace, or nimistà par, che li piaccia.
Chi vuol Proteo più ver, miri 'l mio core.

La

SONETTO VIII.

LA pura e schietta mano, ond' Ebe porge
Sul celeste zafiro ambrosia a Giove,
Fra mille sue bellezze altere e nuove
Forse è quell' una, ond' ella in pregio sorge.
Ma per la man di Filli, in cui si scorge
Candor, che i gigli perderian lor prove,
Lingua non v' è, che ugual paraggio trove,
E del suo basso argomentar s' accorge.
Ond' io chieggio ad Amor: Dimmi, se al coro
Su degli Dei sì bella mano appresta
Bevande in tazza cristallina e d' oro?
Ed ei per l' arco suo giura ed attesta,
Che la man, che lor porge almo ristoro,
Od è men bella, od è simile a questa.

SONETTO IX.

AMor mi disse un dì: Dentro al mio regno
Lunga ci vuole in sofferir costanza;
Perocchè 'l guiderdon, ch' ogn' altro avanza,
D' onorata fatica è assai ben degno.
Allora in servitù domai l' ingegno,
E fei donna del cor la Tolleranza;
Ma al fin delusa fu l' alta speranza,
E mai non giunsi al sospirato segno.
E qualor gli occhi a me d' intorno apersi,
Non vidi altro che duolo, altro che affanno,
Che a me compagni indivisibil fersi.
Dite, se v' è d' Amor più fier tiranno:
Ditel su quel, che lunga età soffersi:
E pure è nume, e sodisfà d' inganno.

Due

SONETTO X.

DUe donne insieme io vidi: una, che 'l foco
D' Amor negli occhi e nelle guance avea:
L' altra d' un bel pallor sparsa, parea
Qual giglio nato in solitario loco.
Giudice te della ragione invoco,
Sagace figlio dell' Idalia Dea:
Di', qual di lor sia contumace e rea
Di prender sempre ogni tua legge in gioco?
Forse egli è ver, che quando oppresso è il core
Da soverchio calor, che in esso abonda,
Smarrisce il volto ogni purpureo onore?
E se la prima è vinta, alla seconda
Non minor fassi il chiuso interno ardore,
Benchè si sveli l' un, l' altro s' asconda?

SONETTO XI.

CHi non sa, come il trasparente e chiaro
Splendor del Sol si addensa, e qual si rende
Sensibil sì, che strugge, e lungi incende
Legno o bronzo, che faccia a lui riparo;
Il chieggia a me, che d' artificio raro
Veggio prove ammirabili e stupende;
Che di bellezza un raggio in me discende,
Cui terso specchio gli occhi miei formaro.
Or taccia Siracusa i modi e l' arte,
Ond' arser già le sì temute prore,
Dall' alta rocca incendiate e sparte
Che del mio Sole il fulminato ardore,
Dall' avversa rifranto opposta parte,
Sen va dagli occhi a incenerirmi il core.

Amor,

SONETTO XII.

AMor, che se' di ricche spoglie carco,
E mille riportasti illustri prede
Di più d' un cor, che incatenato chiede,
Che sii ver loro in saettar più parco;
Adopra un dì la tua faretra e l' arco
Contro costei, che impenetrabil siede:
E con fronte orgogliosa altrui fa fede,
Come il suo collo dal tuo giogo è scarco.
Tante del valor tuo palme e trofei,
In cui forza ha talor sorte o fortuna,
Che sono al fin, che sì pregiar ten dei?
Ogn' arte, ogni potenza insieme aduna:
Vinci un cor ribellante, e di', che sei
D' ogn' onor degno, in superar quest' una.

SONETTO XIII.

CHiara stella d' Amor, tu, che 'l tuo Sole
Lieta precorri all' apparir del giorno:
Poi, quando arrossa all' occidente intorno,
Mostri ben quanto il suo partir ti duole:
E di bei mirti, e pallide viole
Nembi spargendo al suo feretro intorno,
Notturna il segui, e al matutin soggiorno
Poi vaga riedi, ove per te si suole;
Se pien d' ardente innamorato zelo
Anch' io seguo due luci oneste e belle,
Cui par non ha nel suo zaffiro il cielo;
Questo mio cuor mai sempre unito a quelle,
Quasi obliando il suo terrestre velo,
L' esempio del suo amor trae dalle stelle.

SONETTO XIV.

CAre gemme, che il mar nudre e nasconde;
E voi, che di celesti almi licori
Concepite nel sen ricchi tesori,
Là dell' Eritra entro alle limpid' onde;
Dal mio vicin Tirreno all' erme sponde
Verrei de' vostri regni: e gelo e ardori
Disprezzerei, per raddoppiar gli onori
A lei, che 'l suo bel foco al cuor m' infonde.
Ma la vostra turbar tranquilla sede
Chi mi consiglia? Un lusinghevol suono,
Incontro a cui fermo l' orecchia e 'l piede;
Che se più illustri e care gemme sono
Quelle, che chiude in se l' alma mia fede;
Fia scarso il vostro e troppo inutil dono.

SONETTO XV.

IO chieggio al mar, se tal bellezza vide,
Quando Tesi sull' onde in pria n' apparse:
Chieggio alla terra, se pur tal comparse
Quella, onde Grecia armò le prore infide.
Ma del chieder, ch' io faccio, Amor si ride,
Amor, che in questa ogni tesor cosparse;
E le diè tanto sovra l' altre alzarse,
Che quasi al coro delle Dee si asside.
Anzichè mal potria l' umano ingegno
Distinguer, se costei a lor sovrasta,
O di par corre di vittoria al segno.
Gir di pari, o seconda, a lei non basta;
Onde Venere stessa arde di sdegno,
Che la vede non sol bella, ma casta.

Au-

SONETTO XVI.

AUgel felice, all' Indico emispero
Qual propizio destino oggi ti tolse?
Te peregrin quella beltade accolse,
Che sì mi piacque, e me legò primiero.
Non mai Nettuno irato aggiá il nocchiero,
Che dall' isole tue l' ancora sciolse;
Se te colei per sue delizie volse,
Ch' è delle Grazie esempio unico e vero.
Di verdi piume, e d' altro canto adorno,
A riveder la rinascente aurora,
Se fia, che torni in libertade un giorno;
Dinne alle genti, cui per fama onora
Il mondo nostro: ov' io facea soggiorno,
Ha le sue maraviglie Italia ancora.

SONETTO XVII.

PErchè talvolta inghirlandato a mensa
Tra' lieti amici in sull' Etrusca lira,
Lodo l' altero lume, a cui si aggira
Questo mio cor, colla sua brama intensa;
Quel lusinghier crudele Amor si pensa,
Ch' io sia beato: e dentro ancor non mira,
O pur mirar non vuol, qual mi martira
Nebbia di duolo ingiuriosa e densa.
Onde, s' io sciolgo in amorose note,
Qual nobil cigno, un mio canoro accento,
Che d' allegria talor l' aria percote;
Un che mi sgrida in mezzo all' alma io sento,
Con voci a me palesi, ad altri ignote,
Che la mia lingua al cor fa tradimento.

SONETTO XVIII.

IO veggio ben, che per pregar, ch' io faccia,
Dolce non stringo al vostro cor catena:
Nè l' umiltà, che pur sovente affrena
L' altrui disdegno, a me perdon procaccia.
E s' egli avvien, che il plettro mio non taccia
Di vostra laude, più che 'l ciel serena;
Voi gli onor vostri conoscete appena:
E par, che 'l cantar mio forse vi spiaccia.
Anzi al pregar viepiù s' indura il core;
E in luogo di pietà sorgon l' offese,
E in biasmo torna il meditato onore.
Pera quel dì, che 'l foco mio s' accese:
Se per me solo Amor non trova amore,
Ed è mio gran delitto esser cortese.

SONETTO XIX.

OH delle selve abitator canoro,
Ch' or voli all' onde tremule e lucenti:
Ed or de' boschi in mezzo all' ombre algenti
Sembri qual re d' armonioso coro;
Anch' io per quella, in cui begli occhi adoro,
Destan a cetra gentil musici accenti:
E 'l suo nome sonar s' odono i venti,
Cui portan poi sulle bell' ali d' oro.
Ma tu, di te pago e contento sei;
Che rispondon le selve, e 'l rio talvolta,
A' tuoi (chi 'l sa?) forse amorosi omei.
Deh perchè a me sì bella sorte è tolta?
Che Amor non solo non risponde a' miei
Dolenti carmi; ma nè men gli ascolta.

SONETTO XX.

Glà la terra s' infiora, e già risplende
Del suo novello variato ammanto:
E già dal monte, alla sua greggia accanto,
All' acque, al prato il pastorel discende.
Nuova del Sol virtù d' alto si stende
Sull' ampia terra: e le querele e 'l pianto
Fansi per Filomena amabil canto,
Nè più di sdegno, ma d' amor s' accende.
Oh benigne del ciel fulgide rote,
Che col vigor de' ben temprati rai
Strade vi aprite all' occhio umano ignote;
Dopo 'l rigor, che lunga età provai,
Tra le nevi di Arturo e di Boote,
Primavera per me non torna mai?

SONETTO XXI.

VAghe di fior ghirlande e d' amaranti
Più volte offersi al faretrato Amore;
Perch' io credea, che la pietà del core
Grato il rendesse a' suoi devoti amanti.
E più e più volte al suo gran nume avanti
Versai con larga mano Arabo odore:
E la supplice lingua e le sonore
Voci alternaro ora preghiere, or canti.
E pur (chi 'l crederia?) nol vidi farse
Mai ver me più cortese: e a' voti miei,
A' voti miei sempre contrario apparse.
Non ode il lungo lamentar, ch' io fei;
Ed ha forze all' aita inferme e scarse;
Poi vuol, ch' io 'l creda in ciel tra gli altri Dei?

Su

SONETTO XXII.

SU questa barca, ond'io costeggio il lito,
Nè mai di vista Montenero io persi,
Meco a venirne, ancorchè in rozzi versi,
Ti fei più volte un ben cortese invito.
E tu, Nisida mia, narri, che udito
Già fu da te, qual sen' andar dispersi
Batavi pini: e che ludribio fersi
Del flutto formidabile infinito.
E che perciò le picciolette vele
Sprezzi di questo legno, e non consenti,
Ch' ivi il tesor di tua beltà si cele.
Sì; fuggi il mar, ch' ha sì fallaci i venti:
Fuggi quel mar, ch' è, come te, crudele:
Fuggi 'l mar, come te, sordo a' lamenti.

SONETTO XXIII.

IN sul fiorir del giovinetto Aprile,
Mentre sen vola in questa piaggia e 'n quella:
Ed a' lavori le compagne appella
Ape, che l' ali ha d' oro, ape gentile;
Vista la guancia, ove con nuovo stile
Primavera di fior splende più bella,
Ratto a lei si rivolge, e ratto in ella
Si nudre e pasce, ed ha la terra a vile.
Deh chi ti addita, alma delizia nostra,
Soave, amabilissima Licori,
Qual rosa in te s' imperla, e qual s' inostra?
Quell' ape istessa, che i celesti umori
Da te raccoglie, ella goder dimostra
Primavera del ciel dentro a' tuoi fiori.

Api

SONETTO XXIV.

APi, che spesso in bel drappello eletto
Le piagge trascorrete e i colli erbosi:
E agli artifici vostri almi ingegnosi
Nettar bevete rugiadoso e schietto;
D' Ibla alcuna non più, non più d' Imetto
Su i graditi germogli oggi si posi;
Che più soavi erbette e più odorosi
Fiori io vi addito in più gentil ricetto.
Ite alle guance amorosette e liete:
Ite alle costei labbra: ite non meno
Al sen d' intorno, e i gigli suoi suggete.
Ed ebbre poi del nuovo umore appieno,
Dite, se mel più dolce in cibo avete,
O da' vostri alveari, o dal suo seno.

SONETTO XXV.

PArmi di veder voi, donna, s' io miro
Spuntar da un verde cespo un fior gentile,
Cui risvegliò con placido respiro
Zefiro amico al giovinetto Aprile.
E dico allor: Colei, per cui sospiro,
Vedi come a quel fior sembra simile,
Che a natura ed al ciel, che lei nodriro,
Può far di sua beltà fregio e monile.
Deh fosse or quì, come lontana or siede:
E risplendesse col suo lume santo,
Onde s' accese il mio desir primiero;
I fior del prato perderian lor fede:
E sarian vinti in paragon, di quanto
E' inferior la somiglianza al vero.

SONETTO XXVI.

PErch' io non tacqui le sì acerbe offese
Da me sofferte un tempo : e quanta avesse
Giusta cagion di duolo il cor, che elesse
D' amar chi del suo ardor non mai s' accese ;
Pur volle Amore essermi un dì cortese
Di benchè scarsa aita : e quelle istesse
Luci, ove il Sol la sua beltade impresse,
Mi fero un raggio di pietà palese.
Chi 'l crederia? Quel dolce e sì gradito,
Ancorchè picciol dono, accolse in fretta
Incendio inestinguibile infinito.
Se null' altra mercede, Amor, si aspetta
Da' servi tuoi; un sol cortese invito
Forse par guiderdone, ed è vendetta.

SONETTO XXVII.

QUando lassù nello zafiro eterno
Miro quella di stelle aurea corona,
Di cui 'l Greco Parnaso alto risuona,
Ed Arianna insuperbire io scerno;
Donna gentile, un mio desire interno,
Più che non suole, a voi lodar mi sprona:
E a voi le sue ghirlande offre Elicona,
Non mai caduche al tempestar del verno.
E se alle penne argive irsene appresso
Non può l' ingegno : ed un suo nobil volo
Vien da fortuna ingiuriosa oppresso;
Pur non è poco, allo stellato polo
Gir col pensiero, e voi portar con esso
Suso alle sfere, ed ambo alzar dal suolo.

Esser

SONETTO XXVIII.

ESſer ben può, che di purpurea liſta
  S' adorni la Fenice, e l' auree piume
  Diſpieghi al Sol, che ne raddoppia il lume,
  Onde appariſce così altera in viſta.
Eſſer ben può, che quando il tempo acquiſta
  Forza, ond' avvien, che 'l ſuo vital conſume,
  Là nell' Arabia, o in l' odorata Idume
  Dal rogo, ove morſo, ſorger ſia viſta.
Ma che quel, che cotanto il mon[illegible] apprezza,
  Inclito di natura eſempio raro,
  Sola nel viver ſia, ſola in vaghezza.
Madonna eſſer non può; che non men chiaro
  Eſempio è in voi di ſingolar bellezza;
  Eſſer non può, ſe voi le gite al paro.

SONETTO XXIX.

MUori, mi diſſe un mio penſier feroce,
  Muori, e ritorna alla natía tua ſtella;
  Giacchè a muover colei crudele e bella,
  Soſpir non vale, o ſconſolata voce.
Allor, com' uom, che al diſperar veloce
  Contro ſe ſteſſo arma la man rubella,
  Queſt' alma, che di voi fu ſempre ancella,
  Volea adempire il rio conſiglio atroce.
Poſcia in membrar, che d' un bel regno fuore
  Sareſte, o donna: e 'l ſeggio antico, e i ſuoi
  Trionfi in me più non avrebbe Amore.
Ah s' io ſciolgo, diſs' io, quel, che tra noi
  Santo nodo ſi avvinſe; il mio furore
  E' a me crudele, ingiurioſo a voi.

Dian-

SONETTO XXX.

DIanzi io piantai un ramuscel d' alloro,
E insieme io porsi al ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse a' cantor fregio e decoro.
E zefiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile;
E che Borea crudel, stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io sò, che questa pianta a Febo amica,
Tardi, ahi ben tardi, ella s' innalza al segno
D' ogni altra, che quì stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Perocchè tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi, chi di corona è degno.

SONETTO XXXI.

MIra, Ergasto, colà su quelle sponde
Pianta, di cui non sorge altra maggiore;
Platano è detta: ed alle viti onore
Serba, emulando la lor larga fronde.
Nobil genio Romano in vece d' onde
Già l' irrigava di Leneo licore;
Che tolta a' boschi, ed al silvestre orrore
Spesso in orto real s' apre e diffonde.
Oh come allarga le ramose braccia,
Ed i muscosi fonti orna et adombra,
E l' altre piante imperiosa abbraccia!
Deh, perchè tanto di terreno ingombra?
Nè gregge, nè pastor quindi procaccia
Suo cibo: e sol può superbir dell' ombra.

Di-

SONETTO XXXII.

DIcea Licori al pastorello Aminta :
Di te (se pur nol sai) men vaga è l' onda,
Che bacia umile e l' una e l' altra sponda,
Di nativo smeraldo ornata e cinta.
Men vaga in valle, di bei fior dipinta,
Schiera d' api, che va di fronda in fronda:
Men vago allor, che dentro al secchio inonda,
E' il puro latte, onde la neve è vinta.
Tu, vago Aminta, a queste selve rendi
Ogni diletto: e i sassi e i tronchi istessi,
E l' aure, e l' acque del tuo foco accendi.
Mira negli occhi miei i segni espressi
Dell' interna allegrezza: e quinci apprendi
Qual sarebbe il mio duol, s' io ti perdessi.

SONETTO XXXIII.

LIcoride gentil, per cui piagarme
Piacque ad Amor con cento strali e cento,
Quasi senta pietà del mio tormento,
Sen vien talvolta in sogno a consolarme.
Nè in chiaro giorno sì beato farme
Può il suo sembiante, come allor, che drento
Sta l' alma in se raccolta, e un guardo intento
Volge ver lei, che vera e bella parme.
Sogno soave, ah non passar volando,
Ma sopra me ti posa: e del mio affanno
Deh sovente ritorna a pormi in bando.
Che forse i sensi miei mentre si stanno
Sopiti, allora io son più desto: e quando
Apro quest' occhi al dì, apro all' inganno.

Pastor

SONETTO XXXIV.

PAstor, quell' api tue vansene errando,
Quasi sdegnate dell' albergo primo:
E lascian gli alveari: ed altro timo,
Altr' acque, che le nostre, van cercando.
Forse il costume antico han posto in bando,
Che non chiudesti di purgato limo
I lor fiali, o come forse io stimo,
Miele non lasci lor di quando in quando.
Batti quel secchio: ecco che in gruppo or sono:
O sia diletto, o sia timore occulto,
Che lor vuol di se stesse in abbandono.
Tant' arte ave un pastor rozzo ed inculto?
O potessero i regi, a un piccol suono,
Il fier del vulgo racquetar tumulto!

SONETTO XXXV.

CRomi, fedel mio Cromi, or tu non sai,
Quel che l' altr' jeri orrendo caso avvenne:
La vipera in un piede a morder venne
Tirsi, mentre potava que' rosai.
Il poverello in dolorosi lai
Proruppe, e alcun rimedio nol sostenne:
Travolse gli occhi, e pallido divenne,
E smorto e freddo più che marmo assai.
Per piccioletto morso (oh meraviglia!)
Ratto s' aggela il sangue, e intorno al core
Non più, qual pria, scorrendo s' assottiglia!
Tal veder puoi nel tepidetto umore
Del latte, che si addensa e si rappiglia,
Per poche foglie di ceruleo fiore.

Udi-

SONETTO XXXVI.

UDito ho raccontar, che un pastor saggio
Il Tempo in duro carcere ristrinse:
E di tenace aspra catena il cinse,
Com' uom, che faccia micidiale oltraggio.
Ei, benchè prigionier, tenea viaggio
In un col Sole, e quante in ciel dipinse
Stelle l'alma Natura: e a chi l'avvinse
Scopria dell' ore il tacito passaggio.
Me medesmo di ciò, pago non rendo,
Che nebbia d'ignoranza il cuor m'ingombra:
E più, ch' io penso, tanto men l'intendo.
So ben, che se 'l Sol splende, o se si adombra,
Misuro il tempo, e i moti suoi comprendo,
La notte colle stelle, il dì coll' ombra.

SONETTO XXXVII.

IO riconosco questa valle e questo
Prato, dov' io soleva al corso, al salto,
Vincer ogn' altro, e sì rotare in alto
Il disco, al par d'ogni pastor robesto.
Crudel vecchiezza, a che venir sì presto
A noi mortali? Or fatto son di smalto:
Io, che solea primier movere assalto,
Nè mai cimento paventar funesto.
Andava incontro agli orsi, e incontro a' lupi:
E le lor zanne a te, Diana, in voto
Appendea per boscaglie e per dirupi.
Deh torna, o gioventude! Aimè! che a voto
Van le stolte preghiere, e sol le rupi
Fanno eco al mio parlare ad esse ignoto.

Io son

SONETTO XXXVIII.

IO son, qual vedi, un piccioletto fonte,
Che verso a stilla a stilla argenteo umore
Quì, per dar posa all' agitato core,
Cantava Eumolpo in rime argute e pronte.
Ed ora errando va di monte in monte,
De' nostri alberghi e dell' Arcadia fuore;
E dato in preda al duro suo dolore,
Chiede al periglio, che con lui s' affronte.
Misero! a che muter selve e campagne?
Sempre avrà il duol seguace, e sempre appresso
L' alta cagione, ond' ei s' affligga e lagne.
E a me che val, che il lagrimar mio spesso
Questo suo dipartir mesto accompagne?
Io di lui piango: ei piangerà se stesso.

SONETTO XXXIX.

ODia Alcippo le greggi, odia gli armenti,
E vorria di pastore esser guerriero:
E 'l nostro disdegnando umil mestiero,
All' Adige ed al Pò tien gli occhi intenti.
Or vada pur dove crucciosi e ardenti
Fremon l' aspra Bellona e Marte fiero;
Sudi sotto l' usbergo ed il cimiero,
E rida su i nemici ancisi e spenti.
Io non l' invidio: a queste geniali
Ombre mi sederò, mentr' ei combatte,
E lauri miete augusti e trionfali.
Ma quando un poco avrà smunte e disfatte
Quelle sue belle gote a Bacco eguali,
Che sì, ch' ei bramerà castagne e latte.

Quel

SONETTO XXXX.

QUel capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia;
Deh per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d' un sasso tra le corna e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin, fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, ed il lor nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l' altar l' aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme e del pastor vendetta.

SONETTO XXXXI.

MEntr' io dormia sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando d' onde il Sole appare,
Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare;
E prender armi d' artificio rare,
Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno, e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede:
E sognerete sol greggi ed armenti.

Veggio

SONETTO XXXXII.

VEggio colà ſopra il troncon d'un orno
Colomba, cui non vidi altra ſimile.
Deh mira, Alcippo, di che bel monile
Moſtra il ſuo collo vagamente adorno!
Eſpoſta a' rai del condottier del giorno
Di quegli al variar, varia ſuo ſtile:
Or di ſmeraldo ave un color gentile,
Or di acceſi piropi arde d'intorno.
Ma forſe il guardo umano è ſcorta infida:
Ed è natura a ſecondar non tarda
La dove il ſenſo luſinghier la guida.
Non è piropo, che divampi & arda:
Non ſmeraldo, che ſplenda e dolce rida.
Dimmi: s'inganna o no l'occhio, che guarda?

SONETTO XXXXIII.

CHe mai vuol dir quella macchiata pelle,
Di cui porti, o gran Pane, il fianco cinto?
Quella è l'ammanto nobile e diſtinto,
Che porta il ciel, di variate ſtelle.
E quelle gambe tue caprigne, e quelle
Iſpide membra, onde ogni Fauno è vinto?
Segnan natura, che nodriſce inſtinto
Di ſempre generar forme novelle.
Che ſon quelle tue corna al ciel rivolte?
L'aria più pura: e quel tuo volto acceſo?
Fiamme in lor ſfera colaſsù raccolte.
E quell' ordigno alle tue ſpalle appeſo,
Di ſette canne? E' il ciel, di cui le ſtolte
Genti non hanno il ſuono ancora inteſo.

Or

SONETTO XXXXIV.

OR che nembo di guerra intorno muove,
Dove n' andrà la greggia mia meschina?
Già veggio farne barbara rapina,
E innanzi al predator condursi altrove,
Più non potrà, se tuona irato Giove,
Nella spelonca ricovrar vicina:
Nè in val d' Alfeo, o in Arcada collina
Pascersi d' erbe rugiadose e nuove.
Non più il loro bebù, non più 'l mio canto
S' udrà per queste valli. Ah, che si stanno
A' cari e lieti giorni i tristi accanto.
Ma nel comune travaglioso affanno,
Via più mi cuoce il mio privato pianto:
E nel periglio altrui temo il mio danno.

SONETTO XXXXV.

AL ladro, al ladro: Palemone, Oronte,
Olà gridate al ladro: in quella fratta
Ve' come si rannicchia, e giù s' appiatta!
Oh, oh! già sbuca, e si rifugge al monte.
Cromi, veloce il piè, volgi da fronte:
Arriva, arriva. Oh quanta strada ha fatta!
Oh cieli, oh Dei! per così lunga tratta,
Chi fia, che più 'l raggiunga, e che 'l raffronte?
Così diceva Ergasto: e Cacco intanto
Si rise del pastor, ch' era già fioco,
Per quell' inutil suo gridar cotanto.
Anzi giurò, che a quel medesmo loco
Più volte tornerebbe: e si diè vanto,
D' aver la frode ed il rubar per gioco.

SONETTO XXXXVI.

NOn so, se fu destino, o caso, o inganno
Fiamma, che fiero incendio intorno sparse:
La capanna d' Alceo consunse ed arse,
Con repentino irreparabil danno.
Quei, che per senno vie più addentro vanno,
Dicon, che un dì vedremlo incoronarse;
Perchè fiamma fatale usa posarse
Su quei, che regno tra' mortali avranno.
Agl' interpetri suoi presti pur fede,
E la speme rinfranchi e rassicuri;
Che ciò, ch' uom brama, volentier si crede.
Io lascio a lui sì speciosi augurj:
E star del pari il mio pensier non vede
Co' mali a noi presenti i ben futuri.

SONETTO XXXXVII.

SEnto in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova:
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nuova:
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando:
E veggio, come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual paleo, rotando.
Leva le reti, o Restagnon: ritira
Il gregge agli stallaggi: or sai, che quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l' ira.

A quel

SONETTO XXXXVIII.

A Quel toro colà, sparso e distinto
Di negre e rosse macchie i fianchi e 'l petto,
Forse gli hanno i pastor, per lor diletto,
Quel fascetto di fieno al corno cinto.
Io voglio ir là, dalla pietà sospinto
Di non vedergli far sì reo dispetto:
Ed or, che fuor di mandra erra soletto,
Vo' torgli quell' impaccio, ond' egli è avvinto.
Ah, pazzerello, non farai ritorno,
Senza che l' andar là molto ti costi:
Stolto chi scherza al suo periglio intorno.
Sì fatti segni indarno non son posti:
E quel toro, che porta il fieno al corno,
Vuol che tu fugga, e non che tu t' accosti.

SONETTO XXXXIX.

MElampo io son: per selve e per foreste
Sempre il mio nome glorioso andranne.
Forte il fianco, occhi accesi, acute zanne,
E piante al corso fulminose e preste
Non fur, mentre ch' io vissi, al gregge infeste
De' lupi ingordi le bramose canne:
E poteo fuor di reti e di capanne
Scorrer securo or quelle prata, or queste.
Di sua maligna luce allor si cinse
Il Sirio can, quando mirò dall' alto
Il mio valore: ed arsa invidia il vinse.
Giaccio in quest' urna, e più non muovo assalto;
Ma benchè ferreo sonno or qui m' avvinse,
Se gridi al lupo, uscirò fuor d' un salto.

SONETTO L.

SAggio chi disse, che i cantori egregj
Braman esca soave, e dolce nido:
Mille ve n' ha d' Alfeo sul verde lido
Che fan di lauro a se corona e fregj.
Ma per quanto un cantor s' ami e si pregj
Prova ben spesso il patrio suolo infido:
Ed il suo chiaro e glorioso grido
Sveglia di rado i Mecenati e i regi.
Dolce tenor d' armoniosi accenti
Ricco è d' applauso, e sovra lor non bada
Più inoltre il volgo dell' avare genti.
Pur su gli orni e gli abeti arsa cicada
Canta mai sempre: e al cielo, agli elementi
Che chiede il suo cantar? chiede rugiada.

SONETTO LI.

QUesto bel vaso, all' arte, all' ornamento
Insigne e vago, appo me sempre io volli,
Cui 'l fabro intorno i ciechi amori e folli
Di Paride scolpío, e l' ardimento.
Questo avrai tu, se in musico contento
Oggi mi vinci in sù gli Albani colli;
Ed io de' greggi tuoi da nutri e molli
Quel capro, che le corna ha curve al mento.
Così dicea Tirsi ad Eurillo: e intanto
Al bel desío de' due fanciulli gode
Melampo il saggio, e loro incita al canto.
Poi dice: O coppia generosa e prode,
Ogni avaro pensier vadia daccanto
Perdita il biasmo sia, premio la lode.

La

SONETTO LII.

LA rondinella dal Sitonio lido
Ecco sen viene, e cerca i lieti giorni:
Indi per logge e per palagj adorni,
Fabbrica a' cari figli il dolce nido.
Ma che? sentito appena il primo strido
Di Borea, che gelato a noi ritorni,
Lascia i graditi un tempo almi soggiorni,
Volgendo ad altro clima il volo infido.
Volgalo ormai. Ma tu, deh dimmi, Eurillo,
Or ch'io mi son nelle sventure involto,
Chi mi tolse il tuo amor, chi dipartillo?
Così dicea, pel duol nel seno accolto,
Egone il saggio: e 'l pastorel, che udillo,
Quei detti intese, ed arrossì nel volto.

SONETTO LIII.

MI dice un pastorel, che d' India viene,
Che per quei monti, dove nasce l' oro,
Erba, nè pianta non si vede in loro,
Ma sol deserte ed infeconde arene.
Forse Natura un tale stil ritiene
In ogni suo più nobile lavoro.
Ecco spargon di nevi e Noto e Coro,
Queste, ch'erano in pria piagge sì amene.
Tolta alla terra è la sua verde spoglia:
E gli alberi non cuopre onor di fronde;
Quasi lor prenda amara intensa doglia.
Ma se sotto le nevi al suol s' infonde
Virtute, e il gran fa cesto, e più germoglia;
Non vedi, qual tesoro in lor s' asconde?

SONETTO LIV.

TOmba del gran Sincero. Almi pastori,
Volgete a questa reverente il piede:
Raro si scorse, e raro oggi si vede
Chi splenda altier di sì sublimi onori.
Scolti nel marmo i mirti e i sacri allori
Della cetra Febea diconlo erede:
E loro in mezzo, come Dea, risiede
Partenope, che sparge e frondi e fiori.
Mirate, dall' un fianco in sull' arene
Le reti, e lunge una barchetta appare:
Stan dall' altro sampogne e argute avene.
Ninfe de' boschi, e voi dell' onde chiare,
Qual mai vide pastor Roma ed Atene,
Ch' empia del nome suo la terra e 'l mare?

SONETTO LV.

DOpo, che 'l gran Sincero ornato il crine
Di doppio lauro a questo faggio appese
La canora sampogna: invan pretese
Altri agguagliar le note sue divine.
Nè le Ninfe montane e le marine
Sin dove umido il piè Nereo distese:
Nè Cuma e Baje, e non Miseno intese
Voci di par sonanti e pellegrine.
Già per Titiro andò fastoso e lieto
Il nobil Tebro: or nel suo nome è chiaro
Più, che nell' onde sue l' umil Sebeto.
E quel primier, che stile ebbe sì raro,
Se a' dì nostri il rendesse alto decreto,
E di chi mai gir sen vorrebbe al paro?

Che

SONETTO LVI.

CHe per tutto il crudele orrido verno
Quì giammai non si scorga un dì sereno;
Ma l' aspre nevi sopra i colli stieno
Intere e salde con lor gelo eterno:
Poi, quando Febo il fier calore interno
Al celeste leon cresce, non meno
Vento non sorga dall' aereo seno,
Che di piovose nubi aggia governo;
Molto è per certo: e che a' rei nembi doppo,
Non splenda sulle viti un lieto raggio;
Ma sempre un danno all' altro faccia groppo.
Che Borea spenga tutti i fiori al Maggio,
Molto è per certo; ma ben anche è troppo,
Che faccian le ginestre a' cedri oltraggio.

SONETTO LVII.

DIsse un dì la Pittura: Alzarsi a tanto
Possono i color miei, l' industria, e l' arte;
Che ciò, ch' è finto in Apollinee carte,
Non che agguagliar, di superar mi vanto.
Riprese allor la Poesia: Di quanto
Il tutto sovrastar suole alla parte,
Tanto tu dei di minor pregio farte
Benchè nel trono tu mi seggia a canto.
Mite ed altier fammi in un tempo Achille:
Paride in armi e neghittoso e scaltro:
E Troja in danze è orribil preda al foco.
E' ver, che mostri mille oggetti e mille;
Ma tu muti per lor figura e loco:
E per dar vita all' un, distruggi l' altro.

SONETTO LVIII.

DUe nate al dilettar chiare ſorelle
Per diverſo ſentier paſſano all' alma:
L' una vuol per l' udito aver la palma:
L' altra offre al guardo inclite forme e belle.
Ambo moſtran dipinto e cielo e ſtelle,
E ſelve e fere: ed or tempeſtà, or calma,
E nave che ſi frange, o ſi rimpalma:
E nocchier pronti ad affrontar procelle.
L' una i colori, e l' altra i carmi adopra:
Ed è l' effetto a ſeguitar non tardo,
Dove il ſaggio penſier l' inviti all' opra.
Ma la Pittura eſclama: Ogni gagliardo
Carme non fia, che reſti a me di ſopra,
Se dell' udito è più efficace il guardo.

SONETTO LIX.

BEnchè men dolga, Amor vuol, ch' io rivolti
Contro di lui le ribellanti inſegne:
Già le preghiere mie ſembrangli indegne,
Che 'l ſuo gran nume volentier l' aſcolti.
Or via, ſegua che può: ſianmi pur tolti
Queſti ſuoi mirti: all' onorate e degne
Tempie non fia, che Pallade ſi ſdegne
Di porger ſerti più famoſi e colti.
Dirò beato il dì, che 'l chiaro nome
Portò pel ciel d' Italia, e che m' avvolſe
D' altro lauro immortal fronda alle chiome.
Amor, che dal ſuo giogo mi diſciolſe,
Sentirà forſe invidia in veder, come,
Se un nume mi ſprezzò, l' altro m' accolſe.

Vor-

SONETTO LX.

VOrrebbe Amor le chiuſe mie ferite
Di nuovo aprir, con più pungente ſtrale:
E con mill' arti il traditor m' aſſale,
E le vie tenta a' danni miei ſpedite.
Io, che pene ſofferſi aſpre infinite
Di due begli occhi al fulminar fatale;
So, che non è tra noi paraggio uguale:
Io nudo, ed ei con ſcelte armi forbite.
Quindi d' alto coraggio io non m' accendo,
Nè fermo reſto qual guerriero in campo:
Nè chiuſo in guardia l' avverſario attendo.
Perdonatemi, amanti: un ſolo ſcampo
Ho dalla fuga: e me invincibil rendo
A' colpi ſuoi, mentre pavento il lampo.

SONETTO LXI.

VIdi colà nel grembo al mar Tirreno
D' onde tranquille in placido zafiro
Portarſi altera nave: ed al reſpiro
Di freſch' aure nutrir letizia in ſeno.
Poi vidi (ahi fiera viſta!) il ciel ſereno
Turbarſi: e quella indi rotarſi in giro:
E i lacerati fianchi il varco apriro
Al flutto ingordo, e d' ogni orgoglio pieno.
Chi detto avrebbe: ahi baldanzoſa nave
In breve io ti vedrò frangere al molo,
Per ria tempeſta, impetuoſa e grave?
Ali hanno i venti ad appreſtarne il duolo:
Più di te non mi fido aura ſoave,
Che fede al mar, fede non ſerbi al polo.

Queſt'

SONETTO LXII.

QUest' arco, e questi strali, onde sostenne
La mia più verde età mille tormenti,
Ecco io gli getto in queste fiamme ardenti,
Per giusto sdegno, che nel cor mi venne.
Dispersi carmi, e mal temprate penne,
E questo plettro cenere diventi;
Giacchè nessun de' miei canori accenti,
Nè la mia fe giammai mercede ottenne.
Già il rogo stride, e già le mie vendette
Io veggio e rido. Amor, non fia chi pense
Esser te sol fabro di prove elette.
Simile all' ira, che al mio cor s' accense,
E' quella fiamma: e a te mostrar promette
Qual per foco talor foco si spense.

SONETTO LXIII.

QUesti, che sul frondoso Idalio monte
Fu dall' aquila altera al ciel rapito,
Le fere e l' alme in sul paterno lito
Ebbe mani e pupille a ferir pronte.
Di Giunon disprezzò gli sdegni e l' onte,
A ministrare a' sommi Dei salito:
E il di lui simulacro il fabro ardito
Sacrar poi volle a questo nobil fonte.
Ninfe avvezze a bagnar le trecce bionde
In questo gorgo, ah non mirate il vago
Sembiante, che 'l suo foco ancor diffonde.
Che chi quì 'l pose, imaginò presago,
Che l' antica sua forza anco nell' onde
A par del vero avría la finta imago.

Io

SONETTO LXIV.

IO vidi già nell' Oceano infido
Questa fragil mia nave errar senz' arte,
E il timon svelto, e rotte áncore e sarte
Gir preda a' venti, e desperar del lido.
Quest' è l' alta cagion, ch' io non m' affido,
O mar troppo crudel, di ritentarte;
Anzi da lungi io tremo anco in mirarte,
Tuttochè sembri altrui tranquillo e fido.
E s' altri dice: Ahi di che temi? un giorno
Riposerai di bella calma in braccio:
E andrai di gloria e de' tuoi lauri adorno;
D' empie sirene il lusinghiero laccio
Sfuggo, qual peregrino Ulisse: e intorno
Io giro il volto scolorito, e taccio.

SONETTO LXV.

REdi, io lasciai della Tirrena Teti
Agli avidi nocchieri il lito e l' onda,
Dove da stranio clima aura seconda
A noi n' adduce i fortunati abeti.
Più non temo, diss' io, gli aspri inquieti
Flutti, e la forza avversa e furibonda
D' Euro piovoso, che i navilj affonda,
E cela al guardo altrui gli astri più lieti.
Ma, che prò, le procelle a' legni infeste
Ratto fuggir, perch' io non gema oppresso
Dall' ira, che nel grembo al mar si deste?
A' naufragj miei sempre io son presso:
E non fuggo del cor l' atre tempeste,
Cui fugge sol, chi sa fuggir se stesso.

Ancor

SONETTO LXX.

OR vedi, come il ferro acuto strinse
Colei, che 'l mondo e forte e casta appella,
Misera! oh quanto fu profonda e fella
La piaga, che Lucrezia a morte spinse!
Mira poi l'altra, che a morir s'accinse
Di rio veleno, a se crudele anch'ella;
Oh come s'eclissò l'Egizia stella;
E come di pallor fosco si tinse!
Ben potea torsi all'una il ferro ignudo,
Celarsi all'altra il tosco, e dell'arena
Libica ogni angue dispietato e crudo:
Deh perchè odiar la vita alma e serena?
A un cor pudico l'innocenza è scudo,
E all'alma impura il fallir proprio è pena.

SONETTO LXXI.

PEr più d'un angue al fero teschio attorto
Veggio, ch'atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che il livid'occhio e torto
Sullo splendor dell'altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo e di sospiri.
Deh se giammai nell'immortal soggiorno
Le mie preghiere il ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente intorno
Coronata di lucide faville
Splenda Virtute, e abbia le [illegible] intorno,
Abbia la gloria e tu mill'occhi e mille

Assisa

SONETTO LXXII.

ASsisa in soglio alta ragion m' astrinse,
Con fiero sguardo, e imperiosi detti,
A confessar, che a mille indegni affetti,
Come vil servo, questo cuor s' avvinse.
Smarrì il mio volto, e di pallor si tinse,
E ben funesti io paventai gli effetti,
Qualora apparecchiar tormenti eletti
Vidi, per gente, che crudel mi cinse.
E la reina: oh menti sciocche e sorde!
Vedi, che 'l tribunale, ove n' entrasti,
Dagli umani giudizj è assai discorde.
Che d' impuri ben puoi far puri e casti
Pensieri e voglie, già profane e lorde:
Purchè 'l pentire e 'l vergognar ti basti.

SONETTO LXXIII.

DElla terra le viscere profonde
L' oro tenean racchiuso: indi i mortali
Fabri ingegnosi de' lor proprj mali,
Il trasser fuor per le sue trecce bionde.
Già ferve entro le fiamme, e già si fonde
Là del Perù la ricca merce. Oh quali
Spera l' uomo innovar spirti vitali
Dentro le preziose e lucid' onde!
Corre a mirarle l' affannata gente:
E poscia il dipartir non si permette
All' alme, avvinte da magia possente.
Deh perchè piace il nodo, onde son strette?
Del fulgid' or dalla fucina ardente,
Temprate nel diletto, escon saette.

Nella

SONETTO LXXIV.

NElla vaga d' Amor ſelva gradita
Folle è ben chi riposo aver ſi crede:
Quell' empio intra le frondi occulto ſiede,
E fuor, con arte, alla dimora invita.
Ma qual poi perde e libertade e vita
Augel, che reti e lacci ancor non vede;
Così l' uom prigioniero indarno chiede
Alla terra ed al ciel, ſtridendo, aita.
Lo ſcherzo, il gioco, e gli amoroſi ſguardi
Un cuor gentile ad allettar ſen vanno,
E poſcia avvinto, il fan berſaglio a' dardi.
Ben' è di frode Amor maſtro, e d' inganno:
E l' alma ſemplicetta avvien che tardi
Scorga finte luſinghe, e vero affanno.

SONETTO LXXV.

QUeſta remota e ſolitaria valle,
Cui d' intorno ſuperbe ergon le fronti:
E fan teatro delle curve ſpalle
Veſtiti di ſmeraldo orridi monti;
A' nojoſi penſier troncato il calle,
A me di nuova pace apre le fonti.
Quì l' alma gode, e 'l ciel tal forza dalle,
Che del duol ſpezza i dardi acuti e pronti.
Ma tu del mio ſignor gradito albergo,
Ch' un dilettoſo orror porgi allo ſguardo,
E di ben forte rocca hai la ſembianza;
Sappi, che tua mercede, al vero io m' ergo,
E dico: In ſe la pace avrà ben tardo,
Chi pria non arma il cor d' alta coſtanza.

Chi

SONETTO LXXVI.

CHi vuol ſaper, quanto fur gravi, e quanto
Della mia breve età lunghi gli affanni,
Dal dì, che ſi veſtiro i miei prim' anni
Di gioventude il bel purpureo ammanto:
E qual mi furo aſpra cagion di pianto
Le frodi occulte, e gli empj oltraggi e i danni,
Onde l' ingegno ebbe tarpati i vanni,
Che deſtri a nobil volo eran cotanto:
Chi vuol ſaper, qual della ſacra fronde,
Per me nodrita a bello ſtudio ed arte,
Fe ſegno il ſaettar di lingue immonde;
Sappia, che quando io mi credeva in carte
Tutto narrar ſull'Eliconie ſponde,
Dolor vietommi anche accennarlo in parte.

SONETTO LXXVII.

PEr voi, Redi gentil, fa ſuo ritorno
La dea della ſalute: ed eſſa intanto,
Fugati i morbi, un ſuo più nobil manto
Lieta riprende di bei fiori adorno.
E quì per voi fermando il ſuo ſoggiorno
Apollo ſpiega armonioſo il canto:
Ed è men chiaro omai di Grecia il vanto,
E Bacco ſcherza a' colli Etruſchi intorno.
Cinto d' un doppio ed immortale alloro
Voi celebrarſi in queſte rive intendo,
Qual cigno e nume del Pierio coro.
Per l' un pregio maggior grazie vi rendo:
E per l' altro non men, ſpirto canoro,
Per bel deſio anche ad amarvi apprendo.

K So-

SONETTO LXXVIII.

SOvra il ponte difeso a cento avverse
Squadre Orazio fiaccò l' orgoglio fero.
Oh maraviglia! ecco dal mondo intero
Ogni barbarie un altr' Orazio sperse.
Ebbe per armi sue lucide e terse
Saggia facondia, e puro stil sincero:
E le doti di Pindo, e 'l buono, e 'l vero,
Di cui gran scola entro i suoi scritti aperse.
Or qual de' due direm, che più sormonte?
Quei, che di Marte aspro terror si noma,
O questi, Apollo all' Eliconio fonte?
Ambo di pari allor cinger la chioma
Vedrà l' Etruria, se mai pone a fronte
Il Tebro all' Arno, e l' Universo a Roma.

SONETTO LXXIX.

POichè giungeste alle Latine mura
Di Pietro a venerar la sede e 'l manto,
Per null' altra cagion fremeo cotanto,
Invidia, che a' gran fatti oblio procura.
Ma poscia avvinta, e mal di se sicura,
Languir si vide a' crudi mostri accanto,
Torva lo sguardo: e ritornar del pianto
A' cupi regni in cieca notte oscura.
Vostra vittoria è questa: ecco che spande
Nuovo fulgor la sacra augusta chioma,
Cui tesse eterna fama auree ghirlande.
E spenta ogn' Idra, e la Perfidia doma,
E' premio di Cristina invitta e grande
Far, che a lei debba un tanto esempio Roma.

Questo,

SONETTO LXXX.

QUesto, onde 'l mondo trae conforto e vita,
Di benefici influssi astro possente,
Tardi giunga al mortal fosco occidente,
Ancorchè 'l cielo a riposar l' invita.
Anzi qual lampa agli alti segni unita
Per l' etereo sentier voli più ardente:
Empia l' adusto, ed empia il polo algente
Di luce inestinguibile infinita.
Così 'l gran Re dell' universo disse:
E i detti suoi nell' immortal lavoro
Di celeste adamante incise e scrisse.
Viva Cristina: e il nobil carro d' oro
Guidi della sua luce. In breve eclisse
Basta il mondo avvertir del suo tesoro.

SONETTO LXXXI.

VInce la gloria vostra altera e grande
Piramidi e colossi, e bronzi e marmi:
E le pompe Latine, e i chiari carmi,
E del Parnaso Acheo lauri e ghirlande.
E vince l' opre eccelse e memorande
Degli avi, in toga celebrati e in armi:
E già vi ammira il Tebro, e veder parmi,
Com' egli umile al vostro piè si spande.
Or chi quegli sarà, che a schermir venne
Dal dente dell' oblio le dotte carte,
I sacri ingegni, e le più illustri penne?
L' alto vostro valor, che a parte a parte
La terra empiendo, un doppio onore ottenne:
Il suo non pur, ma quel che altrui comparte.

SONETTO LXXXII.

IO vidi a mezzo il ciel da nube oscura
Uscir di nuovo il condottier del giorno:
E dissi: or avverrà, ch'ei ruoti intorno
Coll'aurea luce viapiù ardente e pura.
Chi può la sorte antiveder futura,
Pria di salire all'immortal soggiorno?
Quel Sol, che parve alteramente adorno,
Di nuovo or langue, e agli occhi altrui si fura.
Cristina, al tuo partir, di pianto erede
Sen resta il mondo: e 'l Sol, che in te si noma
Fonte d'alta virtù, specchio alla fede;
Forse non mai coronerà la chioma
D'egual ghirlanda: e vana speme or chiede
Un lungo lamentar d'Italia e Roma.

SONETTO LXXXIII.

SOvra la gloriosa Etrusca reggia
Ghirlandato Imeneo dal ciel discese,
Coll'aurea face: e ratto in lei s'accese
Etruria, che d'amore arde e fiammeggia.
E la coppia real, che ormai garreggia
Col regno degli Dei, volge cortese
Gli sguardi: e vibra in sul Toscan paese
Splendor, cui Febo appena in ciel pareggia.
Anzi fatta è l'Etruria un più bel cielo,
Cui sorge d'Occidente un Sol, che in bando
Ogn'orror manda, e le pruine e 'l gelo,
E le Medicee stelle alto rotando,
Ben riconoscon dall'etereo velo
Violante e Giunon, Giove e Fernando.

Questa

SONETTO LXXXIV.

QUesta è la folgorante asta pugnace,
Per cui l'idra Ottomanna è quasi estinta.
Vedi, che ancor di caldo sangue tinta,
Minaccia un duolo estremo al fiero Trace!
Usolla in guerra il forte braccio audace
Del grande Eugenio: ed or di lauri cinta,
A nuove stragi e a nuove palme accinta,
Stima sua gloria il non voler mai pace.
Come fia, che da lei si schermi e scampi
D' Asia il tiranno, che la fuga or tenta,
Dove vestigio umano orma non stampi?
Lungi trafigge, e i fieri colpi avventa:
E in mezzo a' Marziali accesi lampi,
Ali ha di foco, e fulmine diventa.

SONETTO LXXXV.

DAll' una parte, di grand' ostro adorno
Splenda il Tarpeo sublime e 'l Vaticano:
Dall' altra, in segno di valor sovrano,
Pendano appese armi e bandiere intorno:
Così vedremo a bello esempio un giorno
Svegliati i figli: o colla sacra mano
Aprire il cielo, o discacciar lontano
Marte, che altier non faccia a noi ritorno.
Tal di Clemente e Berenice andranno
Incliti germi: e ad Imeneo se 'l credi,
Sempre la gloria a lor compagna avranno.
E questi ancor, se d' avvantaggio or chiedi,
Le amiche stelle ad aspettar si stanno,
Che del paggio valor rendangli eredi.

SONETTO XC.

GIacqui sepolta: e le mie glorie prime
Il tempo ingiurioso oscurar volle;
Ma il gran Clemente or me di nuovo estolle,
E per lui sorgo, più che mai sublime.
Egli, che puote sollevar dall'ime
Parti gli oppressi, al fosco oblio mi tolle:
E a scorno ancor dell'atra Invidia e folle,
Note d'onor nel mio bel marmo imprime.
Guardo del Tebro la volubil onda,
Perch' oltre a girne riverente impari:
Nè altrui dannoso i vortici nasconda.
Quindi i nuovi miei pregj assai più chiari
Son degli antichi: e in questa fida sponda
La terra insieme signoreggio e i mari.

SONETTO XCI.

GIacque Cartago, e in ella estinto giacque
Dell'alta emula Roma ogni valore:
Cinta le tempie di funesto orrore
Langui la fama, e nell' oblio si tacque.
E qual Scipio novello indi rinacque
Ristorator del già perduto onore?
E chi nel prode e generoso cuore
Anche per breve posa a se dispiacque?
Già non saranno i chiari nomi oppressi,
Che risonar tra' gloriosi accenti,
E in dotte carte io gli ravviso impressi.
Ma, oimè, tra tanto ardor gelate menti!
Sono le lodi altrui biasmo a noi stessi:
E l'antico splendor scorno a' presenti.

Io

SONETTO XCII.

IO, che le genti dissipate e sparte
Raccolsi in lieti alberghi e da selvose
Spelonche, e dà montagne aspre e sassose
Le richiamai d' ozio civile a parte:
Io poi ben mille incontro al fiero Marte
Alzai ripari: e per le vie spumose
Le sonanti del mare onde orgogliose
Rispinsi indietro, e le domai per parte.
Vada or Gradivo, e la sua face avventi:
E Nettuno di nembi e d' ira pregno
All' orrida congiura inviti i venti.
Schernir la forza, e disprezzar lo sdegno
Vedrem de' numi, in terra e in mar possenti,
E in alta rocca torreggiar l' ingegno.

SONETTO XCIII.

L' Alte pareti, e 'l destro lato e 'l manco
Di color mille il gran fattor dipinse:
E con pennel di luce indietro spinse
Ogn' ombra, e al Sol diè manto aurato e bianco.
Indi col braccio, a nuovo oprar non stanco,
A sè simile un simulacro ei finse;
Che vive e spira sì, che mai nol vinse
D' industria e d' arte ogni scarpel più franco.
Qual tela colorita, o sculta imago
Fia che più alletti? Or gira il guardo a tondo
All' edificio suntuoso e vago,
Sue logge il ciel, sue fondamenta il pondo
Dell' ampia e grave terra. Uom non sia pago
Mai d' adorar lui, che per tempio ha il mondo.

L' anti-

SONETTO XCIV.

L'antica scola, che Parnaso aperse,
Narra, che di Medusa il teschio fiero,
Orrida insegna dell' Acheo guerriero
In sasso i fier nemici aspro converse.
Quindi è, che mentre agli occhi lor si offerse
L' imago anguicrinita, ogni primiero
Vigor si estinse; e rapido e leggiero
Lo spirto nella vana aura si sperse.
Oggi grand' arte a più bell' opre nata
Quella sì forte, empia magía disciolse,
Che traea l' uom fuor della spoglia usata.
E l' guardo avvivator lieta rivolse
Nuova Medusa: e di scarpello armata
A' marmi rende quel, che l' altra tolse.

SONETTO XCV.

NE' qual porger soleva al Greco infido
La delusa Arianna il suo bel fianco,
Pria, che 'l volo spiegar libero e franco
Vedesse all' empio, e se deserta al lido:
Nè quale ottenne in ciel la dea di Gnido
Dolce conforto allor, che in guerra stanco,
Fu il popol Frigio, ond' ella pianse, ed anco
Di sdegno n' arse, e a Giove alzò lo strido;
Tal da voi non bram' io dono o mercede;
Nè la mia spera alzarsi a tanto onore,
Benchè costante ed ammirabil fede.
Madonna, il veder voi, sassel o Amore,
Sol può beato farmi: e chi no 'l crede,
Sappia, che tutto ho dentro agli occhi il core.

Tolse

SONETTO XCVI.

TOlse all' Aurora i suoi purpurei fiori,
E il lor zafiro alle celesti rote,
L' oro de' crini al Sole, e alle remote
Cimmerie grotte i lor notturni orrori.
Tenebre e viva luce, ombre e fulgori
Indi temprò con arti a se ben note:
E su tela erudita, ancorchè immote
Le imagini ebber moto, atti e colori.
Alto stupore i riguardanti impiglia:
E intente alla sì nobil fattura
Giove insin di lassù china le ciglia.
Tal, sull' umana industriosa cura,
L' Arte divenne amabil meraviglia:
E d' esser vinta s' allegrò Natura.

SONETTO XCVII.

AL sacro altare intorno Arabi odori
Fumino accesi: e in nobile armonia,
Qual mai più chiara non fu udita in pria,
Spieghin le voci al ciel spirti canori.
In mezzo a' casti e riveriti onori
Antonio a Dio diletto, ecco s' invia:
Ed offre l' Ostia, che cruenta offria
Il coronato Re d' alti dolori.
Oh quale in lui alta pietà s' accende
Per tanto ministero! Oh quale è il zelo,
Che santamente in lui fiammeggia e splende!
Già su dall' immortal stellato velo,
Mentre che Antonio al grand' officio intende,
Ne gode sì, che stavvi intento il cielo.

Signor

SONETTO XCVIII.

SIgnor, nel giorno, in cui morendo avesti
Trofeo di gloria: e dal tartareo esiglio,
Come all' eterno piacque alto consiglio,
L' amata greggia in libertà traesti:
Nel sacro giorno gli occhi miei funesti
S' aprirono alla luce: e 'l debil ciglio
A te d' intorno, o lacerato figlio,
Mirò i raggi del Sol pallidi e mesti.
O sommo Re, che le ferrate porte
Frangi d' Abisso: e gloriosa palma
Puoi trionfando riportar di morte;
Deh come allor fu la terrena salma
Tuo dono e tua mercè; così n' apporta
La vita, che morìo, vita a quest' alma.

SONETTO XCIX.

COn generoso cuore assalse e vinse
Filippo i mostri: e di grand' opre onusto,
Qual di provincie domatore augusto
Ribelli i sensi in rea catena avvinse.
Tu, Sigismondo, poi, cui Palla cinse
La fronte: e stil ne diè pari al vetusto,
Splendore aggiungi all' oprar saggio e giusto,
Qual Grecia o Lazio i sacri eroi dipinse.
Già di Filippo al favellar si vide
In mezzo al sangue: e tra' più fier contrasti
La discordia depor l' armi omicide.
Or che con lingua d' oro a lei sovrasti,
Buon Sigismondo, avrem gemino Alcide,
Egli, che molto fe, tu che 'l narrasti.

Oggi

SONETTO C.

OGgi nata è Maria: più bella aurora
Non vide il mondo: ella il ſuo crine, e 'l volto,
In cui ſi mira il Paradiſo accolto,
Delle roſe celeſti orna ed infiora.
Ecco, al naſcer di lei, tutto s' indora
L' ampio univerſo: all' angue antico è tolto
Il ſuo veleno: e 'l pianto d' Eva è volto
In letizia, che gli angeli innamora.
Dal cupo fondo ſuo lieta riſorge
L' egra Natura: e di ſuperna aita
L' almo conforto a lei Maria ſol porge.
Così la Grazia, al gran natale unita,
Sulla terra inondar largo ſi ſcorge:
E ſpegner Morte, e fecondar la Vita.

SONETTO CI.

VErgine bella, oggi per te s' aperſe
Il Campidoglio eterno: e 'l tuo gran figlio
In te ſereno rivolgendo il ciglio,
Il tuo mortal d' immortal luce aſperſe.
E mille ſchiere, a farti onor converſe,
Te diſſer donna del divin conſiglio:
E nembo d' amaranti, e roſa e giglio
L' almo tuo ſeno e il regio crin coſperſe.
Deh di quella, che il ciel ti diè ghirlanda,
Che al gelo ed all' arſura or non ſoggiace,
Un qualche fior ſopra di noi tramanda.
Vedi, qual geme Italia, e qual non tace
I dolor ſuoi! Sia la tua man, che ſpanda
Co' fior le frondi dell' amica pace.

Quella

SONETTO CII.

QUella, che di corona ornò la fronte,
E 'l sacro imperiale ammanto cinse,
Elena invitta, a grand' oprar s' accinse
Là del Calvario allo spietato monte.
Perchè per genti, a' cenni suoi ben pronte,
Quell' arbor, cui Gesù di sangue tinse,
Da cupo fondo ella il dischiuse e scinse,
E alzollo in faccia al debellato Oronte.
Certo è gran pregio il dilatar l' impero
Dal Caspio lido alla Tirintia foce,
E empir di fama il gemino emisfero.
Ma d' Elena il valor passa veloce
Ogn' altra gloria: ed è trofeo più altero
D' ogn' altro, a lei, la ritrovata Croce.

SONETTO CIII.

LAnguia la Santa Madre: e in Dio rapita
Vieni, diceva, o sospirato pegno:
Vieni dell' alma mia peso e sostegno,
Spirto allo spirto mio, vita alla vita.
O sacro cibo, in cui la forza è unita,
Che altrui rinfranca al fortunato regno,
Deh sul mio cuor ti posa; indi il ritegno
Sciogli, ond' ei voli, ove 'l tuo amor l' invita.
Udilla (oh meraviglia!) il Re superno:
E penetrando per la spoglia frale,
Si locò del suo cor nel seggio interno.
E l' alma innamorata aperte l' ale,
Al cielo ascese col suo sposo eterno,
Nel suo dolce languir fatta immortale.

Mini-

SONETTO CIV.

MInistri, a che s' indugia? Ecco presente
Al crudo altar dalla barbarie eretto,
Del gran Levita al sacrificio eletto,
La coronata vittima innocente.
Non sarà fiamma così accesa e ardente,
Ch' egli maggior non l' abbia entro 'l suo petto:
E per l' una e per l' altra al ciel diletto,
In doppio ardore al suo morir consente.
O d' invitta costanza anima altera,
Al tuo gran cuore un solo incendio è poco,
Ed è poca una palma, ancorchè intera.
Sia di fiamme terrene orribil gioco
Il frale ammanto: a girne al ciel leggiera
Porge all' alma, altro rogo, ali di foco.

SONETTO CV.

IL forte Atleta, a duro tronco avvinto,
Ivi trionfa, e n' ha di gloria il regno:
Gli strali, che vibrò barbaro sdegno,
L' han di lor nobil guardia intorno cinto.
Pensò vederlo debellato e vinto
Chi a mille dardi il pose unico segno:
Ma il sangue, ch' ei diffonde, è a lui sostegno,
Balsamo al suo morir, vita all' estinto.
Nella felice avventurosa schiera,
Che di martirio aurea corona ottenne,
Qual' alma andrà più de' suoi pregj altera?
Tra' duri lacci a libertà pervenne:
Ed a volar sulla celeste sfera,
Gli strali, ond' è trafitto, a lui fur penne.

Angel,

SONETTO CVII.

ANgel, cui diede il ciel Custode a questa
Alma, allorchè vestì la spoglia frale,
Per te, che se' celeste ed immortale;
Oh quale aita all' uom mortal s' appresta!
Tu n' insegni a fuggir l' empia e funesta
Idra del vizio, che crudel n' assale:
E a spiegar verso Dio le rapid' ale,
Per te il cuor neghittoso ognor si desta.
Dunque mi pose la divina mano
In questo, ch' è per me campo di guerra;
Ma non l' ajuto mi negò sovrano.
Se 'l fier nemico incontro a me si serra,
Ecco un Angel soccorre al germe umano;
Ecco, che fatto è il ciel servo alla terra.

SONETTO CVIII.

NEl dì, che carco d' onorate spoglie
Il Monarca del cielo al cielo ascese,
Onde provar le sì temute offese
Il vinto Inferno, e le tartaree soglie:
Ecco il grande Antonino a noi si toglie;
Ed alla fiamma, di cui pria si accese,
Gode di riunirsi: e quel, ch' ei prese
Di terra, a terra lascia, e si discioglie.
Ma dalle guance sue pallide e smorte
Or non creder già tu, ch' abbia a languire
Il giglio, che alle stelle oggi è consorte.
Togliersi al basso, e su nel ciel salire
Con quel, che invitto trionfò di morte,
Quest' è farsi immortal, non è morire.

Una

SONETTO CIX.

UNa Sibilla quì tra noi già visse,
Che mi guardò le linee della mano,
Non so che susurrando: e poi pian piano,
O buon garzon, tu Re sarai, mi disse.
Da indi in quà le sue parole ho fisse
Sì nella mente, che per colle o piano,
O presso a questo luogo, o pur lontano,
Non mai da me fur scancellate e scisse.
Io era già custode, or son pastore:
E l' umil grado non avendo a sdegno,
Per quello ascesi, e diventai maggiore.
Certo, che la Sibilla diè nel segno
A dir, che i Regi agguaglierei d' onore:
Io sono il Re, questa mia greggia è il regno.

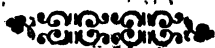
DEL TERRESTRE PARADISO

DI

BENEDETTO MENZINI.

LIBRI TRE.

DEL TERRESTRE PARADISO.

LIBRO PRIMO.

I.

O canterò, qual per le ſacre carte
Ampia iſtoria del ver s'apre all'ingegno:
E come l'uom, che in ſe mirò coſparte
Tante doti del ciel, perdeo 'l ſuo regno:
E' da felice e fortunata parte
A cader venne in vil ſervaggio indegno:
Poi ritornò nel ſoglio, e far fu viſto
Della ſua nuova libertade acquiſto.

II.

O degli ſtudj, o delle ſtelle amica
Urania, che dal cielo il nome prendi,
Tu mi avviva lo ſtil sì, ch'io ridica
Quel, che per me di paleſare intendi:
Tu dall'invidia, dell'onor nemica,
Scorgi queſt'opra mia, tu la difendi:
E un ſanto ardor, diva, m'inſpira: e i verſi
Sien d'ambroſia del ciel per te coſperſi.

III.

E voi, Rinaldo, alle cui tempie intorno
Splendon senno e valor conversi in stelle:
Nel di cui petto un immortal soggiorno
Fan le virtù più rare, e le più belle;
Voi trar potete a un sempre lieto giorno
Queste rime, che a voi vengono ancelle:
Qual chiaro Sol, che ovunque i rai diffonde,
Beltà v' imprime, e sua virtù v' infonde.

IV.

Col gran Torquato, e 'l Ferrarese Omero
Se per campo sì vasto il piè non stendo;
Pur del mio non ignobile pensiero
L' oneste brame a bella gloria accendo.
Picciolo è sì (diasi pur luogo al vero)
Quest' umile terren, che ad arar prendo;
Ma forse in se medesmo ei nutre occulto
Un tal vigor, da non lasciarsi inculto.

V.

L' alto Fattor, che l' universo regge,
D' un sublime dotò chiaro intelletto
L' umana specie: e le diè norma e legge,
Scritta nel cuor da naturale affetto.
Quind' è, che l' uomo modera e corregge
Colla ragione ogni mortal difetto:
E 'l guardo alzando alle sembianze vere,
Lieto poi riede alle superne sfere.

E seb-

VI.

E sebben quì di travagliosi affanni
Spesso il percuote una procella orrenda:
Che raro avvien, che al variar degli anni
Più mite: e più placabile si renda;
Pur sovra i luminosi eterei scanni
Il soffrir di quaggiù beato emenda:
Ivi trionfa, ivi riserba all' alma
Delle vittorie sue corona e palma.

VII.

Bello il veder di man del mastro eterno,
Uscir l' incomparabile fattura,
Cui fur ministre del valor interno
Ambo figlie del ciel, Grazia e Natura:
Qual trasparir chiusi in cristallo io scerno
Giglio o viola verginella e pura;
Tal vibrò l' uomo allor dagli occhi fuore
Di Natura e del ciel doppio splendore.

VIII.

E ben mostrò, che sotto il grave peso
Della spoglia mortal, che a terra è volta,
Spirto nodria di nobiltade acceso,
E un' alma eterna in fragil velo avvolta:
E che quei, che formollo, in lui compreso
Avea parte miglior su dal ciel tolta;
Stringendo ad arte, e a lui sol noto modo,
Un dolce e santo ed ammirabil nodo.

IX.

Chi narrar può, qual di serena luce
Comparve allor la nobil fronte adorno?
Ivi la maestà regia traluce,
E le Grazie gli fer corona intorno:
E un santo amor, che a ben oprare è duce,
Parve in lui porre il suo più bel soggiorno:
Tutto è bel, tutto è vago, e tutto spira
Virtù, cui 'l cielo stesso amando ammira.

X.

Ma pur misero l'uom, che non comprese
Di sua rara beltà l'altezza e 'l pregio:
E nel suo cuor d'un van desio s'accese,
E l'eccelse sue doti ebbe in dispregio:
E la natura e 'l suo signore offese,
E vil tornò quei, che fu dianzi egregio:
Ed ei, che già scettro e ghirlanda ottenne,
Di chi 'l dovea servir, servo divenne.

XI.

Dolente vide, e vergognoso in volto
Rotta a' suoi piedi la real corona:
E condannò quel folle ardire e stolto,
Di cui memoria acerba al cor gli suona.
Non parla, nò, ma fuor dagli occhi sciolto
Un rio di pianto, alto per lui ragiona;
Ch' ei fu, rompendo il gran divieto espresso,
Delle sventure sue fabro a se stesso.

La

XII.

La grande e formidabile rovina
Dell' infelice Adam ben prevedea:
E pur per quella il Re del ciel destina
Mostrar la fiamma, ond' egli amando ardea:
E l' uom, che poi chiamò della divina
Ereditade a parte, informa e crea:
E del crearlo egli ne va sì pago,
Che al cor gl' imprime la sua propria imago.

XIII.

Egli per lui rotò le stelle in giro,
Gemmata loggia all' edificio santo:
E due gran porte d' artificio miro
Da sinistra e da destra aperse intanto;
L' una verso il mattin, donde n' usciro
I primi raggi: e l' altra ove il suo manto
Gelido e greve l' Aquilon si veste,
Di nembi sparso, e d' orride tempeste.

XIV.

E poi quaggiù su basi eterne e salde
Locò dell' ampia terra i fondamenti:
E le sue vene vigorose e calde
Empì di spirti a generar possenti:
Ma per allor non fur le Alpine falde
Sparse di nevi: e i rai del Sole ardenti
Non le fendeano il sen; ma un luogo elesse,
Dove il prim' uom tranquilla sede avesse.

Al

XV.

Al primo aprir del venerabil detto
Della voce divina ornato apparve
Quel sì felice almo soggiorno eletto;
Dinanzi a cui ogn' atro orror disparve.
E l' aer balenò puro e perfetto:
E 'l Sol, che vago di mirarlo parve,
Per l' obliquo poggiando erto viaggio,
A lui rivolse innamorato il raggio.

XVI.

Nè pel giunger, ch' ei fa presso al confine
Del pigro Arturo, o del vicin Boote:
Nè quando tolto alle gelate brine
Inalza a mezzo ciel fervide rote;
Mai si scordò, dall' ore matutine
Volger le luci a quel giardin devote;
Ma lieto in vista rimirollo, e sempre
Per lui dolci vestì placide tempre.

XVII.

Veduto avresti di smeraldo e d' oro
La frondosa adornarsi ampia famiglia:
E traendo dal Sol doppio tesoro,
Tutto empir di diletto e maraviglia;
Perchè per arte, o per mortal lavoro
Non mai vaghezza egual giunse alle ciglia:
Ivi mastra è Natura, ed ivi scuopre
Il suo valor nelle mirabil opre.

Ella

XVIII.

Ella, che a se nel magistero piacque,
Fuor di se stessa altra beltà non chiede:
Ivi sono aure lievi, ivi sono acque,
Lieto moventi il leggiadretto piede:
Appo l'adulto fior l'altro rinacque,
E col maturo il nuovo frutto riede:
E qual tra noi per verde etade acerba,
Le sue frondi ogni pianta eterne serba.

XIX.

E benchè ignoti allor per la campagna
Fusser ne' nomi suoi Zefiro e Clori,
L'una sembra fuggir, l'altro si lagna
Soavemente de' suoi chiusi ardori:
E nel seguir, ch'ei fa, della compagna
Tutto smalta il bel suol d'erbe e di fiori:
E tolto un raggio alla solare sfera,
Colora ed orna la fiorita schiera.

XX.

Altri emulò del trasparente cielo
Il lucido Zafiro: altri dell'onde
Il non sì chiaro seno: e dal suo velo
Altri spiegò le chiome aurate e bionde:
Ed altri in cima del natío suo stelo
Face adornò, che nuovo ardor diffonde;
Ond'è, che Adamo istesso in dubbio resta,
Qual sia sfera celeste, o quella o questa.

E talor

XXI.

E talor fu, che coronato il giglio
Parve dicesse lungo un picciol rio
L' alta innocenza tua, Padre, io somiglio,
E nel tuo bel candore ammiro il mio.
Parve la rosa dir, modesta il ciglio
Eva, in la tua beltà bella son' io:
E se questo non fosse il Paradiso,
Si troverebbe ognor nel tuo bel viso.

XXII.

Così fior, frondi et aure et acque a gara
A' cittadini applaudean novelli:
Ed allor fu, che in amicizia rara
Gir congiunti a' leoni i cervi imbelli.
Il forte armento ad ubbidirgli impara,
E le fere natanti, e i vaghi augelli:
E a lui, che unita avea potenza e senno,
Venir fur visti ossequiosi al cenno.

XXIII.

Nè portar già di velenose stille,
Qual su Libica arena, infetto il dente:
Nè dagli occhi vibrò fiamme e scintille
Il fier di Neme aspro terrore ardente:
E quì non è, che 'l pianto suo distille
Belva, che poi di crudeltà si pente.
Ah queste pesti, e questa rea vendetta
Te, Terra infida, un qualche giorno aspetta.

Ma

XXIV.

Ma sopra ogn' altro natural talento
Quell' albergo arricchir letizia e pace,
Che all' interno dell' uom natío contento
Givan doppiando un lor piacer verace:
E qual, per dolce quì tra noi concento,
D' una cetra al toccar l' altra non tace;
Un concorde nutriro amabil zelo
Col cielo il cor, coll' uman core il cielo.

XXV.

E come conca, che si nutre e pasce
Della più dolce amabile rugiada,
Che sul mattino, allorchè 'l Sol rinasce,
Dall' aer puro gelidetta cada;
Tal vide il mondo in le sue prime fasce
Per quella fortunata alma contrada
Mille sul core uman di gioja aspersе
Candide brine in suo tesor converse.

XXVI.

In questo loco adunque, ove il più raro
Del nuovo mondo allor vedeasi accolto:
Al cui paraggio ogni più illustre e chiaro
Artificio mortal parrebbe incolto;
L' uomo, a Dio sì diletto, a Dio sì caro,
Da prima dimorò libero e sciolto:
E l' alto imperio n' ebbe, e a' cenni sui
Vide legge e tenor farsi ad altrui.

Ben

XXVII.

Ben pria di formar l' uom, l' alto Monarca
Ecco, diss' ei, che la confusa mole,
Già di tenebre antiche ombrata e carca,
Ora è distinta: ecco, che splende il Sole.
La luce ancor de' suoi tesor non parca
L' autor, che la creò, par, che console:
E la prima vegg' io' prodotta figlia
Esser diletto delle nostre ciglia.

XXVIII.

Ella certo di me serba l' imago
Mentre il tutto nodrisce, e 'l tutto avviva:
E col sembiante luminoso e vago
A' più remoti in un momento arriva.
Dice la valle: Anch' io di lei m' appago:
E 'l dice il colle e la fiorita riva,
E l' aer lieve, e la volubil onda:
E la terra per lei fassi feconda.

XXIX.

Che saria senza lei veduto il mondo
Delle bellezze sue sì rare e tante,
Ed a lui, come pria, cieco e profondo
Orrido abisso stenderiasi avante:
Saria pigro la terra inutil pondo,
Nè 'l dorso vestiria d' erbe e di piante:
Nè mostrerebbe a' matutini albori
La varia pompa de' suo' bei colori.

Nè

XXX.

Nè tanti preziosi argentei rivi
 Nel chiuso nutrirebbe opaco seno:
 Nè da' liquori suoi sulfurei e vivi
 Auree masse addensarsi in lei potrieno.
 Che sia, che si fermenti, e che si avvivi
 Ricca materia, ond'ella il grembo ha pieno,
 Sol per la luce, che l'occulte e dime
 Viscere passa, e sua virtù v'imprime.

XXXI.

Così per questa il velo ormai si toglie
 Alle diverse maraviglie nuove:
 Ecco che 'l fiume rapido si scioglie,
 E al mar col piede tributario muove:
 Dentro 'l suo seno la gran madre accoglie
 Semi possenti, onde se stessa innuove:
 E le rotanti luminose sfere
 Splendon lassù, di lor beltade altere.

XXXII.

Chi fia, che le riguardi, o che le note
 Legga dell'ammirabile volume?
 E che tenendo al ciel le luci immote,
 Di spiarne i secreti abbia in costume?
 E discuoprendo le virtudi ignote
 L'alma ne pasca, e l'intelletto allume?
 E gli artificj contemplando rari
 Il lor gran fabro a reverire impari?

XXXIII.

Sia chi l' ammiri, e nel ſuo cuore impreſſa
Serbi l' imago dell' eterne idee:
E quanto queſta mole accoglie in eſſa,
S' accolga anche nell' uom, e l' uom ſi cree:
Ei della mia potenza in atto eſpreſſa
La copia più mirabile eſſer dee:
E di queſt' orbe in ampio ſpazio eſtenſo
Dentro anguſto confin chiuder l' immenſo.

XXXIV.

Non baſta, nò, per gli alti eterei campi
La liquid' aria eſſer per me diſteſa:
E che di tante impreſſioni avvampi
Or denſa, or rara, or di vapori acceſa:
Nè che di varie forme omai ſi ſtampi
La terra, in lance a mio volere appeſa:
Non baſta, nò che le celeſti corde
Abbian concento in loro oprar concorde.

XXXV.

Sia chi l' ammiri: e in ciò dir, la mano
Qual nobil maſtro, che a bell' opra intende,
Col penſier moſſe il Facitor ſovrano,
E dal campo vicin la terra prende.
Indi col fiume, che ſcorrea ſul piano,
La tempra, ed atta al ſuo lavor la rende.
Sorge la fragil mole, e mentre ſorge
Al ſuo fabro divin diletto porge.

Que-

XXXVI.

Questi, diss' ei, non come gli altri al suolo
Bruti animali, piegherà le ciglia;
Ma Re fia detto imperioso e solo
Di tutta la mortale ampia famiglia.
La fronte, che poi fu sede del duolo,
Pria d' ogn' altro formargli ei si consiglia:
La stende in spazio, e tal formarla piace,
Qual nuovo ciel del primo ciel capace.

XXXVII.

E poichè vide al proseguir dell' arte
Formato al corso il piè, la mano all' opra:
E (come lista, che da centro parte,
E sua misura entro del cerchio scuopra)
Tutto rotarsi in giro, e a parte a parte
Mostrar qual sia l' autor, che in lui s' adopra;
Sovra le labbra sue pegno d' amore
L' aura inspirò d' un suo vitale ardore.

XXXVIII.

E ratto (oh maraviglia!) il cor gl' infuse
Prezioso tesor dentro le vene:
Poi su 'l volto e su i labri si diffuse,
Qual rosa, che d' April l' imperio tiene:
E le già ferme luci egli dischiuse,
Che come stelle scintillar serene:
E al nuovo mondo rivolgendo il guardo,
D' intorno il mosse maestoso e tardo.

XXXIX.

Dio ſen compiacque, e 'l braccio a lui diſteſo
Dal ſuolo alzollo, e lo ſi ſtrinſe al fianco:
E pe' campi dell' aria amabil peſo
Qual ſull' ali il portò libero e franco:
E al fortunato loco il guardo inteſo,
D' alto gliel moſtra volator non ſtanco:
Fa della man ſiniſtra a lui ſoſtegno,
E l' altra ſtende a que' begli orti in ſegno.

XL.

Mentre per lo gran vano egli traſcorre,
Stuolo d' aurette tremulo e vagante,
Altra qual meſſaggiera a lui precorre,
Ed altra bacia l' adorate piante:
Qual gode luſinghieri aliti ſciorre
D' intorno al crine ed alle guance ſante:
E qual tutto il ſentier dall' aureo grembo
Segnato laſcia d' un fiorito nembo.

XLI.

Ed al piegar, ch' ei fe ſopra di quella
De' begli orti felici ornata piaggia,
Ogni arboſcello il ſuo compagno appella
A rallegrarſi, e par che ſenſo n' aggia:
E ſi allegrò la natatrice e ſnella
Turba de' peſci: e 'n parte erma e ſelvaggia
Quelle, ch' or ſon per aſpro ſdegno altere,
Si rallegrar le manſuete fere.

E poi,

XLII.

E poi non so, se pur di lago o fonte
O di loquaci ed animati rami,
O d'augel, che rotando al ciel sormonte,
O d'eco, che risponda a chi la chiami:
Usciron voci manifeste e conte,
Di cui ben noti furono i dettami
All'uom, che tutto seppe e tutto intese,
Per raro don del suo Signor cortese.

XLIII.

Vieni, o novello abitator di questa
Parte, sopra d'ogn'altra al ciel gradita:
Vieni, che a te la vaga terra appresta
Florido letto, e a riposar t'invita.
Di ciò, che ne conturba e ne molesta
Non fia per te giammai novella udita.
Questa è sede di pace: e ben tu dei,
S'ella è di te sostegno, esser di lei.

XLIV.

Non se' signor d'un occupato regno:
Nè questo scettro mai tolto ti fia
Per fier tumulto o temerario sdegno,
Nè per congiura frodolente e ria.
Chi alzasse incontro a te bandiera e segno,
Contro del giusto immantinente andria:
Che tu, che nuovo a questo imperio vieni,
Da chi dar tel potea, libero il tieni.

XLV.

Ma il custodir questa sì lieta sede,
Onde poi sempre sia sicura e ferma,
Da te novello abitator procede,
E in te si stabilisce e si conferma.
Non dubitar, noi manterrem la Fede,
Nè fia, se tu nol vuoi, debile e inferma:
Tu se' cor de' soggetti: e i moti suoi
Faran del tuo voler termine a noi.

XLVI.

Vieni: e d' Amor le venerande leggi
Sieno a te del regnar base e sostegno:
Se tu quest' arti per ministre eleggi
In pace e in libertà posa il tuo regno.
Tante, che a tuo voler governi e reggi
Create cose non diranti indegno
Di questo scettro: e 'l preservare è buono
Per via d' amor quel, che d' Amor fu dono.

XLVII.

Ciò, che nel mar, ciò che in la terra vive
Te qual suo rege, venerar non sdegna:
Quei, che al moto del ciel norma prescrive
A te in sua vece d' ubbidir n' insegna.
Ascolterem delle tue sante e dive
Parole il dolce suon: nè fia, che vegna,
E dove sorge, e dove il Sol si posa,
Mortal sostanza a' cenni tuoi ritrosa.

Ecco,

XLVIII.

Ecco, che il Sol di nuova luce e chiara
Per te si veste, e a te d' intorno ruota:
Ecco per te la trasparente e rara
Aria scherzando non sa stare immota:
Non è la terra di ricchezze avara;
Ma a te cosparge i suoi tesor devota:
E mille apre per te fulgide vene,
E di smeraldo e d' or splendon l' arene.

XLIX.

Questa per l' ampio cielo allor si udio
Dolce armonia, ed in concorde suono
Parve la terra dir: L' adoro anch' io,
E di me formo al di lui piede il trono.
Ne' suoi cristalli mormorando il rio
Parve dicesse: Anch' io di lui ragiono:
E l' onda mia con veritiera laude
Al nuovo in terra regnatore applaude.

L.

Come talor, se in bel drappello eletto
S' ode ad arte toccar cetra canora,
Dolce lusinga agli ascoltanti il petto,
E l' interna letizia appar di fuora;
Tal d' un puro gioir semplice e schietto
La dolce forza Adam conobbe allora:
Non può celarlo: e ben dimostra in volto
Lucidi segni del piacere accolto.

LI.

Onde 'l Signor, che dimostrar gli volle
Quanto gli desse sopra gli altri impero,
Sopra d' un verde e rilevato colle
Seco si assise, e incominciò primiero:
Adamo, il crear te suoi pregj estolle
Al par d' ogni mirabil magistero:
Te su gli altri il dominio aver conviene
Qual Re, che forza e libertà ritiene.

LII.

In Re t' elessi allorchè dalla destra
Onnipotente al dolce mondo uscisti.
Facciam l' uomo, diss' io, in cui si addestra
Tutto il saver divino: e in cui sol visti
Son d' arte i pregj, a grand' oprar maestra,
Più che su i corpi in pria confusi e misti:
Io 'l cielo e 'l mar distinsi, e l' aria e 'l foco;
Ma a paragon di te fu nulla o poco.

LIII.

Di te, per cui formar tutto concorse
Il Verbo, di mia mente eterno figlio:
E la santa d' entrambi aura v' accorse,
Che di vitale ardor sparse il tuo ciglio;
Onde per te non puote in dubbio porse,
Come per sommo ed eternal consiglio
Tu quegli se', che ciò, ch' io fei pur dianzi,
D' eccelso e grande, e ogni bell' opra avanzi.

Tu

LIV.

Tu quegli, alla cui mente ampia e profonda
Saran l'alte cagioni aperte e nude:
E ciocchè la gran madre in se feconda,
E ciocchè ne' suoi giri il ciel racchiude:
Nè fia, che al tuo spiar giammai s'asconda
Ogni moto, ogni forma, ogni virtute
Di quanto quì della potenza nostra
D' insigne e d'ammirabile si mostra.

LV.

Tu quegli in somma, in cui la bassa terra,
E l'alto ciel fan tra di lor catena,
Che con arte stupenda unisce e serra
Al tuo corporeo velo alma serena:
Questa non torpe, anzi sormonta ed erra
Dovunque un natural desio la mena:
E in ogni loco aggiunge, e avanzar puote
Le veloci del Sol fervide rote.

LVI.

Or volgi intorno il guardo, e mira queste
Opra della mia man varie nature:
Altre nell' aria, ed altre in le foreste,
Altre nell' onde cristalline e pure,
Al tuo comando e a' cenni tuoi son preste:
Tu lor l'appella: a te non sono oscure
Le lor movenze interne, e quell' instinto,
Onde il mortal di ciascheduna è avvinto.

LVII.

Allor qual duce, che ſchierato vede
Campo d' armati, che a gran guerra muove,
Che la natía laſciar diverſa ſede
D' abiti e d' armi e coſtumanze nuove,
Quegli moventi in ordinanza il piede
Par, che ſagace d' oſſervar gli giove:
Nota patrie e ſembianti, e 'l cor gli detta
Quello, che a ſe del lor valor prometta.

LVIII.

Tale il propagator dell' uman germe
Altri notò qual generoſo e forte:
Altri pigro in battaglia e quaſi inerme:
Ed altri eſſer armato incontro a morte:
Ed altri vide per coſtanti e ferme
Pupille alzarſi oltr' all' umana ſorte:
Ed altri in acque ancor muto e natante
Coll' uomo gareggiar dell' uomo amante.

LIX.

E vide ancor chi di rapina e fraude
Si ſtudierebbe in mantener la vita:
E chi per premio dell' umana laude
Lieto verrebbe ovunque l' uom l' invita:
E chi, benchè talor luſinga e applaude,
L' ira movrebbe alla vendetta ardita:
E chi per opra ed artificio illuſtre
Sarebbe eſempio di fatica induſtre.

Vi-

LX.

Vide, come goder d'aure vitali
Entro un doppio elemento ad altri è dato:
E qual dal fuoco nutrimenti eguali
Altri trar può fuor del costume usato:
E come la Fenice innalza l'ali
Fuor dell'acceso suo rogo odorato:
E dal feretro alle novelle fasce
Va fortunata, e in un muore e rinasce.

LXI.

Ed allor fu, che imperiosa e grande
Rotava per lo cielo ornata il crine
D'aureo diadema: e 'l nobil manto spande
Pien di cerulee liste e porporine:
E come specchio, che fulgor tramande
Per Sol, che a lui si mostri e si avvicine;
Tal scintillava: e la volubil aura
Allo splendor di lei ferve e s'inaura.

LXII.

Così con quei, che se ne van sublime
Per l'aria a volo, e gli animai terrestri,
Quei, che raro veduti, in l'erte cime
Erran de' monti paurosi alpestri:
E quei, che albergo fan d'oscure ed ime
Spelonche, e in luoghi inospiti e silvestri:
Vellosi il crine, e 'l piè disciolti al corso,
Pennuti il fianco, o pur squamosi il dorso:

E quei,

LXIII.

E quei, che in aſpra e ſingolar battaglia
Vibran l'unghie feroci, armano il dente:
E chi usbergo miglior di piaſtra o maglia
Veſte, cui nullo è a penetrar poſſente:
E quei, ch' onde 'l nemico altier s' aſſaglia,
Uſan l' ingegno aſtuto e frodolente,
Cui cede alfine ogni più forte: e fanno,
Ch' ove perde il valor, vinca l' inganno.

LXIV.

Notogli Adamo, e agli animanti un vero
Nome adattò, che lor natura eſpreſſe:
E poi ſagace rivoltò 'l penſiero
A chi ſu quegli il regno aver doveſſe.
Il fier Leone coraggioſo altiero
A' più forti animali in rege eleſſe:
Per gli orrid' angui il Baſiliſco piacque,
L' Aquila in cielo, et il Delfin nell' acque.

LXV.

Fine alfin poſto al diviſar, s' ingombra
Di terreſtri animali il monte, e 'l piano:
E denſo ſtuolo di pennuti adombra
Quegli del mondo illuſtrator ſovrano:
Prende dell' alto, e dalle rive ſgombra
Il muto armento; e in grembo all' Oceano
Viepiù s' interna: e viepiù ſalda e ferma
Pace in Adam l' alto Fattor conferma.

DEL

DEL TERRESTRE PARADISO.

LIBRO SECONDO.

I.

A del Fabro divin l'alto consiglio
Dentro immensa caligine profonda
Celasi al senno uman, celasi al ciglio:
E sè nell' ombre sue chiude e circonda.
Chi può spiar dentro 'l terrestre esiglio
Su qual ragion l'eterno oprar si fonda?
Ah menti umane in sì difficil traccia
Non superbir, ma venerar vi piaccia.

II.

Che quel teatro, ov' egli al guardo espose
Le create nature, e in mostra diede
Tante della sua mano opre famose,
Che del valor divino acquistan fede,
Pur gli parve solingo, e far dispose
Opra, che solo all' uom di pregio cede.
Eva fu questa: e la creò conforme
Al giusto Adam, mentre, che Adam s'addorme.

Oh

III.

O ſonno, o tu, che a' miſeri mortali
Dolce conforto, e dolce pace appreſti,
Oh quale allor le foſche e placid' ali
D' intorno al ciglio del prim'uom moveſti!
Allor non fuſti alleviator de' mali;
Che notizia del mal già non aveſti:
Nè delle menti umane allor fer ſegno
Poſſenti acuti ſtrali, Amore e Sdegno.

IV.

Allor l' avaro in le notturne larve
La mano all' arche de' teſor non ſteſe:
Nè il ſuo nemico a quegli aſſalir parve,
Che di vendetta micidial s' acceſe:
Nè lauta menſa di repente apparve
A chi ſuo cibo lungo tempo atteſe:
Nè impugnò ſcettro, e non ſi aſſiſe in ſoglio
Chi nutrì l' alma d' un ſuperbo orgoglio.

V.

Così non furon tenebroſe et adre
Quelle, che gl' ingombrar la mente e 'l petto;
Ma liete e dolci imagini leggiadre,
Che accrebber gioja, e gli doppiar diletto.
Bella innocenza, che del primo padre
Avea nel giuſto ſen l' albergo eletto,
A ſe conformi in così lieta calma
Mandò gli oggetti luſinghieri all' alma.

Par-

VI.

Pargli veder ſopra un tranquillo mare
Una lieta colomba andar volando:
Ed or ſu l' onde criſtalline e chiare
Abbaſſar l' ali, or girle al cielo alzando:
Su 'l di lei capo una corona appare
Come di ſtelle di fulgor mirando:
E nel roſtro tenea, dovunque giva,
Un verde ramuſcel di bianca oliva.

VII.

E vide poi ſopra di bianca lana
Di vive perle un liquefatto argento,
Qual di cadente e tremula fontana
Formar veggiamo al liquido elemento:
O qual la neve ſuol placida e piana
Stenderſi allor, che non l' oltraggia il vento:
Egli ne gode, e la ſembianza vaga
Nel dolce ſonno il di lui core appaga.

VIII.

Perchè ſebben placidamente avvinti
Da quel legame fur gli eſterni ſenſi,
Pur col penſiero ei rimirò dipinti
I varj oggetti: e viepiù acuti e intenſi
In lor volſe gli ſguardi: e ſopra i finti
Tal ſi fermò com' uom, che veda e penſi:
E penſa e vede, ed a sè deſto ei ſembra,
Che sè non vede, e le ſopite membra:

Or

IX.

Or mentre l'alta onnipotente mano
Al di lui fianco il fabro eterno accosta,
Nuovo artificio di valor sovrano,
In Eva si mutò dell' uom la costa:
E qual nel primo simulacro umano
La motrice virtù fu in lei riposta:
Già vive e spira, e in un medesmo instante
Formata appare in feminil sembiante.

X.

Chiare stelle del cielo, eterne faci,
Voi, che vedeste le bellezze prime,
Perchè non siete voi lingue loquaci
Di quel, cui nullo umano stile esprime?
E quali aver poss' io spirti vivaci,
Che dien vigore alle mie basse rime,
Sicchè per lor, qual per colori ed ombre
D' Eva la rara alta beltà s' adombre?

XI.

Chi può narrar, quanta vaghezza, e quanta
E grazia e leggiadria rifulse in ella?
Che, qualor più del suo splendor s' ammanta
Men chiara andrebbe l' Acidalia stella.
Eva, che giustamente esser si vanta
D' ogn' altra esempio, che tra noi s' appella
Leggiadra e vaga, esser dovea ben tale,
Che non avesse a se paraggio eguale.

Qual

XII.

Qual ſe le foglie di purpurea roſa
Nuotan ſu puro latte in vaſe accolto,
Tal vaghezza ſoave ed amoroſa
Giva le labbra colorando e 'l volto.
Fatto amante ſu quelle Amor ſi poſa:
Ed allor fu, che balenò diſciolto
Da quelle un riſo, e ſentir l' aure e l' acque
Gioja, che in lor da quel bel riſo nacque.

XIII.

Da quel bel riſo, che repente aperſe
Di vive perle un candido teſoro;
Che l' Eritra, e l' arene Indiche e Perſe
Non mai sì ricche e prezioſe foro.
L' una e l' altra gentil guancia s' aſperſe
Della letizia, che riſulſe in loro;
Nè, come lampo, che ſparir ſi vede
Quella ſparì, ma vi fermò la ſede.

XIV.

Ma ſopra ogn' altra amabil maraviglia,
In cui ſe ſteſſa ſuperò Natura,
Sono i begli occhi, e le modeſte ciglia,
E la fronte di lei candida e pura.
Chi 'l crederia? quei, che ad amar conſiglia,
Amor di lei mirar non ſi aſſicura;
Che ei teme avvinto dalle luci belle
Di non poter mai dipartir da quelle.

Ei

XV.

Ei teme insieme e brama, e tra se dice:
Deh qual sarà quel foco, ond' io m' accendo!
E pur nel rogo mio sarò felice
Se 'l mio bel foco da quel foco io prendo.
Eva intanto i begli occhi, onde s' elice
D' Amor virtute, al puro cielo aprendo,
Con quel suo dolce amabile splendore
Ratto parve insegnar, che cosa è Amore.

XVI.

Mentre i leggiadri sguardi intorno muove,
Tanto ha di forza alla beltade unita,
Che 'l tutto avviva, e d' ogni intorno piove
Dolcezza incomparabile infinita:
E per far tante e sì mirabil prove
Par, ch' abbia ogni virtute al Sol rapita,
Che 'n cielo e 'n terra, e sovra l' aure e l' onde
Almo conforto ed allegrezza infonde.

XVII.

Sovra 'l bel collo, che alle nevi alpine
E a' bianchi gigli scemerebbe il vanto,
Ondeggia il vago inanellato crine:
E ricco le contesse aurato manto:
Dolci aurette soavi e matutine
Scherzan d' intorno a quel tesoro intanto:
E qual s' apre al mattino, e 'l cielo indora,
Sorger lor parve una novella Aurora.

Ed

XVIII.

Ed esse fur, che governando ad arte
Le bionde aurate chiome, ora del petto
Parean velare ogni più vaga parte,
Ed or scuoprirla per maggior diletto.
Chi vide mai di liste d'or cosparte
O le conchiglie, o 'l puro avorio schietto,
Giusta avrà somiglianza: e tai fur quelle
Chiome alle membra sue candide e belle.

XIX.

Sotto 'l nevoso e tumidetto seno
Poi più compresso il gentil fianco scende:
Nè mai scarpello i Greci industri avieno,
Che in guisa tale il Pario marmo emende:
E le molli giunture, e dove il pieno
Della gamba assottiglia, e al piè si stende,
Tutto è maraviglioso: e 'l ciel sta intento
A quel leggiadro e nobil portamento.

XX.

Dovunque volge il piè, dovunque mira
Amor batte con lei l' aurate piume:
Tutto è vaga a vedersi, e tutto spira
Di gioventude un bel purpureo lume:
Ella, che in specchio ancor non si rimira,
Sè non sà d' esser di bellezza un nume:
E pure è tal, che nell' eterna idea
Non forse il ciel maggior beltade avea.

XXI.

Che se tanto quaggiuso or muove assalto
Un leggiadro sembiante, e avvince e lega
I più forti e feroci: e a un cor di smalto
Sovrasta sì, che a suo volere il piega;
Ad Eva, che in beltà sorge tant' alto,
Ben folle è quei, che tal possanza or niega:
Nè vede il Sol, che coll' aurato lume
Sovra gli astri minori imperio assume.

XXII.

Il Sol rimiri, e somiglianza prenda
Dalla sua lampa vivida e lucente:
E qual davanti a lei non par che splenda
Stella, che in prima scintillava ardente:
Tale il suo dritto giustamente renda
A lei, cui 'l mondo vagheggiò nascente:
Eccelsa incomparabile beltade,
Esempio e specchio alla futura etade.

XXIII.

Se tu sapessi, Adam, qual rara e grande
Alta vaghezza oggi i tuoi sguardi aspetta,
Quel, che su i sensi tuoi dolce si spande,
Tenace sonno scioglieresti in fretta;
Ma pur credo, che Amore al cor ti mande
Qualche notizia tacita ed eletta:
Già tu l' intendi, e già tu ruoti intorno
Gli sguardi, ed apri alle tue luci il giorno.

Ed

XXIV.

Ed oh qual nuova ed alta maraviglia,
In contemplar quella beltà sì vaga,
La tua mente, e 'l tuo core avido impiglia,
Nè l' occhio di mirarla unqua si appaga!
Leggo nella tua fronte e nelle ciglia
Quella, che amor ti fa soave piaga:
Pudico amor, che all' immortal fucina
D' un diletto innocente i dardi affina.

XXV.

Veduta lei, ch' è di beltade un fiore
Sciolse la lingua alle parole ardita,
Tu se', prendendo a dir, cor del mio core,
Dall' ossa mie e dal mio fianco uscita:
Eva, tu se' di me parte migliore,
Cui 'l ciel diè per conforto alla mia vita:
Da te diverso il mio voler non fia,
S' una è coll' alma tua l' anima mia.

XXVI.

Volea più dir, ma augusto e venerando
Sol collo sguardo alto silenzio indisse:
Poi con sermone in un severo e blando
A lui rivolto il pio Signor gli disse:
Adam, serba nel cor quel, ch' io comando,
Nè fian da te mie leggi infrante e scisse;
Che bene è tal, che custodir tu 'l deggia
Quel ch' or ti dico, e nel tuo sen risieggia.

XXVII.

Mira colà, nel mezzo al bel terreno,
Quel, che della ſcienza arbor s' appella:
Inclita pianta, che pel ciel ſereno
Si ſpande, e ogn' altra fa parer men bella:
Le dolci poma, che nodriſce in ſeno,
Certo faran tuoi ſguardi accorti in ella:
Tu l' occhio affrena, e più la man; che queſta
Saria di morte alta cagion funeſta.

XXVIII.

D' ogn' altra, che ſpiegò le verdi chiome
Per queſta valle, ove il piacer ſoggiorna,
Godi pur lieto: io tel concedo, e come
A te pur piace, a' frutti ſuoi ritorna.
Ma queſta, ch' io t' ho già moſtrata a nome,
Per me ſi ſerba, e ſol per me ſi adorna,
Inclito di natura eccelſo vanto,
Di frondi eterne e d' immortale ammanto.

XXIX.

Ma benchè vaga ella raſſembri in viſta,
Dannoſa è sì, che ne' ſuoi frutti ſerba
Tal ſugo, che 'l palato altrui contriſta,
E dar può morte ſubita ed acerba.
Deh frena or tu, ſe ſenno in te s' acquiſta,
L' ardita voglia incontro me ſuperba;
Che l' acceſo deſire all' opra induce,
E al deſiar dell' alma il guardo è duce.

Nè

XXX.

Nè mai d'un dolce favellar ſoave
Il ſuon ti giunga micidiale al petto:
Nè del tuo cor giammai volga la chiave
L'altrui mendace e luſinghevol detto;
Che di veleno peſtilente e grave
Saria per te barbaramente infetto:
Collo ſguardo l'orecchia ancor ſi chiuda,
E ciò, ch'è oppoſto al mio voler, s'eſcluda.

XXXI.

Diſſe: e repente parve al cielo alzarſe
Dentro un cerchio di luce: e un nuovo altero
Ed ammirabil ſeggio a lui formarſe
D'incomparabil arte e magiſtero.
Di lui mal può quì ſomiglianza darſe,
Ch'ogni paraggio è inferiore al vero:
Cede ogni ſtile, e ancorchè audace penna
Quel, che 'l penſier concepe, appena accenna.

XXXII.

Sotto 'l divino ed adorando piede
A deſtra v'era con crinaglia d'oro
Leon, che in pregio di vaghezza eccede
Il Sol, che ſorge all'immortal lavoro:
Ruota fervide luci, e ben ſi vede
Qual regia maeſtà riſulge in loro:
Sferza le nubi ſottopoſte, e mille
Sparge per quel ſentiero auree ſcintille.

XXXIII.

Pur non ſuperbo e non terribil ſpira:
Come in l'arene di Numidia ardenti;
Ma i lampi d' una bella amabil ira
Vibra dagli occhi ſuoi chiari e lucenti:
Nulla ha in ſe di terrore, e ſol ſi mira
Sparger per l' ampio ciel raggi clementi:
E lieto in viſta, e di bel lume acceſo
Gode tra ſe di quel sì caro peſo.

XXXIV.

E da ſiniſtra di minute ſtelle
Tutto diſtinta, e di zafiro e d' auro
Pur tralle nubi luminoſe e belle
La forma v' era d' un alato Tauro:
E non mai le notturne auree facelle
Sparſero il cielo di più bel teſauro:
E torva in uno, e placida riſplende
La fronte, e sè d' amabil luce accende.

XXXV.

E d' un chiaro mugito empie d' intorno
L' aere tranquillo, e a' poli oppoſti aggiunge:
E l' ode il Sol dal matutin ſoggiorno,
Fin dove in grembo al mare i corſier punge:
Cade dall' uno e l' altro aurato corno
Virtù, che 'l ſuol può fecondar da lunge:
E già la terra in lei s' adorna, e intanto
Per lei ſi veſte di purpureo manto.

E pò-

XXXVI.

E poſcia nuovo ed ammirabil moſtro,
Nobil ſoſtegno, ove la man ſi poſa,
Sparſa le piume d' or, gemmata il roſtro,
Spande un Aquila altera e generoſa
Le ſue grand' ali: e di ſmeraldo e d' oſtro,
Qual Iride veggiam girne pompoſa,
A' rai di quel bel Sol, che ſempre aggiorna,
Soavemente ſi colora et orna.

XXXVII.

Dall' altro fianco con celeſte imago
Giovine appare: e tra gli eterei giri
Forſe non v' ha più leggiadretto e vago,
Nè che d' aura più dolce intorno ſpiri.
Sembra di ſua bellezza eſſer sì pago,
Che lungi la diffonde ovunque ei miri.
Ha d' oro il crin: veſtono argentee piume
Le ſpalle, e 'l volto un bel purpureo lume.

XXXVIII.

Su queſto per lo ciel carro volante
Vaſſene il Rege eterno: Adam ne reſta
Forte maravigliando, e la vagante
Pupilla or torpe, che fu già sì preſta.
Rivolto ad Eva infra le amiche piante
Una nuova letizia in lui ſi deſta:
Letizia, figlia d' innocente Amore,
Che in modo paſſa non inteſo al core.

XXXIX.

Egli non mai da quella esser diviso
Puote: e concorde in un muovono il piede:
Leggono entrambi nell' amato viso
Quello, che 'l cor tacitamente chiede:
E 'l balenar del guardo e del bel riso
Di lor salda amistade a lor fan fede:
E un casto amor, che ad ambo intorno vola
Nella pace dell' un l' altro consola.

XL.

Spesso tra fiori e frondi in fresca riva
S' assiser lieti in quel novello Aprile:
E parve l' onda cristallina e viva
Applauder loro in mormorar gentile:
E spesso in ella d' un immagin diva
Eva mirò 'l sembiante a se simile:
E ne sorrise: e quel sorriso piacque
Tanto ad Adam, che anch' ei sorrise e tacque.

XLI.

E tacque ancor, tal maraviglia il prese,
Quando al celeste condottier del giorno
Vide in confronto un nuovo Sol, che accese
Fulgidi rai entro 'l bel viso adorno;
Or a questo, or a quel le luci intese
Più e più volte le rotò d' intorno:
E dal soverchio almo splendore oppresso
Quello e questo credette esser l' istesso.

Poi

XLII.

Poi tra le piante a maraviglia amene
Spazian per le felici ombrose sponde:
E vaga di seguirgli aura sen viene,
E la senti scherzar tra fronde e fronde;
D' Amor anch' ella qualità ritiene,
E a' lor sospiri i suoi sospir confonde:
Ora par, che riposi, or forza piglia,
Pur come vuole Amore o la consiglia.

XLIII.

Santo Amor, che due cori in un congiunse:
E tenace lor fe salda catena:
Nè l'un giammai dall' altro si disgiunse,
Cui concorde voler muove od affrena:
Nè mai nojosa cura il sen lor punse
In quella vita placida e serena:
Passan l' ore tranquille, e in lor s' avviva
L' alta sorgente, onde il lor ben deriva.

XLIV.

Oh se queste saran perpetue leggi
Dell' innocenza in saldo petto incise,
Tesor non c' è, che quel tesor pareggi,
Che 'l cielo in guardia del prim' uom commise;
Ma tu, perversa volontade, eleggi
Cose quaggiù dal dilassù divise:
E la ribelle al suo Signor fattura
Quì per un falso al vero ben si fura.

On-

XLV.

Onde quell' empio, che di Stige ha il regno,
In veder qual cortese il ciel si gira
Sopra d' Adamo, arde d' insania e sdegno
E nel perfido cor s' ange e martira:
Spargon squallide macchie il ceffo indegno,
E fuor dagli occhi il reo livor traspira:
E nel sembiante orribile ed atroce
Mostra qual cieca rabbia il cor gli cuoce.

XLVI.

Perch' egli rimembrò, che dal sublime
Loco, ove già la nobil sede ei tenne,
Nelle valli infernali oscure ed ime
Per sua folle superbia a cader venne:
E che piombando dall' eteree cime
Danno e vergogna in guiderdone ottenne
Del suo protervo e pertinace orgoglio,
Che ambir gli fece in Aquilone il soglio.

XLVII.

Egli sel vede: e alla vendetta intento
D' empi Demonj il reo concilio aduna:
Udir della sua tromba il fier concento
I crudi mostri entro quell' aria bruna:
E in breve rapidissimo momento
Furon torme infinite accolte in una:
Ed allor fu, che la più densa notte
Lasciaro alquanto, e le profonde grotte.

Di

XLVIII.

Di portentoſe imagini diverſe
Prendon ſembianza: altri all' acute ſpalle
Han ſozze ed irte penne: e può vederſe
Di ſerpentino piè ſegnato il calle:
Ed altri le zannute immenſe aperſe
Ingorde gole: e per l' odioſa valle
Chi ſibila, chi rugge, e chi diffonde
Funeſto ſuon d' orride ſtrigi immonde.

XLIX.

Come volante numeroſa ſchiera
Di pennuti veggiam rotarſi al lito,
Quando al primo apparir di Primavera
Laſciano l' auſtral fervido ſito;
Tal quella turba ſpaventoſa e fiera
In un concorſe al rauco ſuono udito,
Che loro appella: e in quella dubbia luce
Fan cerchio intorno al fier Tartareo duce.

L.

Ed ei con minaccioſo orrido aſpetto
Alto ſi aſſide, e 'l gran tridente ſcote.
Gli fan diadema, atro a mirarſi oggetto,
D' un ſulfureo vapor cerulee ruote:
Il crin ſtillante e di veleno infetto
S' implica alle lanoſe iſpide gote:
E dalle fauci cavernoſe orrende
Lorda ſanguigna ſpuma al petto ſcende.

Tor-

LI.

Torvo rimira, e dice: Acerba doglia
Non nego io già, che 'l cor mi ſtrigne e preme,
In veder come dall' eterea ſoglia
Giuſo in queſt' ombre ruinammo inſieme.
Ma pur l' eccelſo albergo a noi ſi toglia,
E ſia del ritornar ſpenta ogni ſpeme:
E quei, che vide il noſtro ardir, ſi ſdegni
A ſuo talento, ed or ſicuro ei regni.

LII.

Che, ſebben fummo duramente avvinti
In queſto oſcuro carcere profondo;
Pur noſtra gloria fu, che a guerra accinti
Pugnammo ſchivi dell' onor ſecondo.
Ma, che in vece di noi battuti e vinti
L' uom tenga il ciel, queſt' è inſoffribil pondo:
E quel, che arroge al danno, è, ch' io diſcerno
Farſi di noi e vilipendio e ſcherno.

LIII.

Or che dunque s' indugia, e che ſi aſpetta,
Che al vecchio torto il nuovo ancor s' aggiunga?
E che alla ſede, che perdemmo eletta
L' uom di vil fango, e in terra nato giunga?
O della gente al regno mio diletta
Il più fido, il più forte, il cor ti punga
Cura di te ben degna: e intento adopra
Per nobil fine ogni tua forza ed opra.

Tu

LIV.

Tu, che ad ogni voler deponi e vesti
Mille e mille tra se diverse forme:
E veli ad arte e con sembianti onesti
Ciò, ch' è di mostruoso e di deforme:
Tu, che co' detti lusinghieri e presti
Abito prendi alla pietà conforme:
E che mille tenaci occulti nodi
Tessi all' ingegno, e mille astute frodi.

LV.

Eva assalisci, e il di lei core espugna,
E di ciò conseguir serba speranza:
Dall' intelletto uman mal si repugna
A falsità, ch' abbia del ver sembianza:
Non dubitar, tu vincerai la pugna:
Nè vana esser vedrem quella baldanza,
Che in sen riserbi, e nella fronte or mostri
Precorritrice de' trionfi nostri.

LVI.

Non penso io, nò, che da te deggia in prima
L' uomo assalirsi: un nobile ardimento,
Benchè del tuo valor degno si stima,
Serbar si puote ad un maggior cimento.
E che saria, se di vittoria in cima
Non gisse poscia il troppo altier talento?
Gran vergogna per certo; or tu procura
Con lei, che forte è men, palma sicura.

LVII.

Nè già ſembrar ti dee picciola impreſa,
S' oggi tu vinci un femminile ingegno,
Che in paragon di te, ſcarſa conteſa
Far puote, e infermo ha di valor ſoſtegno:
Già non è poco onor, ſe fia difeſa
Da te la noſtra ſede e 'l noſtro regno:
Se queſto fin conſegui, addietro laſſi
Ogni più forte, e lo ſormonti e paſſi.

LVIII.

Fa', che la mano ardita Eva diſtenda
Alla pianta fatale: e tanto baſta,
Perchè lo ſcettro mio quinci ſi renda
Scevro dal mal, che grave a lui ſovraſta:
Da queſto fatto ſol fia, che dependa
Quel, per cui coll' Inferno il ciel contraſta.
Eva rompa il divieto: e i falli ſuoi
Fian di ruina all' uom, di ſcampo a noi.

LIX.

Diſſe: e colui, che nella Stigia chioſtra
Fabro è d' inganni, e Inganno ancor s' appella,
Ciò, che impoſto gli fu, gradir dimoſtra,
Lui riſpondendo in ſubita favella:
Ciò, che comandi, adempio: e in l' arte noſtra
Vedrai, ſe col principio il fin s' abbella:
Già nel tuo nome io vinco: ed eſſer parme
Detto da te tua gran potenza ed arme.

Par-

LX.

Parte: e dentro un solingo orror s' avvolge,
Dov' ha sovente di ritrarsi in uso,
Quando macchina frodi: e tra se volge,
Com' altri possa esser da lui deluso.
Or tien ferme le luci, or le rivolge
In giro, e guarda torbido e confuso:
Tacito pensa a cento insidie e cento,
E della destra fa sostegno al mento.

LXI.

Intanto a lui mille chimere e larve
Fansi davanti entro quell' aria oscura:
E più volte tornò, più volte sparve
La schiera abominevole ed impura:
Talor gradito il loro arrivo parve:
Talor s' accese di sdegnosa cura:
Così sempre incostante or odia, or brama,
Or da se le discaccia, ed or le chiama.

LXII.

Ma tra l' altre, che a lui d' intorno usciro,
Una ven' era, che cent' occhi in fronte
Aveva: e sempre rivolgeali in giro
Colle pupille sue mobili e pronte:
Ed avea cento orecchie, e quanto udiro
Cose altrove narrarsi, a lei son conte:
E perchè fuor di modo a lei diletta
Tutto indagar, Curiosità vien detta.

Chi

LXIII.

Chi 'l crederia? Ella giammai non posa,
Nè giammai piega al sonno il ciglio basso:
E dove senta alcuna nuova cosa
Colà rivolge frettoloso il passo:
E in parte più remota, e più nascosa
Lo sguardo ad ispiar non è mai lasso:
Ed allor sembra più contenta e lieta,
Quando è vagante, e più che puote inqueta.

LXIV.

Egli la vide: e dimostrò ben quanto
Sopra dell' altre ei la tenesse amica;
Perocchè verso lei sorrise alquanto,
Ma non chiamolla a quella sua fatica;
Perchè di suo valor pago è cotanto,
Che non vuol poi, che colaggiù si dica,
Che diffidando di sua forza ed arte
Altrui chiamasse dell' impresa a parte.

LXV.

Indi, com' uom, che aver trovato crede
Modo opportuno a ciò, che far disegna,
Repente s' alza, e l' ora unqua non vede,
Come all' effetto desiato ei vegna:
Più non ricerca, ed a se più non chiede,
Ed all' opra compagni aver disdegna:
Solo, se non se 'n quanto avanza insieme
Con lui l' ardir, che di vittoria ha speme.

DEL

DEL TERRESTRE PARADISO.

LIBRO TERZO.

I.

EVa, sebben di tante e sì diverse
Piante felici la bellezza ammira,
Pur sopra quella, onde 'l Signore aperse
L' alto divieto, viepiù 'l guardo gira:
Sopr' ogn' altra le par vaga a vederse,
E più grato l' odor, che intorno spira:
Più dolce l' ombra della verde fronde,
Ch' un non so qual diletto al cor le infonde.

II.

Già non potea da lei torcere il piede:
E se talora il torse, a lei ben presto
Fece ritorno: e ogn' altra amena sede
Soggiorno esser le parve aspro e molesto.
Ella, che al suo piacer mal cauta crede,
Nulla temea d' avverso e di funesto;
Che quella vista, che cotanto piace
Ferma pareva a lei prometter pace.

III.

Ma la Curiosità, benchè non fosse
Chiamata ad aitar l' opre dannose,
Pur da se stessa il piè tacito mosse,
E vicino alla pianta si nascose
Tra quei cespugli: e fuor dagli occhi scosse
Un rio velen, che suol delle bramose
Voglie il foco inspirare. Eva da lunge
In sen l' accolse: ed ei la instiga e punge.

IV.

Or mentre in lei mirar più s' assicura,
E alla vietata pianta intorno muove:
Qual suole a' caldi giorni e all' aria pura
Insuperbir delle sue spoglie nuove:
Tale in non formidabile figura
S' armò l' Inganno alle dannose prove:
Ed angue apparve, che in aperti campi
Raddoppia al Sol dell' auree squamme i lampi.

V.

Indi al tronco fatal serpe, e si stende
Lungh' esso, e quel colle sue spire implica:
Poi del linguaggio uman le forme prende,
E ad arte muove colla voce amica:
La voce, che se stessa adorna rende
Sì, che sembra cortese, ed è nemica;
Pur ha del ver sembianza: e fur suoi detti
D' empio veleno e frodolenti infetti.

Ben

VI.

Ben voi chiamar poss' io coppia felice;
Cui già fu dato il signorile impero
Di questo Paradiso: ed a cui lice
Ciò, che 'l vostro voler detta al pensiero:
Anch' io godo in me stesso, e mentitrice
Non è la mia favella avvezza al vero:
E perchè 'l mio gioir ben si distingua
Il giubbilo del cor corre alla lingua.

VII.

E certo il Fabro eterno alzovvi a tanto,
Che voi siete di lui l' opra più degna:
Nè voi chiudere entro 'l corporeo manto
Alma, che sia d' un tanto onore indegna.
Così quant' egli vi gradisce, e quanto
Egli in pregio vi tiene, aperto insegna;
Che voi pur chiama suo tesoro, e voi
Le delizie maggior degli occhi suoi.

VIII.

Ma s' ei pur v' ama, e in tanto pregio tiene:
Ond' è questo divieto, e la funesta
Sì formidabil legge? e donde avviene,
Che piena a voi la libertà non resta?
Vi dona il tutto: e poi per se ritiene
Picciola parte inver, ma parte è questa;
Che mentre voi dal suo possesso esclude
Certo qualche gran bene in se racchiude.

IX.

E pur nol chiude in guisa tal, che il modo
Di possederlo ad amendue si toglia,
Se questo del timor tenace nodo
Per un momento sol da voi si scioglia.
Non è scarsa mercè quella, ond' io lodo
Stender la mano a questa arborea spoglia;
Anzi è sì gran tesor, che chi l' acquista
Sè del soverchio ardir mai non contrista.

X.

Oltre l' alta bellezza, onde arricchita,
Eva, ti volle il facitore eterno,
Avrai felice ed immortal la vita,
Ed ogni lume di scienza interno:
In bel nodo vedrai girsene unita
Beltà dell' intelletto al bel, ch' è esterno:
Voi gli angusti obliar bassi natali
Potrete, e farvi al Creatore eguali.

XI.

Nè creder già si dee, sì bella e vaga
Pianta crearsi, perchè inutil sia:
Anzi, perch' ella ogni desire appaga,
Con quella occulta sua virtù natia,
Del giusto altrui voler forse presaga
Par, che di se medesma a guardia stia
In più secura parte: e a lei s' inchina
Ogn' alber sacro, ed è di lor regina.

Se-

XII.

Segui quel, che ti dò, fedel consiglio,
Nè vil temenza entro 'l tuo petto regni.
E quale esser vi può pena o periglio,
Che contro voi il Creator si sdegni?
Egli ha pietoso il cor, benigno il ciglio:
Nè modi usar vorrà di se men degni.
Dirà, che quel bramaste, onde succede
Grazia alla grazia, ch' ei primier vi diede.

XIII.

Qual sarà poi bella corona e palma
D' esto vostro magnanimo ardimento,
L' aver di nuove doti ornata l' alma,
Ed ampliato il natural talento!
Voi di sì ricca e sì beata salma
Girven potrete onusti in un momento.
Stendi la mano, ah semplicetta! stendi
La mano, e savia la tua sorte intendi.

XIV.

Forse non sai, quanto sia grave errore
Lo schivar quel, che altrui può far beato?
Perchè si colga il giovinetto fiore,
Nascon rose e viole in verde prato.
Se risulgesse invan l' aureo splendore
Di questo Sole, in che saria pregiato?
Semplice è troppo, anzi è ben folle invero
Chi dal ben, ch' aver può, torce il pensiero.

XV.

Disse: ed ella, che già dato avea loco
Degli empj detti al micidial veleno,
La mente, in pria sì ferma, appoco appoco
Piega, e l'ardita man stende non meno;
Già coglie un pomo, e 'l gusta, e quasi in gioco
N' offre ad Adam con un guardar sereno;
Ma gioco fu, ch' ebbe confine il pianto,
Che ancor funesto e lagrimoso è tanto.

XVI.

Repente un nuovo orror la mente ingombra
Del giovine infelice: e ben s' avvede,
Che un fosco velo il chiaro lume adombra
Dell' intelletto, e a se di se non crede.
Son io, dicea, quel desso? Ahi chi mi sgombra
Dal core un che mi sgrida e ragion chiede?
Chi 'l manda? e perchè viene? e che vuol forse
A me il già dato unico imperio torse?

XVII.

Deh perchè del Signor l' amica voce
Non ascoltai, e non ne fei riserbo?
Ecco, che del fallir, che sì mi nuoce
N' andrà l' angue maligno in se superbo.
Deh perchè fusti a violar veloce,
Eva, quel pomo ad amendue sì acerbo?
Che parlo? e dove sono? Oh cieli, oh Dio!
D' altrui mi dolgo; e pur l' errore è il mio.

Mi-

XVIII.

Misero Adam, cui la memoria resta
Della perduta libertà primiera!
Pargli d' essere in nuda erma foresta;
Nè più goder può la sembianza vera
Dell' usate delizie: e a lui non presta
Pace, qual pria soleva, il cor sincera:
E servo omai del suo ribelle affetto,
Monarca indarno, e regnator vien detto.

XIX.

Che, come impetuosi orridi venti,
Qualor le sue caverne Eolo disserra
Al cielo, al cielo stesso, e agli elementi
Muovono acerba ed ostinata guerra;
Schiera d' affetti in lor furor possenti
Tale ad Adam volgesi intorno ed erra:
Ed egli in mezzo alla procella grave
Si ruota in mar, qual combattuta nave.

XX.

Perocchè a saziar l' avida fame
Tosto ch' egli peccò, quello assaliro
Mostri crudeli, che l' ingorde brame,
Sola colpa di lui, fer suo martiro:
Nè val, che il core al suo conforto e' chiame;
Che i più fidi conforti indi partiro.
Impeto fan, qual fu città dolente,
Che data è in preda alla nemica gente.

XXI.

Quì vedi il falso Amor d' arco e di strali,
E più di frode e di lusinghe armarsi.
Vedi l' Ambizion, fonte de' mali,
Che sovra il Creator pretese alzarsi.
Vedi la Crudeltà, che di mortali
Ferite gode, e in sangue altrui bagnarsi:
E la cieca Vendetta, e l' Ira folle,
Che per soverchio ardor mormora e bolle.

XXII.

Evvi il Sospetto, che di mille e mille
Armi si cinge, e pur non si assicura.
Evvi la Gelosia, che le faville
D' Amor converte in sua mordace cura.
Ed evvi il Duol, che di cadenti stille
Fa larga piova, e 'l sen di nembi oscura:
E crede serenarsi, allorchè gli occhi
Fan, che per loro il tristo umor trabocchi.

XXIII.

Mille felici e fortunate larve
La fallace Speranza a se dipinge:
E d' ogni ben, che di lontano apparve
La vana imago a se colora e finge.
Ma la Disperazion, cui già non parve
Esser di ben capace, il volto tinge
Di funesto pallore: e l' alma invita
Al dipartirsi, et odiar la vita.

E le

XXIV.

E le due ſtolte in mal oprar ſorelle,
Lor diverſa ſeguendo ingiuſta legge,
L' una va in cerca di ricchezze, e in quelle
Vivere a ſtento ed in miſeria elegge;
L' altra ciò, che la ſorte amica dielle
Gitta proterva, e sè non mai corregge:
Ambo avverſe a Natura: ella non piega
Unqua agli eſtremi, e 'l tutto in lance adegua.

XXV.

Allor l' Invidia rea, moſtro d' orrore,
Cinta comparve la viperea fronte:
Ebbe compagni al fianco, Odio e Dolore
Di veder, come in pregio altri ſormonte:
Ed ebbe la Calunnia, che di fuore
Moſtra pietade, e le ſagaci e pronte
Frodi in occulto ordiſce: e qualor vide
L' altrui ruina, entro 'l ſuo cor ne ride.

XXVI.

Chi può narrar la numeroſa ſchiera
De' sì diverſi affetti? Ivi il non ſano
Falſo Piacere, e l' Allegrezza v' era
Stolta: e con elle il sì perverſo e ſtrano
Immaginare: e della mente altiera
L' abbattute potenze; onde 'l ſovrano
Vigor, che prima ſormontò sì forte,
Adeſſo ha penne al ſuo volar ben corte.

Ma

XXVII.

Ma ſopr' ogn' altro ſtimolo feroce
Sente del Pentimento acuta ſpina,
Che lo tormenta in empio modo atroce,
Nè mai da quello il miſero declina:
E per maggior ſconforto ode una voce,
Che a nome il chiama, e faſſi a lui vicina.
Vorria celarſi al Sole, e al dolce mondo
Dentro agli abiſſi, e dentro al mar profondo.

XXVIII.

E di nuovo la voce a lui percote
L' orecchia: e quegli pallido e tremante
Al ſuon dell' alte imperioſe note
S' arreſta, e ferma le fugaci piante.
Tien le pupille ſtupide ed immote,
Ed il gelo del cor moſtra al ſembiante.
Non ſa che farſi: un rio timor gl' ingombra
I ſenſi, e 'l cor d' ogni conſiglio ſgombra.

XXIX.

Dunque, diſſe il Signor, così deluſe
Fur le mie ſante leggi? e la ribelle
Tua volontade ogni temenza eſcluſe,
E diè luogo alle brame inique e felle?
Tu quegli ſe', per cui 'l mio cor diſchiuſe
Aura vitale? e tu dell' opre belle
La prima? Oh come de' decreti miei
In breve tempo oltraggiator tu ſei!

Que-

XXX.

Questa, ripiglia Adam, che per compagna
Mi desti, è la cagion di mia ruina:
Ed essa ancora entro 'l suo cor si lagna
D' esser stata delusa la meschina;
Che 'l serpe venne a lei per la campagna
E prese a favellarle: ed ella inchina,
Posta ogni tema follemente in bando,
L' orecchie a quel sermon fallace e blando.

XXXI.

Allor si udì quel formidabil detto:
Terra per cibo avrai, angue maligno:
Te dopo te trarrai, e col tuo petto
Cinto di squamme e di color ferrigno
Il sentier segnerai: e tu negletto
Misero Adam, cui già fu il suol benigno,
Ora vedrai sotto le algenti brine
Nascer erbe infelici, orride spine.

XXXII.

Nè senza premio questa tua consorte
Andranne anch' ella: in quanti rei perigli,
E quante volte quasi addotta a morte
Vedrassi in partorir gli amati figli!
Questo bel guiderdon fia, che vi porte
Quel serpe astuto e gli empj suoi consigli.
Tal va chi al ciel col suo voler s' oppone:
E chi sua speme, fuorchè in Dio, ripone.

Dis-

XXXIII.

Disse: e d'ardente fulminosa spada
Ecco ratto apparir giovine armato:
Sembra, che l'aurea stola al piè gli cada,
Aurato il crine, e l'auree spalle alato.
Non più, gridò, per voi fia questa strada,
Nè questo campo più per voi segnato.
Gitene lungi: il ritornar vi vieta
Giro eterno di stelle e di pianeta.

XXXIV.

Va la coppia infelice, e le cadenti
Stille del pianto ritener non puote:
E di rossore vergognoso ardenti
Coll'una e l'altra man vela le gote.
Mosse Morte con loro i piè non lenti,
Svelta il crin, scarna il sen, spenta le rote
Degli occhi, e il lume lor natante e vago,
Funesta, orrenda e spaventosa imago.

XXXV.

Così ben tosto il flagellar severo
Delle vendette essi provar divine:
E in mille guise travagliò 'l pensiero
La vita, che ad ognor vola al suo fine.
Ed ecco Adam, che in duro magistero
Di polve e di sudor sparge il suo crine:
E mentre all'opra faticosa intende,
L'arido sen della gran madre ei fende.

Per-

XXXVI.

Perchè non più, qual pria solea, cortese
Diè per se stessa le nascenti biade;
Ma qual matrigna indomita s' accese
D' odio: e quelle serrò della pietade
Viscere aperte: ed aspettò l' offese
Del curvo aratro: e cento e cento strade
D' industria e d' arte ricercar convenne,
Per frutto aver, che poi ben scarso venne.

XXXVII.

E bisognò dall' affannata fronte
Sparger sudore, e matutino alzarse,
Priachè co' caldi raggi il Sol sormonte,
E faticar fin, ch' ei vegna a posarse:
E rastri e marre apparecchiate e pronte
Aver mai sempre, e al suol d' intorno darse:
Nè mai riposo aver, nè tregua, o pace,
Finch' ei si veggia a' desir suoi seguace.

XXXVIII.

Intanto Adam, mentre il diurno peso
Porta di sue fatiche, ed or dal gelo,
Ed or dal troppo estivo ardore offeso,
Soffre gli oltraggi d' inclemente cielo;
Col canto ei si consola, e al core acceso
Mastra è de' carmi suoi la fede e 'l zelo:
E mentre ei manda inni di gloria all' etra,
Dio fu la mano, e il di lui cor la cetra.

Date

XXXIX.

Date lode al Signor voi chiare ardenti
Stelle, che l'anno per lo ciel traete:
Voi, che fate le notti e i dì lucenti
Or brevi, or lunghi, e in giro lor volgete:
Voi, che su i variabili elementi
Occulta forza e santo imperio avete;
Onde per voi si nutre e si mantiene
Ciò, che a questa vitale aura sen viene.

XL.

Date lode al Signor, che far vi volle
Del suo valor ministre: in cui la mano
Di quel supremo artefice si estolle,
Senza di cui fatichereste invano;
Perchè le vostre forme ei, che creolle,
Vuol, che dian lode al facitor sovrano:
Ma di quella armonia leggiadra e culta
Il pregio in lui, primo motor, resulta.

XLI.

E tu, grande Ocean, cui dato è in sorte
Della terra cerchiar l'arido seno:
Tu, che del Sole il fiammeggiar sì forte,
E l'occulta virtù senti non meno;
Sicchè amaro sapor fia che si porte
Per l'acque salse, onde 'l tuo grembo è pieno:
Tu, del cui dolce in prima il Sol si pasce,
Poi fia, che in te quell' amarezza ei lasce:

Tu

XLII.

Tu meco il loda: e voi colle marine
  Acque, che vanno flagellando il lito,
  Lodatelo ancor voi, lucide brine,
  Sul verde colle e sul pratel fiorito:
  Lodatel voi, candide nevi alpine,
  Che 'l di mezzo lasciando aereo sito,
  Pria foste nubi gelidette e salde,
  Poi scisse a forza in sì minute falde.

XLIII.

Impetuose grandini sonore,
  Che per l' aria scendete in giù rotando,
  Sciogliete ancora voi voci canore,
  L' alto de' cieli Creator lodando:
  Voi, che di mole e di virtù minore
  Siete, com' più l' aer vi vien sferzando;
  Ma per più breve spazio in giù cadenti
  Siete più acute, e in ferità possenti.

XLIV.

E siasi ancor degl' inni suoi non parca
  La folta o rara pioggia: e seco il lodi
  Iride bella, che s' incurva e inarca,
  E se stessa colora in varj modi:
  E più e meno appare opaca o scarca,
  E di purpurei avvinta aurati nodi,
  Qual più spessa è la nube, o meno intensa,
  Che al di lei crine i suoi color dispensa.

Ra-

XLV.

Rapidi venti, e turbini e procelle,
Lodatel voi, che sulle fervid' ali
Gite ratto poggiando all' auree stelle,
V' 'l foco, che vi porta, ha i suoi natali;
Ma il freddo, che v' incontra, alzarvi a quelle
Non vi permette, ond' è, che in giù si cali
Il represso vapore, e ne' suoi giri
Or quinci or quindi obliquamente spiri.

XLVI.

Lodatelo anche allor, che dura e forte
Aspra battaglia a guerreggiar vi muove:
Pur, come vuol vostra ragione o sorte,
L' armi volgendo a militari prove;
Finchè 'l nemico altier sia dato a morte,
O ceda il campo, e vinto vada altrove,
O le forze congiunga: e unito in lega
Si volga, ove il comune impeto il piega.

XLVII.

E dove all' emispero il Sole arrossa,
Lodatelo ancor voi, aure volanti:
Per la di lui quadriga, al corso mossa,
Aure voi siete e tremule e vaganti.
Poi, quando di splendor la terra è scossa
Non più, qual pria, lo precorrete avanti;
Ma lo seguite, allorchè la giojosa
Fronte nasconde, e in grembo al mar si posa.

Ma

XLVIII.

Ma più dell' aure, e più d' Iride bella
E più de' venti e del tranquillo mare:
Più della prima in ciel Latonia stella:
Più di pioggê e di nubi, o dense o rare:
E più dell' altra sua chiara sorella,
Ch' or piena, or scema al mortal guardo appare,
L' uom deve a quel Signor, cui tutto applaude,
Tesser con cor devoto inni di laude.

XLIX.

A lui si dee del magistero illustre
Il sovrano assegnarsi inclito pregio:
Ei fu, che dalla mole ima e palustre
Trasse e formò questo gran tempio egregio:
E al Sol, ch' è padre di fatica industre,
Diede scettro e corona, e ammanto regio:
E la più bassa stella in fosco velo
Vestì di dubbia argentea luce in cielo.

L.

Sì disse Adamo: e tal ben spesso ei rende
Col canto quell' esilio assai men duro:
E viepiù lieto a' suoi lavori attende
Per dolce speme del goder futuro:
E Febo appena in ciel sua lampa accende,
Ch' ei tosto fuor dal povero abituro,
Temendo povertà, muove il suo piede:
E al campo e all' opra incominciata ei riede.

LI.

Ma quante volte, oimè, benchè all' amena
Piaggia ei commise il ben trascelto seme,
La noiosa mirò sterile avena
Di larga messe soffocar la speme!
Talor veggendo andar poco serena
La stagion dell' Inverno, ei plora e geme;
Talor si duol, che di rugiada o piova
Nel Solstizio il terren scarso si trova.

LII.

E quante volte a' rai del Sol cadenti
Arder mirando ignei vapori intorno,
Temè de' furiosi irati venti
L' orrida guerra in sul vegnente giorno!
E fralle faci ancor del ciel lucenti
Se di Cintia osservò l' oscuro corno,
Disse tra se: Deh quale argine o sponda
Frena l' umor, che le campagne inonda?

LIII.

Pur ei non cessa: e colla man robusta
L' armi riprende, et il terrén travaglia:
Nè fatica gli par grave et ingiusta
Quella, onde 'l vitto procacciarsi ei vaglia.
Pria, perchè resti ogni mal' erba adusta,
Voltarle a' rai del Sol par che gli caglia:
Rompe la terra: e rapido e veloce
Il Sol vi passa, e ogn' empia fibra incuoce.

In-

LIV.

Indi, se 'l campo, che per l' opra elesse
Erto è di sito, pel traverso ei tragge
Il solco: ed all' incontro a dritto il tesse
Su per l' uguali, et appianate piagge;
Nè quei di fossa a circondar si messe,
Da cui l' onda trascola e si ritragge
Da per se stessa; ma profonda e grande
Fella, ove il troppo umor stagna e si spande.

LV.

Lungo esercizio a medicar gl' insegna
Talor le biade: e la nascente Luna
Osserva, o quando ella mirar non degna
La Febea lampa, e nel suo disco imbruna:
E perchè larga la ricolta vegna
Si consiglia col ciel; lingua importuna,
La più bassa del cielo argentea face;
Non osi dir ne' segni suoi mendace.

LVI.

Or mentre Adamo al rustico lavoro
Provido intende, la diletta moglie,
Perch' aggia il faticar pace e ristoro,
La mensa appresta; indi 'l marito accoglie
A non compre vivande: e spenta in loro
La sete fu dal rio, che 'l piè discioglie
Limpido e vago: e il liquefatto argento
Molce ed appaga il natural talento.

LVII.

Perchè ſebbene inſin d' allor ſpargea
Novella vite i pampinoſi crini,
Pur di ſua merce non ancor gemea
Sotto il ruſtico piè l' oro e i rubini;
Sicchè dal fonte, che vicin ſorgea
Al nuovo agricoltor fur noti i vini:
Tanto chieſe natura; ad eſſa piacque
La vita ſoſtentar ſol d' erbe ed acque.

LVIII.

Pur grato era quel cibo, e quella menſa
Grata; ſe non che ſpeſſo al cuor gli torna
Memoria del paſſato: e tra ſe penſa
Quant' è diverſo il loco, in cui ſoggiorna,
Da quel primo e felice. Amara, intenſa
Doglia, ogni parte, ancorchè vaga e adorna
Spiacente eſſer gli fea; ma non paleſa
Ad Eva il duol, che tanto al cuor gli peſa.

LIX.

Per non turbar le ſue delizie ei tacque
Più volte; ma il dolor già non ſi acqueta,
Che ſempre rimembrando in lui rinacque,
E tenne l' alma ſoſpiroſa e inqueta.
Ma quando in parte ſolitaria piacque
Sfogare il duol, nè lei preſente il vieta,
Sul duro campo, eſpoſto a' raggi ardenti
Fe guerra al ciel con queſti amari accenti.

Deh

LX.

Deh perchè tanto del mio mal se' vaga
Cura mordace, che mai sempre aggiungi
All' afflitto mio cor novella piaga,
E con stimoli acerbi iniqua il pungi?
Ancor sazia non se'? ancor non paga
Del mio grave tormento? E perchè lungi
Per brev' ora non vai? Io 'l so per prova,
Che su' miei mali insuperbir ti giova.

LXI.

Insuperbisci, che n' hai ben ragione
Contro questo mio cor, che a' dardi tuoi
Nullo schermo o riparo audace oppone;
Che a lui tolgon l' audacia i falli suoi.
Ma pur, se in oblianza il ciel non pone
Il pentir de' mortali, udite, o voi
Dallo stellato e vago firmamento,
Udite, o cieli, il duro mio lamento.

LXII.

Quant' è diverso, oimè, questo terreno
Da quel, che fu da me segnato in pria!
Ivi le piante immortal fronde avieno
Nè temean di stagione iniqua e ria:
Ed ivi l' acque cristalline uscieno
A renderle felici: ed ivi apria
Sempre benigno il Sole: e matutine
Ridean le rose in sull' aurato crine.

LXIII.

Ma quì vegg' io viepiù ostinata e dura
La terra, e al suo cultore incontro armarse,
Qualor doppia il Leon l' estiva arsura,
O pur quando Orion nemboso apparse:
E quest' aria non è tranquilla e pura
Qual vid' io quella a me d' intorno farse,
Quand' io quest' occhi apersi, e mirai quelle
Piagge in perpetuo April floride e belle.

LXIV.

Tornaron foschi i giorni miei sereni:
E 'l dolce si converse in cibo amaro:
Ecco, che gli occhi di mestizia pieni
Un rio di pianto pel dolor formaro.
E pur non riedo, oimè, dentro gli ameni
Campi: che i falli miei già mel vietaro.
Oh colpa, oh tu, che 'l mio gran duolo accendi
Quando sarà, ch' io te per grazia emendi?

LXV.

Vien dunque, o Morte, o almen ritorni al core
La dolce del perdon cara speranza:
Io v' offro, o cieli, il lagrimoso umore
Degli occhi, giacchè 'l duol solo m' avanza:
Nè il nostro, siasi pur fallo od errore,
Ho di celar nè di scusar baldanza.
Te, mio Signore, offesi: e tu poi solo
Toglier al cor la colpa, agli occhi il duolo.

O mor-

LXVI.

O morte, dell' esilio assai men cruda,
Che almen termineresti i dolor miei;
Che non fai, che dal carcere si dischiuda
La vita e che non sciogli i lacci rei?
Torneria l' alma a quell' albergo ignuda,
Dov' io me stesso e libertà perdei:
Ed in più lieto e fortunato giorno
Si avvolgerebbe a que' begli orti intorno.

LXVII.

Or che non può d' un umil core il pianto?
Mosser pietade al ciel l' alte querele,
E quel suo mesto lamentar cotanto,
Che Morte disse in suo tardar crudele:
E benchè avesse violato e franto
L' alto decreto, Adam sembrò fedele
Nel pentimento; ancorchè lunga pena
I descendenti suoi morde ed affrena.

LXVIII.

E ben vide il Signor girsene altiero
Di mille palme il regnator tiranno,
Ed esultar d' un stabilito impero
Sovra le altrui ruine e l' altrui danno:
E viepiù 'l vide minaccioso e fiero
Gir meditando all' uom novello affanno;
Per su l' atre d' Inferno orrende soglie
Nuovi appender trofei e nuove spoglie.

LXIX.

Vide con qual ſacrilego ardimento
Già ſperava l' onor d' incenſi e voti :
E ch' uom doveſſe adorator non lento
Porgere ad empio Nume inni divoti :
E così far, che ſovra al firmamento
Stien gli aurei ſeggi eternamente voti :
I ſeggi, in cui regnar le prime forme,
Ch' ebber gaſtigo al ſuperbir conforme.

LXX.

Già tolerar non può dell' empia Dite
Tanta arroganza : e nel ſuo cor diviſa,
Come le ſchiere follemente ardite,
E la ſuperbia lor reſti conquiſa.
Duogli, che innumerabili, infinite
Alme ſien tolte al cielo : e che deriſa
Reſti la ſua preſenza : e 'l cielo inerme
Si creda, o forze aver debili e inferme.

LXXI.

Ma quì non vuol di folgori tremende,
Nè d' altr' archi fatali armar la mano;
Con cui da lungi abbatte, e lungi incende
I moſtri rei ſaettator ſovrano.
E ben l' ira del ciel fulminea ſcende
Sull' empie teſte, e non va colpo invano;
Saſſelo quel ribelle Angiol, che vide
Rotarſi al baſſo colle turbe infide.

Pur

LXXII.

Pur vuol vendetta, e pur ritoglier vuole
Al così ingiusto predator la preda:
E par, che, non so d' onde, anco al ciel vole
Voce, che 'l preghi, e l' affrettar richieda:
E già volge in pensier, com' ei console
L' amica gente: e poscia al ciel sen rieda
Colla schiera fedel, che seco adduce
Di Giuda il forte incontrastabil Duce.

LXXIII.

Ma pria, che segua il desiato effetto,
Oh quante volte i matutini albori
Apriran l' uscio al giorno: e quante aspetto
Cangeran per lo cielo astri minori!
Poi verrà 'l tempo in sua stagion perfetto,
Che pronto a disgombrar tartarei orrori,
Porterà l' alma luce: e vedrem farsi
Lieta la terra, e d' aurea pace ornarsi.

LXXIV.

Intanto il rio furor già non si arresta
Dell' avversario antico: altr' armi, altr' arti,
Ed altri inganni il frodolento appresta
Per più infelice, o mortal germe, farti:
E l' idolatra e profan culto ei desta
Per le quattro del mondo avverse parti;
Ma veglia occhio celeste e acuto scuopre
Gli empj consigli e l' esecrabil opre.

Com'

LXXV.

Com' più 'l guardo divino a terra volse
Ei vide far dell' alme aspro governo,
Ond' è, che quel, che mai da lui si tolse,
Or viepiù il preme alto pensiero interno:
E l' adoranda voce al fine ei sciolse
La voce onnipotente: e nell' eterno
Sommo concilio a lui davanti accolto
Augusto mosse e venerando in volto.

LXXVI.

Troppo è fin quì sofferto: e l' empia Morte
Troppo ruota laggiù la spada a tondo:
Scenda il mio Figlio, e le ferrate porte
Franga d' Abisso, e dia salute al mondo:
E se Adamo peccò, la grazia apporte
Questi sotto uman velo Adam secondo:
Dio così disse: e riverenti ancelle
Plauser le sfere e le rotanti stelle.

LXXVII.

Altri sarà, che in riva al bel Sebeto
Canterà l' alta e memoranda prole,
Che per sommo infallibile decreto
Offrir se stessa in sacrificio vuole.
Ei coglierà dal Delfico laureto
Serto, che 'l tempo paventar non suole;
A noi, cui sorte alto poggiar contrasta,
Di breve mirto l' umil gloria basta.

IL FINE.

TAVOLA.

Il mio

Nè

Splen-